Università
Ca'Foscari
Venezia

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Asia Meridionale e Occidentale –
Lingue, Culture e Istituzioni

Tesi di Laurea

Questioni di grammatica controverse:
alcuni esempi dal *Kitāb al-ʾInṣāf* di al-Anbārī (m. 577/1181)

Relatore
Ch.ma Prof.ssa Antonella Ghersetti

Correlatore
Ch. Dott. Francesco Grande

Laureanda
Simona Olivieri
Matricola 835390

Anno Accademico
2011 / 2012

A Matilde.

A chi mi è rimasto accanto,

a chi ho conosciuto

e a chi ho ritrovato.

INDICE

مقدمة 4

Prefazione 6

al-ʾInṣāf fī Masāʾil al-Ḫilāf bayna al-Baṣriyyīn wa-l-Kūfiyyīn 15

Prima questione 16

Seconda questione 34

Terza questione 53

Quarta questione 68

Quinta questione 77

Sesta questione 92

Settima questione 101

Ottava questione 105

Appendice 112

Glossario 172

Bibliografia 175

مقدمة

كان سبب اختيار هذا الموضوع لأطروحتي هو الاهتمام الذي بيّنته دراسة النحويين المسلمين و ما أثرته في نفسي و لكي أتعمق في النتائج التي وصل إليها أولائك النحويين.

في رأيي كان العمل الذي عمله النحويون حجةً أساسيةً و مهمة لمعرفة اللغة، مع مراعاة المظهرين اللذين يعزوهما المؤمنون للغة، إما القدسية الخاصة التي تنشأ من كون اللغة إلهية و إما وجه إنساني لأن كل اللغات أدوات ضرورية للانسان لتواصل.

لو أخذنا بعين الاعتبار أن هذا هو الأصل الأساسي للدراسات المذكورة، لاستطعنا أن نرى أن هدف هذا الإجراء هو إبراز العوامل المهمة للغة و تحليل الخصوصيات للغة التنزيل أيضا.

و كان تأريخ هذا العلم ممتلئا باعتراضات بين المفكرين الذين ظنوا أن يذهبوا إلى مسائلهم إما معتبرين المراجع من القرآن الكريم و إما باحثين عن مراجع قبائل العرب. و لكن كان هذا البحث مؤديا إلى خلاف في الأرآء والنتائج و مع ذلك كان الباحثون مهتمين بتثبيت مناقشاتهم و كانوا مطبقين لفئات علم المنطق اليوناني أيضًا لكي يحتجوا بنظرياتهم.

و كانت هذه هي الطريقة التي يتبعها النحويون من كلا المذهبين البصري و الكوفي. و فكر النحويون أن الحل في مسائلهم هو العودة في الخلاف إلى حكم وحيد من الدلائل المثبتة في لغة الله.

بعد هذا العمل قرر بعض النحويين من القرن العاشر أن يستأنفوا النقاش آملين باكتشاف اتفاقا بين الأرآء المختلفة. الأنباري هو واحد من المفكرين الذين قرروا أن يكرسوا أنفسهم من أجل البحث

عن نقطة التقاء بين اعتقادات النحويين.

و لوراقبنا المشروع الذي انتهجه الأنباري، للاحظنا أن الأنواع المطبقة و المعروضة هي نفس الأنواع من الماضي و أن الطروقات هي الطروقات اليونانية نفسها والتي كيّفها المفكرون المسلمون لكي يفسروا فئاتهم الخاصة.

في هذا السياق، قررتُ أن أطرح سوألا عن الطروقات المطبقة لعرض المسائل والحكم على المناقشات لأن تحليل هذه الطروقات تعتبر الطريقة الأساسية لفهم كيف واجه النحويون مسائلهم اللغوية.

فاحصتا بدقة المسائل المعروضة، تكزت العمل على إبراز المشاكل عبر إجراء ترجمة تهدف الى تحليل استعمال كلمات خاصة. و في هذا السياق بالتحديد توجد المشاكل الأولى عن تكييف التعبيرات من اللغة العربية إلى اللغة الإيطالية.

في الواقع، كانت الميزة الخاصة من الأمثلة المعتبرة هي الصعوبةَ الأولى للترجمة، لأن كل الكلمات لديها تأريخا يشمله عملية التعريف و التضمين التي من الواجب درستها وفهمها قبل الوصول إلى مرحلة الترجمة. و بعبارة أخرى، المفهوم هو أن كل النظريات التي قرر الأنباري أن يفسرها تفترض معرفة عميقة من الدراسات الماضية.

ابتداء من هذا الاعتبار، قررتُ أن أوسع عملي إلى شرح النظريات مطبقتا مصادرلباحثين مشهورين الذين عالجوا علم اللغة والخلافات بين البصريين والكوفيين خاصةً.

هكذا تطور عمل أطروحتي إلى محاولة التحليل الناقد لكي توفّر طريقا أسهل لمن يقترب من قراءة هذه الوثيقة.

PREFAZIONE

Tra tutte le lingue esistenti, l'arabo è considerato il mezzo della comunicazione divina, la lingua attraverso la quale il messaggio di Dio fu rivelato al Profeta Muḥammad.
Ma questo carattere di sacralità non ha impedito agli studiosi musulmani di esplorare le caratteristiche della lingua nella sua dimensione di strumento di comunicazione umano, creando una distinzione tra l'aspetto sacrale e celeste della lingua da una parte, e quello umano e relativo alla realtà sensibile dall'altra[1].

Alla morte del Profeta, il fulcro degli interessi comuni a grammatici e lessicografi era la preservazione della Lingua della Rivelazione: il problema fondamentale era dunque quello di riuscire a tramandare le caratteristiche di una lingua che, sempre e comunque, avrebbe mantenuto nell'immaginario collettivo una sua propria aura sacrale. Il processo non poteva che passare attraverso la fissazione delle versioni più antiche del testo coranico. Il cuore di questa evoluzione nell'analisi e registrazione delle varie teorie si svolse in un periodo di tempo che gli studiosi generalmente restringono ai secoli dal II/VIII al IV/X. E' infatti con al-Ḫalīl[2], e poi in particolar modo con Sībawayhi[3], che si diede inizio allo sviluppo delle teorie grammaticali e linguistiche poi riprese nei secoli successivi da tutti gli altri studiosi.

---

[1] CARTER M. G., *Grammatical Tradition: History*, in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. II, Leiden – Boston, Brill, 2009 , pp. 182-91

[2] al-Ḫalīl b. Aḥmad b. ʿAmr b. Tamīm al-Farāhīdī al-Yazdī al-Yaḥmadī al-Baṣrī Abū ʿAbd al-Raḥmān, importante filologo arabo nato in Oman. Visse però a Bassora, dove morì tra il 160/776 e il 175/791. (Vedi SELLHEIM R., *al-Ḫalīl b Aḥmad*, in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. IV, Leiden, Brill, 1986, pp. 962-64; GAL I:98, GAL SI:159, III:1194; GAS IX:44-48; ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *al-Aʿlām: Qāmūs Tarāğim li-ʾAšhar al-Riğāl wa-l-Nisāʾ min al-ʿArab wa-l-Mutaʿarribīn wa-l-Mustašriqīn*, vol. II Beirut, Dār al-ʿIlm li-l-Malāyīn, 1980, p. 314)

[3] Sībawayhi, Abū Bišr b. ʿUṯmān b. Qanbar *mawlà* dei Banū Ḥarīṯ b. Kaʿb Sībawayhi. Di probabili origini persiane, trascorse parte della sua vita a Bassora e morì nel 180/796 circa. Pioniere nel campo della grammatica araba, fu autore di un unico libro conosciuto con il nome di *Kitāb Sībawayhi*, considerato il testo fondamentale per lo studio della scienza grammaticale. (Vedi CARTER. M.G., *Sībawayhi* in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. IX, Leiden, Brill, 1986, pp. 524-31; GAL I:101-2, GAL SI;160; GAS IX: 51-63; ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. III, p. 146)

Centro nevralgico delle operazioni di analisi era in questo periodo iniziale Bassora, dove si registrava un certo fermento intellettuale: al-Ḫalīl terminava in questi anni la revisione della vocalizzazione del testo coranico e metteva insieme quei dati che sarebbero poi confluiti nel primo dizionario di arabo, fornendo a Sībawayhi un vasto corpus di informazioni che sarà alla base delle sue ricerche successive.

A partire dal III/IX secolo, però, altri grammatici iniziarono a farsi strada nel panorama locale, divisi tra coloro i quali consideravano gli studi dell'autore del *Kitāb* sufficientemente esaustivi e chi invece mirava ad ampliarli. Le problematiche relative all'autorità e altre questioni più specificatamente linguistiche inerenti le teorie di volta in volta esaminate, portarono alla nascita di due diverse scuole di grammatici: quella di Bassora da un lato e quella di Kufa dall'altro. Il dibattito tra le due scuole viene generalmente identificato, almeno nella sua fase iniziale, con quello tra i primi due esponenti dei gruppi, Sībawayhi e al-Kisāʾī[4], ma furono vari i linguisti che presero parte alle dispute e diedero un importante contributo alla storia dello studio della lingua araba. Ad esempio, furono membri eminenti della scuola di Kufa grammatici del calibro di al-Farrāʾ e Ṯaʿlab, mentre per quanto riguarda i basrensi, non si può non citare personaggi come al-Māzinī, al-Aḫfaš, al-Mubarrad e al-Ǧarmī.

Eppure, volendosi concentrare su quelle che sono le differenze effettive tra le due scuole, non si può tralasciare il fatto che in realtà sembrano esserci più somiglianze che punti di divergenza. Difatti, come fa notare Versteegh, "it is true that the resulting differences of opinion were mainly concerned with points of detail, and it is also true that the respective methods were not so different as they were made out to be in reciprocal accusations"[5]. Proseguendo con la lettura del testo, si vede inoltre come l'autore indichi l'utilizzo del *qiyās* come fonte comune a entrambi i gruppi, nonostante poi ciascuno dei due tendesse a criticare l'altro per un uso superficiale o altrimenti errato dell'analogia stessa. In fin dei conti la differenza sostanziale tra le due scuole, sembra dunque essere la liceità, ammessa dai grammatici kufioti, di

[4] al-Kisāʾī, Abū l-Ḥasan ʿAlī b. Ḥamza b. ʿAbd Allāh b. Mahman b. Fayrūz (m. 189/805). Filologo arabo e lettore del Corano, importante esponente della scuola di Kufa. (vedi SELLEHEIM R., *al-Kisāʾī* , in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. V, Leiden, Brill, 1986, pp. 174-75; GAL I:115, GAL SI:177; GAS IX:127-31; ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. V, p. 225)

[5] VERSTEEGH C.H.M., *Greek Elements in Arabic Linguistic Thinking*, Leiden, Brill, 1977, p. 111

utilizzare elementi e fenomeni grammaticali di rara occorrenza quale prova per il proprio ragionamento analogico.

Alla teoria di Versteegh sull'effettiva, ma forse labile, differenza fra i grammatici, e quindi a una manifesta accettazione della loro esistenza in quanto scuole contrapposte, Carter[6] accosta una teoria che si trova esattamente agli antipodi. Secondo la sua opinione, l'idea dell'esistenza delle due scuole è un'idea creata a posteriori dai linguisti del decimo secolo, confluiti nella cosiddetta scuola di Baghdad, il cui intento era quello di dare legittimità a un ideale di eterodossia linguistica mettendo a confronto la visione – ortodossa, appunto – dei grammatici di Bassora, con quella considerata non corretta dei kufioti (che tra l'altro non si consideravano veri e propri legislatori della lingua, ma piuttosto si auto-collocavano in una dimensione più "amatoriale"). Difatti, se consideriamo il *Kitāb al-ʾInṣāf* di al-Anbārī[7], sono poche le questioni che i grammatici di Kufa riescono a "vincere" nel confronto con i colleghi di Bassora. Inoltre, analizzando le opere prodotte dagli stessi grammatici di cui ci si interroga in merito all'appartenenza all'una o all'altra scuola, si scopre che nessuno di essi – a parte qualche rara eccezione – si riferisce alla propria persona o definisce altri come appartenenti all'uno o all'altro gruppo. A questo proposito, si consideri che i primi cenni in merito si hanno a partire dal periodo a cavallo tra l'VIII e il IX secolo, in *al-Muqtaḍab* di al-Mubarrad e nei *Maǧālis* di Ṯaʿlab, dove si fa riferimento ad alcuni "grammatici di Bassora".

Nell'analisi tra le due posizioni, Owens sembra fare da mediatore pur non proponendone in realtà una terza. Afferma infatti lo studioso: "I think the reality is somewhere between these two positions, probably closer to Carter's, though I think a clarification will depend to a large degree on a more careful charting of the differences between the two schools and their origins in the ninth century linguists themselves than has yet been made"[8].

[6] CARTER M.G., *Ṣarf et Ḫilāf, contribution à l'histoire de la grammaire arabe*, in Arabica 20, 1973, pp. 292–304

[7] al-Anbārī, Abu al-Barakāt ʿAbd al-Raḥmān b. Muḥammad b. ʿUbayd Allāh b. Abī Saʿid Kamāl al-Dīn (513/1119-577/1181). (Vedi BROCKELMANN C., *al-Anbārī, Abu ʾl-Barakāt*, in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. I, pp. 485-86; GAL I:281, GAL SI:177, 495; ḪAYR AL-DIN AL- ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. II, p. 27)

[8] OWENS J., *The Foundations of Grammar*, Amsterdam, Benjamins, 1988, p. 9

In questo contesto di opposizione tra grammatici e teorie, si colloca al-Anbārī, importante filologo arabo morto nel 577/1181. Formatosi alla Madrasa al-Niẓāmīya di Baghdad, dove fu anche insegnante, decise nell'ultima parte della sua vita di ritirarsi a vita privata per continuare i suoi studi e occuparsi di opere pie. Autore di un volume di grammatica araba dal titolo *ʾAsrār al-ʿArabiyya*[9], dedicò un'altra opera alla trattazione sistematica delle dispute tra i grammatici di Kufa e di Bassora. Il volume, dal titolo [*Kitāb*] *al-ʾInṣāf fī Masāʾil al-Ḫilāf bayna al-Baṣriyyīn wa-l-Kūfiyyīn*[10], si ripropone, infatti, di mettere in evidenza varie questioni in merito alle quali i grammatici delle due scuole si erano interrogati all'epoca dell'analisi delle teorie linguistiche. Lo scopo che si prefigge l'autore, all'interno della *muqaddima*, è dunque quello di interrogarsi in merito alle medesime questioni al fine di trovare una sorta di "equità" (in arabo *ʾinṣāf*, appunto). L'intento è insomma quello di mettere a confronto le teorie e le varie opinioni divergenti, per trovare un punto di incontro. Cosa che in realtà non sempre avviene. La presentazione delle argomentazioni è infatti accurata, e segue lo schema, ormai consolidatosi tra i grammatici di Baghdad, di ricorrere alle categorie della logica e della filosofia quale strumento prescelto per l'esposizione dei vari passaggi. Eppure sono proprio le conclusioni dell'autore che sembrano mancare. Il più delle volte, inoltre, sembra che l'esposizione sia interamente destinata a mettere in luce "l'ortodossia basrense", così come già suggerito da Carter.

L'influsso della logica di stampo greco e del ragionamento tipico di questa disciplina è innegabile, non tanto per i prestiti o i termini adottati per far riferimento alle varie categorie, quanto per l'esposizione in sé e il tipo di ragionamento addotto che indicano un substrato di logica (e filosofia) che non passa inosservato. Se si analizza la successione delle argomentazioni e i passaggi svolti dai grammatici all'interno di ciascuna di esse, la prima impressione che si prova è infatti quella di assistere a un esemplare esercizio di impiego del sillogismo aristotelico in un contesto specifico di analisi linguistica.

L'influenza delle categorie della logica greca e l'influsso sulle metodologie di analisi dei linguisti musulmani, si registrò a partire del III/IX secolo nel contesto di Baghdad dove avevano finito col confluire i grammatici delle due scuole. Questo non portò in

[9] AL-ANBĀRĪ, *ʾAsrār al-ʿArabiyya*, (edizione a cura di SEYBOLD G: F.), Leiden, Brill, 1886

[10] AL-ANBĀRĪ, *al-ʾInṣāf fī Masāʾil al-Ḫilāf bayna al-Baṣrīyyin wa-l-Kūfīyyin*, Cairo, Maktabat al-Ḫanǧī bi-l-Qāhira, 2002

ogni caso a una riconciliazione delle opinioni, ma piuttosto a un raggruppamento degli stessi studiosi in un contesto unificato dove le differenze di appartenenza tendevano a sparire. "La grammatica del IV/X secolo a Baghdad, non divenne una grammatica [fatta di] diverse scuole che si basavano su pregiudizi ed emozioni, [i vari membri] tendevano a seguire le proprie specifiche opinioni, e alcuni di essi – come ad esempio al-Rummānī – seguirono le proprie convinzioni logico-teologiche, tanto che l'influenza di queste stesse convinzioni era percettibile nei metodi [adottati per lo studio della disciplina] linguistica. Gli studiosi solevano studiare le teorie di entrambe le scuole, per poi scegliere quella [a loro più congeniale], evitando [così di cadere nel rischio del] pregiudizio: alcuni di essi sceglievano [di aderire alle teorie della] scuola di Bassora, tanto che fu possibile appellarli come una sorta di continuazione della scuola di Bassora, altri divennero la continuazione della scuola di Kufa, altri ancora erano [propriamente] bagdadini, che mischiavano le [caratteristiche] delle due scuole o prendevano [ispirazione] da entrambe"[11].

L'attenzione a nuove categorie, a nuovi metodi di analisi, ma soprattutto alle nuove metodologie acquisite, fu resa possibile soprattutto grazie alle nuove conoscenze linguistiche acquisite dagli studiosi, ora in grado di tradurre testi greci classici in arabo o siriaco. Inoltre, la conoscenza della grammatica greca e di altre discipline, permise agli studiosi musulmani di sfruttare le conoscenze raggiunte dai greci per risolvere problematiche analoghe e non. Inoltre, i grammatici iniziarono a porsi i quesiti più disparati in modo da avere nuove questioni da risolvere, oltre ovviamente a praticare un continuo esercizio di difesa delle teorie sostenute.

Il testo di al-Anbārī è in questo senso un gradevole esempio di analisi, almeno per quanto riguarda la parte inerente l'esposizione delle argomentazioni. Le otto questioni che ho analizzato del suo testo *Kitāb al-ʾInṣāf* trattano di tematiche scelte tra le altre al fine di mettere in evidenza la divergenza d'opinioni tra la scuola di Bassora e quella di Kufa e, alle volte, comprovare la tesi a lui più congeniale.

Nella prima questione, la discussione verte sulla derivazione nominale a partire da una radice debole. L'analisi si concentra sul termine *ism*, e sulle ipotesi (su base semantica, sintattica o morfologica) che portano a teorizzare una radice di prima o di ultima debole quale matrice di derivazione del lemma. Punto iniziale della discussione

[11] MUBĀRAK M., *al-Rummānī al-Naḥwī*, Damasco, Matbaʿat Ǧamiʿat Dimashq, 1963, traduzione mia

riguarda il significato delle due radici ipotizzate nella ricostruzione fatta dai grammatici di Bassora e di Kufa, rispettivamente *s-m-w* e *w-s-m*, analizzate nella trattazione a partire dai lessemi *as-simuww* e *al-wasm*, i cui significati rimandano essenzialmente alla funzione che essi stessi vogliono che il termine *ism* assuma. Più nello specifico, *as-simuww*, che indica l'elevatezza, viene a coincidere con la funzione di un *ism* identificato con il referente saussuriano; il ruolo del significante è infatti quello di indicare su un livello superficiale il significato ad esso sottostante. Al contrario, i grammatici di Kufa analizzano *ism* nella sua dimensione di *wasm* (o *ʿalāma*), intendendo con questo il segno, ovvero la marca di definizione che corrisponde all'essenza del nome. Altro punto focale attorno al quale si articola la discussione, è la determinazione della reggenza: prendendo in esame le funzioni sintattiche del nome, si identifica l'*ism* come quell'elemento della frase che "può fungere da predicato e da predicando"[12], argomentando dunque in questo modo la sua caratteristica di superiorità (o di elevatezza, in arabo *as-simuww*) rispetto alle altre *partes orationis*.

La seconda questione affronta invece la tematica della flessione desinenziale dei sei nomi (*al-ʾasmāʾ as-sitta*). Innanzitutto, è da notare come al-Anbārī non tratti nella sua dissertazione dei "cinque nomi", come invece si è soliti riscontrare nei testi di grammatica e linguistica in particolar modo occidentali, ma ripristini piuttosto nella categoria il termine *hanū*, generalmente tralasciato dagli altri grammatici per motivi più semantici che linguistici[13]. In questo caso specifico, l'autore prende in esame la dissertazione fatta dai grammatici basrensi e kufioti esaminando le argomentazioni addotte nel considerare la lettera debole, la *wāw* dunque, una marca di flessione o un indice della flessione stessa. La questione confluisce dunque nella domanda portante, attraverso la quale ci si interroga in merito alla funzione dell'ultima *ḥarf* e a un'ipotetica flessione del termine in una o in due sedi.

La terza questione segue la falsariga della precedente; si continua difatti con l'analisi della flessione dei lemmi considerando però, questa volta, casi in cui il lemma sia provvisto di un morfema suffisso appartenente alle categorie del duale e del plurale. Il

[12] Cfr. sotto, p. 19

[13] Come evidenziato dagli studi condotti da Sartori, le motivazioni che hanno portato all'eliminazione del termine *hanū* dalla categoria dei "sei nomi" esulano dall'ambito prettamente linguistico. Difatti, sembra che il termine venisse utilizzato per identificare, in maniera eufemistica, gli organi sessuali maschili, e in senso più generico "ciò che si ripugna dire". Cfr. sotto, articolo M. Sartori p. 34 nota 41

discorso si articola intorno a varie ipotesi, che portano, come si nota dalla prima parte dedicata all'esposizione delle teorie, anche a una divergenza di opinioni all'interno delle scuole stesse. Fondamentalmente si possono distinguere due teorie principali che poi vengono articolate nelle argomentazioni successive: la prima, supportata dai grammatici di Bassora, afferma che bisogna considerare le vocali lunghe dei morfemi suffissi ai lemmi come *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, nonostante membri interni alla scuola come al-Mubarrad e al-Māzinī affermino che, piuttosto, sarebbe più corretto considerarle marche di flessione; la seconda teoria prevede invece di considerare la *ʾalif*, la *wāw* e la *yāʾ* alla stregua delle *ḥarakāt* corrispondenti, facendole coincidere dunque con l'*ʾiʿrāb* stesso.

Con la quarta questione affrontata si cambia invece registro. Nelle pagine ad essa dedicate, infatti, al-Anbārī decide di affrontare un tema diverso analizzando la questione dell'accostamento di marche diverse all'interno di un unico lemma. Entrando più nello specifico, l'argomento trattato è quello dell'aggiunta del morfema del plurale sano maschile (*-ūna*) a un termine di genere maschile la cui terminazione sia una *tāʾ marbūṭa*, marca del femminile. In questo caso, al di là delle argomentazione di stampo logico e/o filosofico, si utilizza quale fonte primaria per il ragionamento addotto la raccolta di versi poetici e il riferimento ad attestazioni riconducibili alla parlata degli arabi[14].

La quinta questione tratta poi di argomenti più tecnici: utilizzando l'espediente della vocalizzazione in nominativo degli elementi *mubtadaʾ* e *ḫabar*, si arriva a ragionare sui concetti di *tarāfuʿ*[15] *in primis* e di reggenza più in generale *in secundis*. In questo modo, a partire dall'analisi della reciproca reggenza tra *mubtadaʾ* e *ḫabar*, si introduce il terzo elemento fondamentale della questione, l'*ibtidāʾ*, che però non viene particolarmente considerato nella sua dimensione di *ʿāmil maʿnawī*, nonostante venga poi ammessa l'esistenza di un'agentività virtuale (o potenziale) attraverso un ragionamento di stampo prettamente filosofico. In generale però, l'autore tende a mettere da parte questa teoria del reggente virtuale a favore di altre considerazioni. Ma in questa analisi della reggenza, vengono anche riportate teorie che troviamo essere in

[14] Per quanto concerne la questione della parlata degli arabi e le attestazioni prese in considerazione a riprova delle teorie presentate, vedi p. 23 nota 31.

[15] *tarāfuʿ* è il termine utilizzato per indicare la reciproca assegnazione del caso nominativo tra due elementi.

contrasto con la normativa classica, tanto che si arriva a presentare l'ipotesi di alcuni grammatici che postulano la compartecipazione di due elementi nell'azione di reggenza: ma un *maʿmūl* non può avere due operatori di reggenza, e si mette così in discussione la base stessa del ragionamento del caso specifico.

La questione della reggenza e degli elementi che possano fungere da *ʿāmil* sembra essere un argomento molto dibattuto al quale al-Anbārī decide di dedicare un'attenzione maggiore rispetto ad altri, almeno nella prima parte del suo *Kitāb al-ʾInṣāf*. Considerando l'attenzione suscitata dal tema nel linguista, si procede con l'analizzare un altro aspetto della teoria della reggenza, ovvero quello che, tralasciando elementi quali il *mubtadaʾ* e il *ḫabar*, procede con l'analisi del caso in cui sia il *ẓarf* a causare un cambiamento nella vocalizzazione desinenziale degli elementi ad esso seguenti. La differenza sostanziale tra le due scuole è che i grammatici della scuola di Kufa considerano questo effetto come derivante da una caratteristica intrinseca all'elemento *ẓarf*, che nel caso specifico sostituisce un verbo postulato in una forma teorica sottostante che gli attribuisce il senso specifico e dunque lo mette in condizione di fungere da *ʿāmil*. Al contrario i grammatici basrensi considerano un aspetto diverso e contingente della questione: secondo loro è infatti l'*ibtidāʾ* a causare la vocalizzazione in nominativo degli elementi successivi al *ẓarf*, in quanto questo è un effetto proprio della sua condizione di *ibtidāʾ*, che però, al posto di utilizzare un *mubtadaʾ* quale strumento per esplicare il suo ruolo di reggente, si "esprime" attraverso un *ẓarf*.

Le ultime due questioni da me prese in esame, trattano invece di una argomento differente. Si parla infatti della questione dell'annessione o dell'inclusione del *ḍamīr* rispettivamente nel *ḫabar* e nell'*ism al-fāʿil*. Nel primo caso si analizza l'ipotesi in cui il *ḫabar* debba o meno prendere il pronome che faccia riferimento al *mubtadaʾ*. In merito a ciò, si alternano come di consueto le argomentazioni dei vari grammatici che espongono le proprie opinioni e i rispettivi punti di vista. In particolar modo, si prende in esame per i kufioti il fatto che il *ḫabar* in qualità di nome "nudo", un sostantivo, contenga un *ḍamīr* che si riferisce al *mubtadaʾ*, mentre i grammatici di Bassora affermano che questo non sia previsto.

Nella trattazione in merito all'*ism al-fāʿil*, la questione verte invece sulla necessità, condivisa o meno, di apporre allo stesso un pronome nel caso in cui vi sia un

riferimento al proprio elemento coreferenziale. In particolare, i grammatici di Kufa sostengono che questa apposizione sia necessaria, mentre i grammatici di Bassora ne ammettono al limite la possibilità, senza considerarla indispensabile. Si considera però in ultima analisi una certa elasticità nel caso in cui l'elemento a cui si fa riferimento non sia il diretto coreferente, ma questa argomentazione si riconduce piuttosto a dei concetti che tendono più che altro a fare leva sulla necessità di rendere chiaro l'enunciato ed eliminare le ambiguità all'interno di un discorso.

Da quel che si evince da questa presentazione iniziale, notiamo come in generale il testo si riproponga di analizzare questioni fondamentalmente morfo-sintattiche, focalizzandosi su alcuni elementi specifici al fine di porre degli interrogativi in merito alla funzione degli stessi elementi all'interno dell'enunciato.
Infatti, come si è potuto notare già dalla sintesi delle otto questioni iniziali, sembra che uno degli argomenti tenuti maggiormente in considerazione, sia quello della reggenza, ma in senso più lato quello dell'assegnazione dei casi a partire, appunto, dalla funzione svolta da determinati elementi in un determinato contesto. A partire da questo, possiamo evidenziare come la problematica dell'assegnazione del vocalismo desinenziale in certi contesti sembri essere la questione più dibattuta e in merito alla quale si registrano le maggiori divergenze. Inoltre, andando ancora più a fondo nell'analisi della questione, si riscontra come la vera problematica non sia il vocalismo in sé, ma piuttosto le motivazioni – e di conseguenza i fattori di agentività – che operano un tale effetto sugli elementi che seguono, mettendo in risalto il peculiare interesse del curatore del volume nei confronti delle questioni non solo morfologiche ma anche sintattiche.

al-ʾInṣāf fī Masāʾil al-Ḫilāf bayna al-Baṣriyyīn wa-l-Kūfiyyīn[16]

TRADUZIONE[17]

[16] AL-ANBĀRĪ, *al-ʾInṣāf fī Masāʾil al-Ḫilāf bayna al-Baṣriyyīn wa-l-Kūfiyyīn*, Cairo, Maktabat al-Ḫanǧī bi-l-Qāhira, 2002

[17] Per la traslitterazione dei termini arabi è stato utilizzato il sistema convenzionale adottato dai semitisti.

1. Prima questione
2. La radice di derivazione[18] [del termine] *al-ism*

[18] In merito al concetto di *ištiqāq*, tradotto in genere come *derivazione*, si tenga in considerazione la teoria esposta da Cantineau, il quale considera i lessemi (di forma regolare) dell'arabo classico come costituiti da due elementi fondamentali: radice e schema, l'una con un significato lessicale intrinseco e l'altro recante invece il significato grammaticale. Grazie alla combinazione di una radice di partenza e ai vari schemi grammaticali, si possono dunque derivare parole afferenti alla medesima area semantica che assumano funzioni e sfumature diverse. Partendo da questo punto, si può però tenere in conto una seconda visione della medesima teoria: si intende con questo la distinzione fatta da Larcher tra la derivazione così come intesa dagli arabisti e la derivazione "araba" propriamente detta, così come interpretata dai grammatici musulmani. Analizzando il modo d'intendere il processo di derivazione, Larcher mette in dubbio l'essenza stessa della teoria di Cantineau affermando come ci sia in realtà stato una sorta di "fraintendimento" tra le due concezioni: difatti, il concetto sottostante al principio di derivazione sembra in realtà essere quello di una derivazione che non parte da una radice comune a tutti i lessemi, bensì da una radice dalla quale derivare una parola, la quale a quel punto diventa da nuova matrice di derivazione di un altro termine. L'idea di radice, in questo modo, è comunque mantenuta come una combinazione ordinata (*tartīb*) di consonanti (*ḥurūf*), ma la base cambia di volta in volta, generando nuovi gruppi di termini senza partire da una sequenza fissa e prestabilita. In generale il *maṣdar* è considerato come la base del processo di derivazione. La maggior parte degli arabisti cosidera la parola araba *ʾaṣl* come l'equivalente del termine *radice*, ovvero una forma che funga da base nel suo rapporto con un'altra. Morfologicamente, questo potrebbe spiegarsi con la maggiore linearità della forma del *maṣdar* rispetto alla terza persona singolare del *māḍī*, altrimenti considerata come facente funzione di matrice derivazionale, ma si potrebbe parallelamente considerare il fatto che il *maṣdar* è anche la forma semanticamente meno marcata in quanto recante il solo segnificato del processo, senza aggiungere altri tratti quali la definizione del tempo, etc. Ciononostante, a differenza di quanto postulato dai grammatici arabi, gli arabisti tendono a identificare piuttosto un processo di derivazione inverso, derivando dunque il *maṣdar* dal verbo. In questo modo, considerando tutto il processo adottato dagli arabisti, questo tipo di derivazione assume dei connotati morfologici, rispetto ai a quelli su base formale e semantica sui quali si fonda l'*ištiqāq* dei grammatici arabi.

In conclusione, laddove gli arabisti postulano un'unica radice, che diventa matrice di derivazione di tutti i lessemi afferenti a un medesimo abito semantico, i grammatici arabi considerano un processo diverso, dove la base di derivazione si trova a mutare di volta in volta, in modo così da riuscire a rappresentare le relazioni sia semantiche che morfologiche che intercorrono in una medesima famiglia lessicale. Per approfondimenti vedi LARCHER P., *Dérivation Arabisante et* Ištiqāq *arabe*, in KALTZ B. (a cura di), *Regards croisés sur les Mots non Simples*, Lione, Ens éditions, 2008, pp. 85-94 e LARCHER P., *Racine et Schème, Significations Lexicale et Grammaticale : Quelques Exemples de Non-bijection en Arabe Classique*, in

3. I grammatici della scuola di Kufa sostengono l'opinione che [il termine] *al-ism* derivi da *al-wasm*, che [indica] la marca,
4. mentre i grammatici della scuola di Bassora sostengono che derivi da *as-simuww*[19], che [indica] l'elevatezza.
5. Quanto ai grammatici della scuola di Kufa, essi adducono come prova il ragionamento secondo il quale [il termine *al-ism*] deriva da *al-wasm* poiché esso
6. nella lingua [degli arabi definisce] la marca, e il nome[20] è una marca[21] di definizione distinta da un simbolo che la identifica. Non vedi forse che quando
7. dici *zayd*^{un} o *ʿamr*^{un} questi indicano il referente diventando [essi stessi] una marca?
8. Per questo motivo sosteniamo che *al-ism* deriva da *al-wasm* ed allo stesso modo ha affermato Abū al-ʿAbbās Aḥmad b. Yaḥyà
9. Ṯaʿlab[22] che il sostantivo indica il segno che viene istituito[23] per ciò che di esso si conosce.

CASSUTO P. – LARCHER P. (a cura di), *La Formation des Mots dans les Langues Sémitiques*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2007, pp. 97-112

[19] السِمُوّ *as-simuww* nel testo, il *Lisān al-ʿArab* registra però la variante السُمُوّ *as-sumuww*. (Vedi IBN MANẒŪR, *Samā,* in *Lisān al-ʿArab*, vol. XIV, Beirut, Dār Ṣādir – Dār Bayrūt, 1955, pp. 397 – 403)

[20] *Ism,* (pl. *ʾasmāʾ*), è il termine tecnico utilizzato da linguisti e grammatici per identificare la categoria "nome", la prima delle tre parti del discorso tradizionalmente riconosciute nella grammatica dell'arabo e identificate da Sībawayhi.

[21] Marca è un termine che rimanda alla teoria della marca, ove le marche sono elementi grammaticali (genere, numero, caso) e non lessicali. Stando a questo profilo teorico, il nome non è dunque una marca. La scelta di questo termine in traduzione è dunque dettata da un fattore di comodità, ma il suo utilizzo è da considerarsi sotto un profilo non tecnico, bensì generico.

[22] Ṯaʿlab, Abū ʾl-ʿAbbās Aḥmad b. Yaḥyà b. Zayd b. Sayyār al-Šaybānī (m. 291/904), *mawlà* dei Banū Šaybān, famoso grammatico e filologo della scuola di Kufa, Nato a Baghdad, ivi visse e lavorò per tutta la sua vita. (vedi BERNARDS M., *Ṯaʿlab* in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. X, Leiden, Brill, 1986, p. 433; GAL I:23, 37, 118, GAL SI:28, 69, 83, 122, 181, 192; GAS IX:140-42)

[23] "The phrase *waḍʿ al-luġa* which may be translated as the founding of language, represents a concept that is central to classical Muslim scholarly thinking about language. Language in that thinking was entirely invented. That is to say, it owed its existence to a process of deliberate assignment of patterned vocal utterances – or components of such utterances- to meanings, of *ʾalfāẓ* (-> *lafẓ*) to *maʿānī* (->*maʿnà*)". WEISS B.G., *Waḍʿ al-luġa* in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. IV, Leiden – Boston, Brill 2009, p. 684

1. La radice di *ism* è *wasm*, senonché in essa la prima radicale è elisa, [radicale che]
2. nel termine *wasm* è una *wāw*, e si aggiunge una *hamza* all'inizio [della parola] in compensazione della [lettera] caduta, [secondo il] paradigma
3. *iʿl*.
4. Al contrario, i grammatici della scuola di Bassora portano a riprova una [seconda] tesi che si basa sull'affermazione secondo la quale in realtà il termine deriva da *as-simuww*,
5. poiché esso nel lessico arabo indica l'elevatezza: [difatti] quando qualcosa è elevato di dice *samā*, *yasmū*, *simaww*^{an}. Da questo
6. il cielo è stato chiamato cielo (*samāʾ*) perché si trova in alto, e [allo stesso modo] il nome sta sopra al referente e mostra ciò che c'è al di sotto per quanto concerne
7. il significato. Per questo motivo afferma Abū l-ʿAbbās Muḥammad b. Yazīd al-Mubarrad[24] che il nome è ciò che rinvia
8. al *denominatum* che si trova al di sotto di esso, ma questo discorso è sufficiente [a proposito] dell'etimologia, ma non per [quanto concerne] la definizione; e quando
9. il nome sta sopra rispetto al *denominatum* e ne è superiore in termini di significato, questo vuol dire che esso deriva [in realtà] da
10. *as-simuww* e non da *al-wasm*.
11. Tra essi c'è anche ci sostiene accanitamente il ragionamento secondo il quale [il termine dal quale] deriva [*al-ism*] sia *as-simuww*, e questo perché
12. queste tre parti[25] – che sono i nomi, i verbi e le *ḥurūf*[26] – hanno tre status.

[24] al-Mubarrad, Abū l-ʿAbbās Muḥammad b. Yazīd b. ʿAbd al-Akbar al-Ṯumali al-Azdī, la sua ascendenza risale alla Ğāhiliyya. Grande filologo, nacque a Bassora intorno al 210/826. (vedi SELLHEIM R., *al-Mubarrad* in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. VII, Leiden, Brill, 1986, pp. 279-282; GAL I. I:25, 104, GAL SI:157, 168; GAS IX: 78-80; ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. V, p. 273)

[25] Sībawayhi individua nel suo *Kitāb* tre partes orationis che sono il nome (*ism*), il verbo (*fiʿl*) e le *ḥurūf*: الكلم اسم وفعل وحرف جاء لمعنى ليس باسم ولا فعل (*Kitāb*, I, 1.1)

SĪBAWAYH, *al-Kitāb*, Baghdad, Maktabat al-Muṯannà, 1965

1. E tra essi c'è ciò che può fungere da predicato e da predicando[27], e [si tratta del] nome, come ad esempio "Iddio [è] il nostro Signore" o "Muḥammad [è]
2. il nostro Profeta" e casi simili, nei quali hai utilizzato un nome sia come predicato che come predicando. E tra essi c'è ciò che puoi utilizzare come predicato
3. ma non come predicando, e [si tratta del] verbo, come ad esempio [si verifica] in "Zayd è andato" o "ʿAmr è partito", e casi simili,
4. poiché hai predicato usando un verbo. Ma se avessi usato il verbo [anche] come predicando avresti detto "andò picchiò" o "partire scrivere",

---

[26] "*Ḥarf*; the term *ḥarf* (pl. *ḥurūf*, *aḥruf*) "part, particle, edge, end, boundary" is used in Arabic linguistic terminology to indicate (1) the final segment formed as a result of the linear segmentation of the Arabic word; (2) a component of the prosodic, morphological and lexical pattern of a word; (3) any discrete unit of an Arabic text that has a linguistic function (word, morpheme); (5) a certain class og linguistic units; or (6) one of the parts of speech, against nouns and verbs". KARABEKYAN S. – YAVRUMYAN M., *Ḥarf* in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. II, Leiden – Boston, Brill 2009, p. 236

[27] "The theory of government: 1) Any *ʾiʿrāb* mark exhibited by a noun or an (imperfect) verb in a sentence is assigned by an 'operation' (*ʿamal*) performed by another element of the same sentence, whether it be independent or not. 2) "This 'operating element' or 'governing operator' (*ʿāmil*) must necessarily occur before its operand (*maʿmūl fī-hi*) in the canonical (i.e. unmarked) order of the sentence; the order can be later changed, under specific conditions, by transfer rules (*taqdīm wa-taʾḫīr*, literally 'anteposition and postposition'). For instance, on the basis of a 'canonical' verbal sentence such as *ḍaraba Zaydun ʿAmran* ("Amr hit Zayd'), where the verb *ḍaraba* successively assigns the nominative to the subject, *Zayd*, and the accusative to the object, *ʿAmr*, it is possible to derive *ḍaraba ʿAmran Zaydun* by transfer of the object. On the other hand the anteposition of the subject brings about a complete change in the syntactic structure of the sentence: while *Zaydun ḍaraba ʿAmran* is perfectly correct, in this case *Zaydun* is no more analysed as an 'anteposed subject', but as the 'theme' (*mubtadaʾ*) of a nominal sentence, governed by the *ibtidāʾ*. 3) A given element can never govern another element belonging to its own category: a verb cannot govern a verb, neither can a noun govern a noun (except in the case of the verbo-nominals). A given element can only govern elements belonging to the same category. 4) Government only operates on the head of a verb or noun phrase; the *ʾiʿrāb* mark is later assigned on the head's 'dependencies' (*tawābiʿ*), in so far as they can receive such a mark. The 'dependencies' of the noun are the epithet (*naʿt*), the apposition (*badal*), the corroborative (*tawkīd*), the specificative (*ʿaṭf bayān*), and the coordinated noun or nouns (*maʿṭūf*); the only dependency of the verb is the coordinated verb or verbs". CARTER M. G. (a cura di), *The Arabic Linguistic Tradition*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2006, p. 57-58

5. [costituendo] delle proposizioni[28] inesatte. E tra essi c'è ciò che non può essere né predicato né predicando, e [si tratta] delle particelle come ad esempio *min*,
6. *lan, lam*, *bal et similia*.
7. Dal momento che il nome può fungere sia da predicato che da predicando, mentre il verbo è predicato ma non predicando e
8. le particelle non sono né predicato né predicando, allora il nome è più elevato rispetto [alle altre

[28] *Ǧumla* nel testo. "The lexical meaning of the word *jumla* (pl. *jumal*) is "sum, total"; in the Western linguistic tradition it is usually translated with "clause, proposition" or even "sentence"; in modern Arabic linguistics it is used for "sentence". Originally, *jumla* was the opposite of *mufrad* lit. "single, individual", which in linguistics meant "simple, consisting of one word or element". Thus *jumla* means approximately "consisting of more than one word or element". [...] The word *jumla* is found eight times in the first Arabic grammar (end of the 8th century C.E.), Sībawayhi's *Kitāb*, but only as a common noun, not as a linguistic term (Troupeau 1976:61, who translates it with "ensamble"). *Jumla* occurs four times in al-Farrāʾ's (d.207/822) *Maʿānī l-Qurʾān* (cf. Kinberg 1996:133), once in the combination *jumlat al-kalām*. Although it does not seem to be used systematically, Talmon (1988:90-91) may be right when he regards it – together with its morphological variant *mujmal*, which has the same meaning – as the first real sign of the birth of a new linguistic term. It seems a little far-fetched to translate is as "clause", but they certainly demonstrate that the original meaning of the word has become specialized and that it is used for a combination of words taking the place of a single word in a specific syntactic position". IVÁNYI T., *Jumla* in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. II, Leiden – Boston, Brill 2009, p. 536.

"The distinction between *kalām* and *ǧumla* also took some time to become fully evolved. While it is ignored by Sībawayhi, the term *ǧumla* appears in al-Mubarrad's *Muqtaḍab* (I:8), but it is not clear whether he intends by it something different from what Sībawayhi means by *kalām*. A century later, Ibn Ǧinnī seems at first glance to use the two terms interchangeably when he says: '*kalām* means any semantically independent sequence of sounds: that is what grammarians call "sentences" (*ǧumal*, plur. of *ǧumla*)' (*Xaṣāʾiṣ*, I:17); but then he adds two pages further: '*kalām* are those sentences which are independent in themselves, and do not need anything else' (ibid.: 19): this seems to exclude, at least implicitly, 'dependent' sentences, i.e. subordinate clauses. The same ambiguity can still be found in Zamaxšarī's *Mufaṣṣal* and its commentaty by Ibm Yaʿīš, as *kalām*, according to the latter, is the common 'genus', the 'species' of which are respectively the 'nominal' and the 'verbal' sentences (*ǧumla ismiyya, ǧumla fiʿliyya*). In the other hand, al-Astarābāḏī draws a neat distinction between *kalām*, which is intended as a semantically independent utterance, and *ǧumla*, which can be used for any sentence, whether it be independent or not: 'any *kalām* is a *ǧumla*, but not the reverse'. [...] Moreover, *ǧumla*, whether it is independent or not, is the maximal domain in which operates the basic syntactic analytical device evolved by the Arabic tradition: namely, the theory of government". CARTER M. G., *The Arabic Linguistic Tradition*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2006, pp. 56-57

9. due categorie], cioè sta in alto, e questo è un indice di superiorità [che] indica quello che è il suo significato. La sua forma teorica è *simw*, secondo il paradigma
10. *fiʿl*, con la prima radicale vocalizzata in *kasra*, la seconda quiescente e con la caduta dell'ultima radicale, una *wāw* [nella fattispecie];
11. [all'inizio del lemma] si appone una *hamza* a compensazione [dell'elisione della *wāw*], secondo la forma *if*ʿ, [azione dovuta alla] caduta della terza radicale.
12. Ma in risposta al discorso dei grammatici della scuola di Kufa che affermano che *al-ism* derivi da
13. *al-wasm* perché nel lessico corrisponde al segno, e il nome è una marca di definizione distinta da un simbolo che la identifica,
14. rispondiamo che anche se [questa] fosse un'asserzione esatta dal punto di vista semantico, comunque non lo sarebbe dal punto di vista del significante,
15. e cioè per l'attività di produzione. E' difatti necessario che si rispetti il significante, e le modalità d'errore in riferimento [a questo aspetto]
16. prevedono cinque modalità.

1. Prima modalità: siamo concordi[29] sul fatto che la *hamza* all'inizio della parola sia una *hamza* di compensazione
2. che occorre [in quella posizione proprio] per compensare la perdita della terza radicale e non della prima. Non vedi che quando si elide la terza radicale,
3. che [nel caso di] *banawa* è una *wāw*, questa viene compensata [con l'inserzione di] una *hamza* all'inizio della parola,
4. che [assume una forma differente] diventando *ibn*? E che quando [invece] cade una *wāw* che occorre in prima posizione, come ad esempio in *waʿada*, questa non viene sostituita

[29] *ʾiǧmāʿ*, termine generalmente legato all'ambito del diritto islamico. E' considerato la terza tra le fonti del diritto stesso è permette di esercitare un'attività ermeneutica e di interpretazione delle fonti al fine di giungere all'elaborazione di una dottrina. Mantiene la medesima connotazione di consenso e condivisione delle opinioni anche in altre discipline, come in questo caso dove appunto indica il consenso tra i grammatici su una medesima questione.

Le appartenenze teologiche erano anche fonte d'influenza sulle teorie grammaticali. Secondo Versteegh, l'influenza dei mu'taziliti è palese, come risulta dal ruolo occupato dalla logica in alcuni grammatici, come al-Zaǧǧāǧī (m. 311/923), al-Fārisī (m. 377/987) e Ibn Ǧinnī (m. 392/1002), autori che non nascondono la loro appartenenza a questa corrente teologica. Per approfondimenti, vedi VERSTEEGH, C.H.M., *Die Arabische Sprachwissenschat*, in *Grundriss der arabischen Philologie, I. Sprachwissenschaft* (ed. W. Fischer), *II. Literaturwisssenschaft* (ed. Helmut Gätje) e *III. Supplement* (ed. W. Fischer), Wiesbaden: L. Reichert, 1982, 1987 e 1992.

"It is well known that Arabic Grammar and islamic law enjoy a peculiarly close relationship. The two sciences are united by a common purpose, to control linguistic and general behaviour respectively, and they share a common methodology, namely the inductive derivation of rules from a linguistic corpus and the deductive application of these universal rules to particular acts of the Muslim. Where they differ is in their sources. Grammar relies on the natural, wordly speech of a select range of human speakers (Bedouin), law on the inspired texts of the *Qur'ān* and the *Ḥadīṯ*, which are supernatural in origin and holy in the status. All legal systems are linguistic codes of one sort or another, spoken or written, but the total dependence of Islamic law on a finite body of revealed and prophetic language is unique. Its modern constitution, and here too, the law has to be discovered by an essentially linguistics process, whereby there is often disagreement over the presumed intentions of those (invariably dead) who framed the document". CARTER M.G., *Early Arabic Grammar and Legal Theory*, in DITTERS E. – MOTZKI H., (a cura di), *Approaches to Arabic Linguistics, Presented to Kees Versteegh on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, Leiden – Boston, Brill, 2007, p. 25

5. con una *hamza* all'inizio della parola? Quindi non si dice *iʿd*, [bensì] si compensa l'elisione [della prima radicale] con una *hāʾ*[30] alla fine [della parola], [che quindi assume la forma]
6. *ʿida*, poiché la norma [prevede che] quando a cadere è l'ultima radicale, [questa] venga sostituita con una *hamza* ad inizio parola, mentre se è
7. la prima radicale ad essere elisa, [essa] viene sostituita da una *hāʾ* alla fine [della parola], e ciò che indica la veridicità di questo è che non si riscontrano attestazioni, nel
8. loro[31] modo di parlare, di parole in cui l'elisione della prima radicale venga compensata per mezzo di una *hamza* all'inizio della parola, così come non si trovano
9. nella loro parlata lemmi dove la terza radicale elisa venga sostituita con una *hāʾ* alla fine della parola, per cui quando troviamo all'inizio del termine *ism* una *hamza*
10. di compensazione, capiamo che questa [deriva] dall'elisione della terza radicale e non della prima, poiché mettere in relazione questo con un caso analogo
11. è preferibile rispetto al farlo con ciò che presenta delle differenze[32]. [Ne consegue] che questo è indice della derivazione del termine *al-ism* da as-*simuww* e non da

[30] La *hāʾ* indica la marca del femminile conosciuta dai linguisti occidentali come *tāʾ marbūṭa*.

[31] Il riferimento è ai beduini della Penisola Araba, considerati gli unici a parlare l'arabo perfetto. "The Arab grammarians believe that the Bedouin spoke 'pure Arabic' (*faṣīḥ*) and continued to do so after the conquests, at least for some time. In the words of Ibn Ḫaldūn (d. 757/1356), the Bedouin spoke according to their linguistic intuition and did not need any grammarians to tell them how to use the declensional endings. The force of this argument partly depends on the value which we attach to reports about Bedouin purity of speech". VERSTEEGH K., *The Arabic Language*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 1997, p. 50.

[32] "*Qiyās* is the term used for an argument that relies on the similarity between two things. [...] The core of the problem is that the use of *qiyās* in 8th-century grammatical theory preceded its use in jurisprudence, where its exact meaning and theory were fixed only at the beginning of the 9th century, as pointed out by Versteegh. The fact that at the dawn of the linguistic studies in Islam there were two competing schools of grammar, one in Basra, the other in Kufa, underlines the need for a differentiating approach [...]. [*Qiyās* is] the affirmation of a judgment (*ḥukm*) known from another case on account of the similarity of the reason (*ʿilla*) of the judgment" (Majmaʿ al-Buḥūṯ al-ʾIslāmiyya

12. *al-wasm*.
13. Seconda modalità: tu dici *ʾasmaytuhu*, ma se la radice del termine fosse *al-wasm*,
14. dovresti dire *wasamtuhu*. Dunque, se l'unica opzione possibile è *ʾasmaytu*, [allora ciò] dimostra che [deriva da il termine]
15. *as-simuww*. La sua forma teorica è dunque *ʾasmawt*, senonché la *wāw*, che in questo caso è la terza radicale, quando
16. occorre in quarta sede si trasforma in una *yāʾ*, come quando si dice *ʾaʿlayt* e *ʾadʿayt*, le cui forme teoriche sono *ʾaʿlawt*
17. e *ʾadʿawt*. Senonché quando la *wāw* occorre in quarta posizione subisce una trasformazione diventando una *yāʾ*. E lo stesso [fenomeno si verifica] qui.

1995:282). [...] The second meaning of *qiyās* is "a generally accepted rule, standard, measure, canon" (Versteegh 1980:7-30, 1993:26). This corresponds to one of the definitions in the lexicon referred to above (Majmaʿ al-Buḥūṯ al-ʾIslāmiyya 1995:282), "a judgment on the individual on the basis of the constancy of the same judgment in the universal", which reflects the essence of *qiyās* used in this sense. By adopting the sense of "canon", *qiyās* became an explanatory principle in grammar (Versteegh 1977:104-106, 2001:75). According to Fleish, "Le grand effort des grammariens arabes a été précisément d'établir le norm: le *qiyās*" (1961: VIII)". [The] third type of *qiyās* is described by the following definition (Majmaʿ al-Buḥūṯ al-ʾIslāmiyya 1995:283): "an attachment of the branch to the root in respect of a judgment by a comprehensive factor". By accepting this third meaning of *qiyās*, Ibn al-ʾAnbārī could not avoid introducing further means of the *kalām* methodology into grammar, as the second *ʾaṣl* from among the three *ʾuṣūl* of linguistics, first of all the heuristic method of *ṭard* and the method of *ʿaks*. Any attempt to explain the linguistic meaning of *qiyās* by deriving it from *fiqh* is only right with respect to Ibn al-ʾAnbārī and his school; it fails with respect to the other two (earlier) types of *qiyās*. One cannot but agree with Gotthold Weil (1913:27), who distinguishes three uses of *qiyās*: i) analogical explanation of certain forms (Veersteegh 1997:47-48); ii) regular form, linguistics canon; iii) rational analogical reasoning of theologians (Maróth 1995: 101-108). This explanation of *qiyās* as a kind of syllogism is rejected by some authors (Bohas a.o. 1990:22-26). They deny its deductive character, because to them it is more of a heuristic method. In that respect they are right, but unfortunately they do not see any difference between the various meanings of *qiyās*". MARÓTH M., *Qiyās* in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. IV, Leiden – Boston, Brill 2009, pp. 11-14

A questo si aggiunga però che Versteegh, citato da Maróth nel suo articolo, in alcune opere esprime un'opinione difforme da quella appena presentata, affermando ad esempio che "the *qiyās* of the Arabic grammarians represents a totally different concept" [rispetto all'analogia]. E ancora: "it is a method to explain apparent deviations from the rules in certain phenomena by referring to their resemblance to other phenomena". VERSTEEGH K., *Landmarks in Linguistic thought 3: The Arabic Linguistic Tradition*, Londra, Routledge, 1997, p. 47

1. [L'unica cosa] necessaria è che la *wāw* subisca una trasformazione in *yāʾ* [quando posta] in quarta sede, secondo [questo procedimento] che mette in rapporto il *māḍī* con
2. il *muḍāriʿ*; e nel *muḍāriʿ* è necessario che la *wāw* diventi una *yāʾ*, come ad esempio in *yuʿlī*, *yudʿī* o *yusmī*,
3. le cui forme teoriche sono *yuʿliw*, *yuʿdiw* e *yusmiw*. E' dunque necessaria una trasformazione [della *wāw*] in *yāʾ* nel *muḍāriʿ*
4. poiché essa è quiescente ma è vocalizzata in *kasra* la lettera che la precede. [Il principio prevede che] quando [la *wāw*] è quiescente, ma è vocalizzata in *kasra*
5. la lettera precedente, bisogna che si trasformi in una *yāʾ*. Non vedi che essi dicono: *mīqāt*, *miʿād* e *mīzān*,
6. le cui forme teoriche sono *miwqāt*, *miwʿād* e *miwzān* poiché derivanti da *al-waqt*, *al-waʿd* e *al-wazn*?
7. [Per cui, in conclusione,] quando [la *wāw*] è quiescente, ma è vocalizzata in *kasra* la lettera che la precede, bisogna che questa si trasformi in una *yāʾ*, ed è [proprio] quel che si verifica
8. in questo caso, [secondo un procedimento che] mette in relazione il *māḍī* con il *muḍāriʿ* nel rispetto della costruzione utilizzata nel loro discorso e valuta
9. lo status di somiglianza, [oltre a] conservare la prassi dei capitoli di seguire un'unica consuetudine. Non vedi che
10. essi mettono in relazione il *muḍāriʿ* con il *māḍī* allorquando venga annesso ad esso il pronome personale femminile plurale, come ad esempio
11. *taḍribna*, e [inoltre] hanno eliso la *hamza* in tutti i casi simili a *ʾukrim*, come *nukrim*, *tukrim* e *yukrim*
12. le cui forme soggiacenti[33] sono *nuʾakrim*, *tuʾakrim* e *yuʾakrim*? Così come dice il poeta:

[33] I grammatici arabi ammettono comunque la possibilità di un'attestazione storica della forma soggiacente. Si prenda ad esempio Ibn Ǧinnī, il quale ammette che la forma soggiacente *istaḥwaḍa* (egli prevalse) abbia come realizzazione storica sia la forma *istaḥāḍa* ma anche la stessa forma *istaḥwaḍa*. (Vedi BAALBAKI R., *ʾAṣl*, in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. II, Leiden – Boston, Brill 2009, pp. 192)

13. *faʾinnahu ʾahl*^{un} *liʾan* ***yuʾakramā***.[34].
14. Ispirandosi per parallelismo a *ʾakram*, essendo stata elisa una delle due *hamza* di *ʾukram*, poiché la sua forma soggiacente è
15. *ʾuʾakrim*, [ma] qualora si incontrino due *hamza* in una parola [non si ritiene opportuno questo risultato, considerato pesante]; per cui una delle due viene elisa
16. per alleggerimento[35]. Ed egualmente è stata operata un'elisione nelle forme simili

[34] Verso anonimo, riporta l'attestazione di una forma teorica ancora realizzata.

[35] *taḫfīf*^{an}: "A third set of terms specifies the articulatory conditions or motives for an elision, viz. *taḫfīf* "lightening [a syllable]" and *istiḫfāf* "treating [a syllable] as light", usually in -> syncope or apocope, i.e. dropping a vowel or consonant due to frequency of occurrence or lack of accent, as in the common poetic variant *lam yaku* for *lam yakun* "he was not", called by Ibn Faris (*Ṣāḥibī* 45) "elision for the sake of lightening" (*al-ḥaḏf li-t-taḫfīf)".* CARTER M.G., *Elision*, in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. II, Leiden – Boston, Brill 2009, p. 17

1. [come ad esempio in] *yaʿid*, o *ʾaʿid*, *naʿid* e *taʿid*, le cui forme teoriche sono: *ʾawʿid*, *nawʿid* e *tawʿid*
2. che si ispirano a *yaʿid*, e la *wāw* di *yaʿid* cade perché tra una *yāʾ* e una *kasra*.
3. E hanno messo in relazione le forme simili a queste per quanto concerne l'elisione, tutto ciò al fine di ottenere l'analogia reciproca ed evitare
4. le differenze. E qui, allo stesso modo, hanno messo in relazione il *māḍī* con il *muḍāriʿ*, [secondo quel procedimento] che è preferibile [seguire],
5. dal momento che l'osservanza della somiglianza per il tramite della metatesi qualitativa ha una valenza normativa maggiore rispetto all'osservanza della somiglianza per mezzo dell'elisione. Questo perché
6. la metatesi è una mutazione che si manifesta nella medesima radicale, mentre l'elisione costituisce la caduta dell'essenza stessa del fonema.
7. Quando si parla di mutazione, la caduta [di un elemento], è una cosa più completa rispetto a quando si tratta di una metatesi, e se è lecito osservare il rapporto di somiglianza con l'elisione,
8. allora è preferibile la metatesi.
9. [Per quanto riguarda il cambiamento della] *wāw* in *yāʾ* nel *māḍī*, come ad esempio in *taġāzayt* e *taraǧǧayt*,
10. [il fenomeno non si verifica] nel *muḍāriʿ*, poiché la radice di *taġāzayt* è *ġāzayt*, mentre quella di *taraǧǧayt* è
11. *raǧǧayt*. In entrambe è stata difatti aggiunta una *tāʾ* come prefisso, per indicare la coerenza[36]; ed

[36] *al-muṭāwaʿa* : tratto semantico della VI forma del verbo arabo che indica la reciprocità. "À bien des égards, la *muṭāwaʿa* est le symétrique de la *taʿdiya*, si l'on juge par cette déclaration, là encore de Raḍī al-dīn al-Astarābāḏī (*Šarḥ al-Šāfiya*, I, 103): '*muṭāwiʿ* ne signifie pas intransitif, comme on le croit. Dans leur terminologie [i.e. celle des grammariens], la *muṭāwaʿa* est le fait de subir un effet et de recevoir l'effet de l'acte, que le verbe *muṭāwiʿ* soit transitif comme *ʿallamtu-hu l-fiqha fa-taʿallama-hu* [je lui ai enseigné la jurisprudence et il l'a apprise], c'est-à-dire il a reçu l'enseignement, car l'enseignement est l'effet exercé et l'apprentissage l'effet subi et la réception de cet effet et ce verbe est transitif comme on voit, ou qu'il soit intransitif comme *kasartu-hu fa-nkasara* [je l'ai cassé et il s'est trouvé cassé], c'est-à-dire il a subi l'effet de la casse (*laysa maʿnā l-muṭāwiʿ huwa l-lāzim kamā ẓunna bal al-muṭāwaʿa fī iṣṭilāhihim al-taʾaṯṯur wa-qabūl ʾaṯar al-fiʿl sawāʾ kāna al-taʾaṯṯur mutaʿaddiyan naḥwa* ʿallamtu-hu l-fiqha wa-taʿallama-hu *ʾay qabila al-taʿlīm ʾaw kāna lāziman naḥwa* kasartu-hu fa-nkasara *ʾay taʾaṯṯara bi-l-kasr*)". LARCHER P., *Le*

12. è necessario che *ġāzayt* e *raǧǧayt* permutino la *wāw* in *yāʾ* nel *muḍāriʿ*. Non vedi che
13. nel *muḍāriʿ* dici: *ʾuġāzī* e *ʾuraǧǧī*? E lo stesso avviene nel *māḍī* se è necessario che questa
14. trasformazione avvenga prima dell'aggiunta del prefisso in *ġāzayt* - *ʾuġāzī* e *raǧǧayt* –*ʾuraǧǧī*, e allora allo stesso modo [questo processo si verifica] dopo l'aggiunta del prefisso
15. [che ha come risultato i termini] *taġāzayt* e *taraǧǧayt*, per analogia tra *taġāzayt* e *ġāzayt*, e tra *taraǧǧayt*
16. e *raǧǧayt*, in considerazione [del principio] di somiglianza e per rifuggire le differenze.

Système Verbal le l'Arabe Classique, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2003, pp. 69-70.

1. Terza modalità: la formazione del diminutivo[37] [prevede che si utilizzi l'espressione] *sumayy*^{un}. Se il termine derivasse da *al-wasm* allora
2. il suo diminutivo sarebbe *wusaym*, secondo [il paradigma utilizzato per la formazione] dei diminutivi.
3. [Così] *zina* [diventa] *wuzayna*, mentre il diminutivo di *ʿida* è *wuʿayda*, poiché la formazione del diminutivo si rifà [direttamente] alla radice.
4. Per cui, se l'unica opzione possibile è *sumayy*^{un}, allora questo indica che [il termine] deriva da *as-simuww* e non da *al-wasm*.
5. La forma teorica di *sumayy*^{un} è *sumayw*^{un}, senonché quando una *yāʾ* e una *wāw* si incontrano
6. e la prima delle due è quiescente, la *wāw* si trasforma in una *yāʾ* costituendone una geminata. [Allo stesso modo] si dice: *sayyid*,
7. *ǧayyid*, *hayyin* e *mayyit*, le cui forme teoriche sono: *saywid*, *ǧaywid*, *haywin* e *maywit* poiché derivano da
8. *as-sawdad*, *al-ǧawda*, *al-hawān* e *al-mawt*. Ma quando una *yāʾ* e una *wāw* si incontrano e la prima
9. delle due è quiescente, la *wāw* si trasforma in una *yāʾ* costituendone una geminata. [Di fatti lo stesso paradigma si segue in casi come]
10. *ṭawyt* - *ṭayy*^{an}, *lawyt* – *layy*^{an}, *šawyt* – *šayy*^{an}, le cui forme teoriche sono *ṭawy*^{an}, *lawy*^{an} e *šawy*^{an}.
11. Ma quando una *yāʾ* e una *wāw* si incontrano e la prima delle due è quiescente, la *wāw* si trasforma in una *yāʾ* costituendone
12. una geminata, [dunque] è necessario che sia la *wāw* a trasformarsi in *yāʾ*, senza che avvenga il contrario, poiché la *yāʾ* è
13. più leggera[38] della *wāw* e quando bisogna trasformare una lettera è preferibile che si verifichi la trasformazione della più pesante

[37] Sībawayhi II:105

[38] *ʾaḫaff*: di più facile articolazione, implica per cui un minore sforzo di articolazione per il parlante. "Secondo la tesi di Martinet, le forze opposte e permanenti che agiscono nel linguaggio si possono ridurre all'antinomia di base tra i bisogni comunicativi dell'uomo e la sua naturale inerzia, fisica e mentale. [...] Se si usa la nozione di economia è perché si postula che, negli scambi linguistici, vi sia dispendio di energia fisica e mentale allo scopo di soddisfare dei bisogni e che questo dispendio

14. in quella più leggera, rispetto al contrario.
15. Quarta modalità: i plurali fratti del termine *ism* sono *ʾasmāʾ* e *ʾasām*
16. [e questi] non possono derivare da *al-wasm* perché in tal caso le sue forme sarebbero *ʾawsām* e *ʾawāsīm*.
17. Essendo [quindi] *ʾasmāʾ* l'unica opzione possibile [per la formazione del plurale], questo indica che [il termine *al-ism*] deriva [necessariamente] da *as-samaww* e non da *al-wasm*.

---

d'energia tenda ad essere proporzionale alla massa d'informazione trasmessa. Quest'ultima proposizione di deduce dal PRINCIPIO D'ECONOMIA o principio del minimo sforzo, secondo cui 'l'uomo consuma energia solo nei limiti necessari a raggiungere i fini che si è proposto'. Il principio di economia regola il comportamento linguistico: esso ordina insomma di prendere in considerazione, nella ricerca linguistica, la conformazione e il funzionamento degli organi usati negli scambi linguistici, di tener conto cioè, nell'analisi fonologica, della sostanza fonica. Bisogno di comunicare, legge del minimo sforzo, conformazione e funzionamento degli organi sono il quadro costante di ogni economia linguistica". MARTINET A. (a cura di), *La Linguistica: Guida Alfabetica*, (traduzione italiana di Giovanni Bogoglio), Milano, Rizzoli, 1972, pp. 65-66.

1. La forma teorica di *ʾasmāʾ* è *ʾasmāw*, [senonché] quando una *wāw* occorre alla fine della parola e prima di essa c'è una *ʾalif*
2. *zāʾida*[39], essa si trasforma in una *hamza*: ad esempio [i termini] *samāʾ*, *kasāʾ*, *raǧāʾ* e *naǧāʾ* hanno come forma teorica
3. *samāw*, *kisāw*, *raǧāw* e *naǧāw*, perché [i rispettivi *māḍī* sono] *samawt, kasawt, raǧawt*
4. e *naǧawt*, senonché quando una *wāw* si trova alla fine della parola e prima di essa c'è una *ʾalif zāʾida*, [la *wāw*] si trasforma in *hamza*.
5. Vi è anche chi dice: in realtà [la *wāw*] si trasforma in una *ʾalif*, perché la *ʾalif* che si trova prima di essa, quando è una lettera

[39] Il termine *zāʾida* indica che la lettera non fa parte delle radicali della parola, ma è stata aggiunta al suo schema. "One of the key questions here is the morphological status of *ḥurūf ʾaṣliyya* and *ḥurūf zāʾida*. On the one hand, both the *ḥurūf ʾaṣliyya* aggregate (as root morphemes) and the separate *ḥurūf zāʾida* (as analogues of affixes) are customarily explained as morphemes. At the same time, the notions *ḥurūf ʾaṣliyya* and *ḥurūf zāʾida* are a complex morphological characteristic (*faʿala*; *tafaʿØʿala*, etc.) of the segment of speech they indicate (*kataba*, *jalasa*, *rasama*; *tarakØkaba*, *tanafØfasa*, etc.), rather than the segment of speech itself. Therefore, it is not the *ḥurūf ʾaṣliyya* and *ḥurūf zāʾida* that have the status of a morpheme, but this status is rather assigned to segments that are formed by a certain series of concrete realizations of the open position (*ḥurūf ʾaṣliyya*), as well as at a certain localization of the closed position (*ḥurūf zāʾida*). Furthermore, the *ḥurūf zāʾida* of this type (*tāʿ*, *sīn*, *hamza*, etc.) differ in function from the *ḥurūf zāʾida* that additionally have their own discrete nominal or nominal-relative value (*ḥurūf al-muḍāraʿa*, *tanwīn*, *tā at-taṯniya*, etc.). The latter are considered to be positions distributed around the bass that shape the word form. Unlike the *ḥurūf zāʾida* of the former type, they are partially open to realization by a strictly defined set of segments that modify the overall meaning of the given position. For example, the position *tanwīn* may be realized in two ways, the *nØ* (*nūn sākina*) and the null one, whereas the position of, for instance, the *ḥurūf al-muḍāraʿa* allows for four realizations, and so forth. This leads us to believe the morphological analysis of the Arabic linguistic tradition is based on a range of interrelated factors whereby the variability of characters in the *ḥurūf ʾaṣliyya* and their invariance in the *ḥurūf zāʾida*, on the one hand, and the preservation of the quantitative integrity of *ḥarf* as a unit of morphological calculation, on the other, form a complex system that constitutes the main mechanism for forming both the expression and the content plan of a word within, as well as outside, the root base. The functioning of this system itself is based on the conceptual nature of *ḥarf* as a universal operational unit of linguistic analysis". KARABEKYAN S. – YAVRUMYAN M., *Ḥarf* in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. II, Leiden – Boston, Brill 2009, pp. 238-39

6. leggera, di prolungamento e quiescente – e i fonemi quiescenti non costituiscono un ostacolo insormontabile – non viene presa in considerazione;
7. dunque essi considerano una forma astratta in cui la *fatḥa* che si trova prima della *ʾalif* è generata da una *wāw* vocalizzata, ed essa, se è
8. vocalizzata e preceduta da una lettera vocalizzata in *fatḥa*, deve [necessariamente] trasformarsi in una *ʾalif*. Non vedi forse che essi dicono *samā*, *ʿalā*,
9. *daʿā* e *ġazā*, [derivanti] dalle forme teoriche *samawa*, *ʿalawa*, *daʿawa* e *ġazawa* poiché [i rispettivi *māḍī* sono]
10. *samawt*, *ʿalawt*, *daʿawt* e *ġazawt*? [Senonché] quando la *wāw* è vocalizzata e la lettera precedente porta un vocalismo in *fatḥa*, allora essa
11. viene trasformata in una *ʾalif*, e si verifica qui il medesimo procedimento: la *wāw* di *ʾasmāw* si trasforma in una *ʾalif*, si incontrano [così]
12. due *ʾalif*, quella aggiunta alla radice e quella derivata dall'ultima radicale, ma essendo entrambe quiescenti
13. non si uniscono, per cui la seconda *ʾalif*, derivata dall'ultima radicale della parola, si trasforma in una *hamza*, a causa dell'incontro
14. delle due quiescenti. [Per cui] si trasforma in una *hamza* e in nessun'altra lettera, perché tra le lettere è quella più vicina
15. a questa, essendo la *hamza* una lettera *hawāʾiyya*[40], così come lo è la *ʾalif*. [Quindi] quando
16. c'è una lettera a cui si avvicina maggiormente, la sua trasformazione in essa è preferibile rispetto alla trasformazione in un'altra.

[40] "*al-hāwi* <qui comporte un souffle> est un épithète de l'*ʾalif al-ǧarsī*: <celui qui produit un son> par opposition a l'*ʾalif* support de *hamza*". CANTINEAU J., *Cours de phonetique arabe: suivi de notions générales de phonétique et de phonologie*, Parigi, Librairie C. Klincksieck, 1960, p. 24.

1. Quinta modalità: consta del fatto che ci è pervenuto dagli arabi che essi dicono a proposito di *ism*, *sum*^{an}
2. sull'esempio di *ʿul*^{an}, [a partire] da una forma teorica *sumaw*^{un}, tuttavia essi trasformano la *wāw* della radice in una *ʾalif*
3. poiché la lettera precedente è vocalizzata in *fatḥa*, in questo modo il lemma diventa [dunque] *sum*^{an}. Dice il poeta:
4. *wa-llah ʾasmāka* ***suman*** *mubārakā*
5. *āṯaraka aḷḷāh bi-hi ʾīṯārakā*
6. Esistono cinque varianti: *ism* con la *hamza* vocalizzata in *kasra*; *usm* con la *ḍamma*;
7. *sim* con la *sīn* vocalizzata in *kasra*, *sum* con la *ḍamma*. Dice il poeta:
8. *wa-ʿāmunā ʾaʿğabanā muqaddamuh*
9. *yudʿà ʾabā-s-samḥ*^{i} *wa-qirḍāb*^{un} ***sumuh***
10. *mubtarik*^{an} *li-kull*^{i} *ʿaẓm*^{in} *yalḥumuh*
11. E dice:
12. *bism allaḏī fī kull*^{i} *surat*^{in} ***simuh***
13. *qad waradat ʿalà ṭarīq*^{in} *taʿallamuh.*
14. Riferisce quindi anche di una variante *sumh*, con la *sīn* vocalizzata in *ḍamma,* e [della variante] *sum*^{an}, [modellata] sul paradigma *ʿul*^{an}, secondo quanto abbiamo già chiarificato.
15. E Iddio ne sa di più.

1. Seconda questione
2. La flessione desinenziale dei sei nomi[41]
3. I grammatici della scuola di Kufa sostengono che i sei nomi – ovvero *ʾabūk*, *ʾaḫūk*,
4. *ḥamūk*, *hanūk* e *ḏū māl*, siano flessi in due sedi, mentre i grammatici della scuola di Bassora sostengono

[41] *al-ʾasmāʾ as-sitta*. Generalmente conosciuti come *al-ʾasmāʾ al-ḫamsa*, ne fanno parte quei nomi la cui ultima radicale – costituita da una lettera debole - cambia a seconda della funzione sintattica del nome all'interno della frase. Quando non portano il pronome suffisso di prima persona singolare *yāʾ*, prendono come vocalismo una *wāw* in caso nominativo, una *ʾalif* in accusativo e una *yāʾ* in obliquo.
I criteri di appartenenza a questa categoria sono stati analizzati nel *Šarḥ al-Kāfiya* di Raḍī l-Dīn al-Astarābāḏī, che indica alcuni elementi indispensabili per indicare un nome come facente parte della categoria: a) che da un punto di vista semantico si rimandi a un'idea di "dualità"; b) casi di annessione che facciano emergere questa idea di dualità e la rinforzino; c) l'ultima radicale dev'essere una lettera debole che possa prendere il posto del vocalismo desinenziale; d) l'ultima radicale deve dunque essere una *wāw*; e) questa *wāw* non deve essere rimpiazzata o compensata dall'inserzione di altre lettere (questo esclude nomi come *ism* o *ibn*). Stando a questi cinque punti, gli unici nomi con i requisiti richiesti sono *ʾabū*, *ʾaḫū*, *ḥamū*, *hanū*, *fū* e *ḏū*. Tuttavia molti grammatici hanno tralasciato di includere il termine *hanū* in questa categoria: come affermato da Ibn Hišām, già al-Farrāʾ e al-Zaǧǧāǧī l'avevano eliminato dalla categoria, riducendo il gruppo a "cinque nomi". In merito alla questione sono state analizzate anche le possibili cause morfologiche che avrebbero potuto causare l'esclusione di *han* dalla categoria, prendendo in esame ad esempio il fenomeno dell'allungamento e dell'abbreviazione dell'ultima vocale. Ma, come si ritrova anche in Ibn Mālik, questo è un fenomeno che, seppur più raramente, si riscontra anche in *ʾab* o *ʾaḫ*. Ciò dimostra dunque che la questione morfologica non sussiste, tanto che anche Ibn al-ʿAṣfūr reintegra *han* nel gruppo dei "sei nomi". Quel che quindi attira l'attenzione è la possibilità di una ragione semantica all'esclusione del termine dalla categoria. Difatti, è stata portata avanti un'interrogazione in merito al vero significato da dare al termine, dal momento che il primo significato "cosa" va contro il primo dei criteri di al-Astarābāḏī. Ḥasan è colui il quale mette il ragionamento sulla pista giusta, definendo *han* come l'eufemismo utilizzato per indicare ciò che si ripugna dire. Ma è Ibn Manẓūr che riporta l'attestazione del termine in un *ḥadīṯ* come indicante la parola "pene". Da qui due conclusioni: la prima è che il termine *han* indica la variante eufemistica degli organi sessuali maschili e femminili (indicando dunque un'idea di dualità e ripristinando anche il primo dei criteri di al-Astarābāḏī), la seconda invece mostra come Ibn Manẓūr voglia comunque mantenere un'effettiva dicotomia che vede *han* (con vocale breve), inteso come organi sessuali, contrapposto a *hanū* (con vocale lunga e forma teorica **hanaw)*, inteso come "cosa". (vedi SARTORI M., *Les Six Nomes: Grammaire et Pudibonderie*, Synergies Monde Arabe 7/2010, pp. 35-45)

5. che siano invece flessi in un'unica sede, [per cui] la *wāw*, la *ʾalif* e la *yāʾ* sono *ḥurūf*
6. *al-ʾiʿrāb*. Sostenitore della prima opinione è Abū l-Ḥasan al-Aḫfaš[42], il quale sostiene [però
7. parte] della seconda tesi affermando che esse non sono *ḥurūf* recanti la marca di flessione, bensì indici della flessione stessa, così come la *wāw*,
8. la *ʾalif* e la *yāʾ* nel duale e nel plurale, [laddove esse non costituiscano] le ultime radicali del verbo. ʻAli b. ʻIsà

[42] al-Aḫfaš al-Awsaṭ, Abū l-Ḥasan Saʿīd b. Masʿada, nato a Balkh, morì tra il 210 e il 221/825-835. Pupillo del muʿtazilita Abū Šamr e in particolar modo di Sībawayhi, fu la persona che diffuse il *Kitāb* del suo maestro e ne permise il raggiungimento della notorietà. (vedi BROCKELMANN C. – PELLAT CH., *al-Akhfash al-Awsaṭ*, in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. I, Leiden, Brill, 1986, p. 321; GAL I:105; GAS IX:68-69; ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. I, p. 404)

1. al-Rabʿī[43], sostiene che quando [il termine] è flesso in caso nominativo, allora [la *wāw*] subisce una traslazione ma non una metatesi, se in caso accusativo
2. si verifica una metatesi senza uno spostamento, mentre se in caso obliquo allora [si verificano sia] lo spostamento sia la metatesi. Abū ʿUṯman
3. al-Māzinī[44] sostiene invece che sia la *bāʾ* di *ʾab* la *ḥarf al-ʾiʿrāb*, mentre la *wāw* e la *ʾalif* hanno origine
4. dal prolungamento del timbro vocalico.
5. Sull'autorità di un arabo[45] si narra che si dica: *hāḏā ʾabuka, raʾaytu ʾabaka*
6. e *marartu bi-ʾabika*, senza [l'inserzione] di *wāw*, *ʾalif* o *yāʾ*. Ed allo stesso modo si esprimono quando [il termine si trova] in stato assoluto
7. senza *ʾiḍāfa*.
8. [Al contrario] si narra [anche] che alcuni arabi dicano: *hāḏā ʾabāka, raʾaytu ʾabāka*
9. e *marartu bi-ʾabāka*, con la *ʾalif* utilizzata in tutti e tre i casi, rendendolo un nome *maqṣūr*.
10. Dice il poeta:
11. *ʾinna ʾabāhā wa-ʾabā ʾabāhā* [46]
12. *qad balaġā fī-l-maǧdi ġāyatāhā.*

[43] Vedi ḤAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. III, p. 14

[44] al-Māzinī, Abū ʿUṯmān Bakr b. Muḥammad. Filologo arabo della città di Bassora morto tra il 247/861 e il 249/863. Le informazioni in merito alla sua vita e alle sue opere sono scarse e in parte contraddittorie, tra cui anche le notizie inerenti la sua linea di discendenza dai Banū Māzin, tanto che sembra più probabile che fosse un loro *mawlà*. Riprese concetti e contenuti da Abū Zayd al-Anṣārī, Abū l-Ḥasan al-Aḫfaš, al-Aṣmaʿī e Abū ʿUbayda. Tra i suoi discepoli, bisogna ricordare al-Mubarrad. (vedi SELLHEIM R. *Al-Māzinī*, in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. VI, Leiden, Brill, 1986, pp. 954-55. GAL I:108, GAL SI:168; GAS IX:75-76; ḤAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. V, p. 256)

[45] Riferimento ai beduini della penisola araba, cfr. *supra* p. 23 nota 31

[46] Il poeta registra in questo verso l'attestazione della variante con la *ʾalif*.

1. E si racconta dell'Imam Abū Ḥanīfa (che Dio si compiaccia di lui) che qualcuno lo interrogò [a proposito della questione di]
2. un uomo che ne aveva ucciso un altro colpendolo con un sasso. "E' dunque necessario applicare la legge del taglione?" Rispose: "No,
3. quandanche l'avesse colpito con l' *ʾAbā Qubays*[47]?" (*lā, wa-law ramāhu bi-'**abā** qubays*) con la *ʾalif* in questa variante, perché la sua forma soggiacente è *ʾabaw*^{un};
4. ma quando si vocalizza la *wāw* e si vocalizza in *fatḥa* la lettera precedente, [la *wāw*] si trasforma in una *ʾalif* dopo che questa è stata dotata di un *sukūn* per renderla più debole.
5. E allo stesso modo si dice: *ʿaṣ*^{an}, *qaf*^{an}, dalle forme teoriche: *ʿaṣaw*^{un} e *qafaw*^{un}. E quando si vocalizza la *wāw* e si vocalizza in *fatḥa*
6. la lettera precedente, [la *wāw*] si trasforma in una *ʾalif*, ed è così anche in questo caso.
7. Questi sono i due discorsi principali su cui si basano i grammatici della scuola di Kufa e Bassora come sostegno alle loro tesi,
8. che costituiscono la conclusione dell'esposizione nel dettaglio delle opinioni e dei modi di dire, per cui iniziamo parlando delle prove [da essi addotte] e delle [relative] argomentazioni.
9. I grammatici della scuola di Kufa sostengono il ragionamento secondo il quale le vocali [brevi]
10. – la *ḍamma*, la *fatḥa* e la *kasra* – costituiscono la flessione desinenziale per questi sostantivi [quando si trovano] in stato assoluto, come ad esempio
11. *hāḏā ʾab*^{un} *laka*, *raʾaytu ʾab*^{an} *laka* o *marartu bi-ʾab*^{in} *laka*, e fenomeni simili.
12. La forma teorica del lemma è *ʾabaw*^{un}, ma si è trovato che fosse antieconomico inserire la flessione desinenziale sulla *wāw*, per cui l'hanno messa sulla *bāʾ*, [causando] la caduta
13. della *wāw*, per cui la *ḍamma* costituisce la marca del nominativo, la *fatḥa* quella dell'accusativo e la *kasra*

[47] Monte sacro che domina la Grande Moschea de La Mecca. Il suo nome è Abū Qubays, ma qui l'autore vuole indicare la variante *ʾabā* a riprova della tesi sostenuta.

14. dell'obliquo. E se ci fosse un'*ʾiḍāfa* al nominativo, come in *hāḏā ʾabūka*, o all'accusativo, come in: *raʾaytu*
15. *ʾabāka*, o in caso obliquo come in *marartu bi-ʾabīka*, e l'*ʾiḍāfa* occorre al singolare, allora la *ḍamma*,
16. la *fatḥa* e la *kasra* manterrebbero lo stesso sostegno del caso assoluto. Perché la ḥaraka che

1. costituiva la flessione del singolare in stato assoluto, è la stessa marca dello stato
2. costrutto. Non vedi che dici *hāḏā ġulām*^{un}, *raʾaytu ġulām*^{an} e *marartu*
3. *bi-ġulām*^{in}, e che se costruissi il sostantivo in stato costrutto allora diresti: *hāḏā ġulāmuk*, *raʾaytu ġulāmak* e *marartu*
4. *bi-ġulāmik*? Per cui la *ḍamma*, la *fatḥa* e la *kasra*, che costituiscono la flessione nello stato assoluto,
5. costituiscono la stessa marca del *ʾiʿrāb* dello stato costrutto. E lo stesso fenomeno si verifica qui. E ciò che indica la veridicità
6. di questa teoria è che le vocali cambiano sulla *bāʾ* a seconda [che si declini il termine] in caso nominativo, accusativo o obliquo. Analogamente
7. la *wāw*, la *ʾalif* e la *yāʾ* che seguono queste vocali, si comportano come le vocali che costituiscono
8. la flessione desinenziale, ne è prova il fatto che esse cambino a seconda che siano in caso nominativo, accusativo o obliquo. [Questo] dimostra che la *ḍamma*
9. e la *wāw* sono le marche del nominativo, la *fatḥa* e la *ʾalif* dell'accusativo e la *kasra* e la *yāʾ* quelle dell'obliquo.
10. Questo è indice che il nome in questione è flesso in due sedi.
11. C'è tra essi chi sostiene con fervore che questi sei nomi siano flessi in due sedi perché hanno poche
12. radicali, al fine di aumentarle e per rendere migliore attraverso l'*ʾiʿrāb* la chiarezza e l'esposizione esauriente [dell'enunciato]; [stando a questa affermazione] è necessario che vengano
13. flessi in due sedi, e questo è ciò che sosteniamo.
14. I grammatici della scuola di Bassora, sostengono invece che [questi nomi] siano flessi in un'unica sede poiché
15. la flessione desinenziale viene essenzialmente applicata al discorso per veicolare un significato, ovvero per spiegare qualcosa, per far cessare l'ambiguità e per differenziare

16. tra loro i significati diversi, attribuendo a componenti lessicali specifiche il ruolo di agente o di paziente.
17. E questa funzione sintattica avviene con un'unica flessione desinenziale, non c'è bisogno [dunque] che si uniscano due desinenze, poiché
18. ciascuna prende il posto dell'altra e non è quindi necessario combinarle in un unico
19. lemma. Non vedi che non si uniscono tra loro due marche del femminile in un'unica parola, come ad esempio
20. *muslimāt* o *ṣāliḥāt*, le cui forme teoriche sono *muslimatāt ṣāliḥatāt*?

1. [Difatti] ciascuna delle due *tā'* viene indicata e rimpiazzata dall'altra e [di conseguenza] non si uniscono,
2. e lo stesso fenomeno si verifica qui.
3. Ciò che conferma la veridicità della nostra tesi e la fallacia della loro, è che la nostra argomentazione
4. ha un omologo nella parlata degli arabi: in tutti i termini che essi flettono non c'è che una desinenza
5. unica; [al contrario] ciò che essi sostengono non ha alcun omologo nella loro parlata. [Non c'è nella loro parlata un'espressione che rechi una
6. doppia marca di flessione, per cui è chiaro che ciò che noi sosteniamo ha un corrispondente nella parlata degli arabi, mentre ciò che essi sostengono non lo ha].
7. Arrivare a ciò che ha un omologo è meglio di arrivare a ciò che non ne ha.
8. E c'è chi insiste con il dire che se fosse possibile riunire in un'unica parola due desinenze
9. concordanti, allora sarebbe [egualmente] possibile fare lo stesso con due desinenze diverse. Quindi, così come non è possibile riunire
10. due desinenze diverse, allo stesso modo non è possibile farlo con due uguali,
11. per cui è impossibile riunire due *'iʿrāb* in un'unica parola.
12. La conclusione della prima argomentazione è che essa è [in realtà] errata poiché
13. la flessione desinenziale è inserita sostanzialmente per differenziare i significati gli uni dagli altri, [a seconda che fungano da] agenti
14. o pazienti, secondo quanto abbiamo già chiarificato. Per cui se per assurdo concedessimo la possibilità di riunire in un unico termine due desinenze diverse,
15. allora questo porterebbe all'incompatibilità, poiché ciascuna delle due esprime il contrario

16. dell’altra; non vedi che se ritenessimo possibile [riunire] in un unico termine [la desinenza del] nominativo e [quella del]l’accusativo per indicare con la prima
17. l’agente e con la seconda il paziente, ciascuna [indicherebbe] l’opposto dell’altra? Sarebbe invece
18. tutt’altro se si trattasse di due desinenze concordanti, perché allora nessuna delle due sarebbe l’opposto
19. dell’altra. Sono quindi chiare la differenza tra le due [condizioni] e la conclusione della prima argomentazione.
20. C’è chi sostiene che non siano *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, bensì marche
21. della flessione [stessa], [per cui costoro] affermano che se fossero *ḥurūf al-ʾiʿrāb* come la *dāl* di *zayd*

1. e la *rāʾ* di *ʿamr*, non vi sarebbe in essi la marca della flessione. Non vedi che quando dici
2. *ḏahaba zaydun* o *inṭalaqa ʿamrun*, non c'è sulla *dāl* o sulla *rāʾ* l'indice della
3. flessione? Dunque, quando ci sono queste lettere, esse indicano la desinenza mostrando
4. che esse [stesse] sono indici della flessione, e non *ḥurūf al-ʾiʿrāb*.
5. Ma questo discorso è errato; la nostra affermazione asserisce che non sia necessario che queste lettere siano
6. le marche della flessione in questa o in un'altra parola, per cui si indica l'*ʾiʿrāb* nel
7. lemma, ed è necessario che sia presente poiché esso è la fine[48] della parola[49]; tutto questo rimanda
8. al discorso della maggior parte degli studiosi. Se si indica l'*ʾiʿrāb* su un'altra parola, allora si rimanda

[48] "In Sībawayhi's view, the *tanwīn* is the final limit of the noun, and it is the part of the noun that makes it complete. These notions show that he believes that the *tanwīn* is an integral part of the *kalima*. [...] Sībawayhi also conceived of the case- and mood-markers as an integral part of the patterns of nouns and verbs respectively. This point is inferred from his main discussion of the case- and mood-markers, where he refers to them as *majārīʾawāxiri l-kalim*, lit. 'the ways of the final part of the words'". LEVIN A., *The Concept of* Kalima *in Old Arabic Grammar*, in LANCIONI G. – BETTINI L. (a cura di), *The Word in Arabic*, Leiden – Boston, Brill, 2011, pp. 27-28

[49] According to Sībawayhi's theory, the vowels taken by *ḥurūf al-ʾiʿrāb* as case or mood markers are suffixed to them in a given way due to the effect of certain factors know to him as *ʿawāmil* (sing. *ʿāmil*). *Ḥarf al-ʾiʿrāb* , according to Sībawayhi, is the last *ḥarf* contained in the noun or in the imperfect verb, and is usually a consonant. Hence, the adding of a suffix which contains the *tanwīn* to a noun or an adjective or a participle introduces a new *ḥarf al-ʾiʿrāb* which is the final consonant of the ending. For example, in the active participle form *qāʾimun* – "standing" *ḥarf al-ʾiʿrāb* is the *m*. When the feminine ending *-atun* is suffixed to *qāʾimun* we get the feminine form *qāʾimatun* – "standing". As the result of adding the suffix, the *m* in *qāʾimatun* in no longer *ḥarf al-ʾiʿrāb*. Its place as such is taken by the final *ḥarf* of the ending which is the *t*, as in the form *qāʾimatun* it becomes the last *ḥarf*. It is inferred from the view that the final *ḥarf* of an ending containing the *tanwīn* becomes the final *ḥarf* of the word to which it is suffixed, that such endings are conceived of as an inseparable part of the word, and hence are classified as *zawāʾid"*. LEVIN A., *The Medieval Arabic term kalima and the Modern Linguistic Term Morpheme: Similarities and differences*, in SHARON M. (a cura di), *Studies in Islamic History and Civilization in Honour of Professor David Ayalon*, Gerusalemme – Leiden, Brill, 1986, p. 438

9. al concetto che essa sia indeclinabile; ma non c'è chi afferma l'opinione che questo sia un termine non flesso. Dimostreremo la corruzione della loro opinione
10. circa il fatto che la *wāw*, la *ʾalif* e la *yāʾ* del duale e del plurale non siano *ḥurūf al-ʾiʿrāb* bensì marche
11. della flessione stessa, esaminando [la questione] in maniera approfondita, se Iddio vuole.
12. C'è chi sostiene che esse se flesse al nominativo, allora subiscono uno spostamento senza metatesi, se
13. flesse in accusativo si verifica una metatesi senza spostamento, mentre si verificano entrambe se la flessione è in caso obliquo. Infatti
14. secondo il loro ragionamento la forma teorica di *hāḏā ʾabūhu* è *hāḏā ʾabuwuhu*, ma si è trovato pesante inserire la *ḍamma* sulla *wāw*
15. [per cui si verifica un suo spostamento] su ciò che si trova prima, in modo che la *wāw* possa mantenere il suo stato. In questo modo si verifica dunque uno spostamento senza metatesi.
16. Mentre la forma teorica di *raʾaytu ʾabāhu* è *raʾaytu ʾabawahu*, quindi si vocalizza la *wāw* e si vocalizza in *fatḥa* la lettera precedente,
17. comportando così una trasformazione in *ʾalif*: in questo modo si verifica una metatesi senza spostamento. Infine la forma teorica di *marartu*
18. *bi-ʾabīhi* è *maratu bi-ʾabawihi*. Ma vocalizzare la *wāw* in *kasra* risulta antieconomico, per cui si sposta la
19. vocale sulla lettera precedente, trasformando la *wāw* in una *yāʾ* per renderla quiescente e vocalizzare in *kasra* la lettera precedente. Si verificano dunque sia uno spostamento sia una metatesi.

1. C’è chi sostiene che la *bāʾ* sia la *ḥarf al-ʾiʿrāb* e che la *wāw*, la *ʾalif* e la *yāʾ* derivino
2. dall’allungamento delle vocali. [Ciò considerato] si afferma: poiché sulla *bāʾ* si alternano le vocali [quando il termine è declinato al] nominativo,
3. accusativo o obliquo, così allo stesso modo si alternano le vocali sulle altre *ḥurūf al-ʾiʿrāb*;
4. dunque [tutto questo] indica che la *bāʾ* costituisce la *ḥarf al-ʾiʿrāb* e che queste vocali – che sono la *ḍamma*, la *fatḥa*
5. e la *kasra* – costituiscono le vocali della flessione desinenziale, che se allungate generano queste [altre] *ḥurūf*:
6. la *wāw*, la *ʾalif* e la *yāʾ*. Per cui la *wāw* è la vocale lunga corrispondente alle *ḍamma*, la *ʾalif* è la lunga corrispondente alla *fatḥa*
7. e la *yāʾ* la lunga corrispondente alla *kasra*. E questo ricorre di frequente nel loro utilizzo. Afferma
8. il poeta:
9. *aḷḷāh yaʿlamu ʾannā fī talaffutinā / yawma-l-firāqⁱ ʾilà ʾiḫwātinā ṣūrᵘ*
10. *wa-ʾannanī ḥayṯumā yaṯnī al-hawà baṣarī / min ḥayṯumā salakū fa-ʾanẓūr*
11. Intendendo *fa-ʾunẓur*, [Attraverso] l’allungamento della *ḍamma* si genera la *wāw*. E dice inoltre.
12. *hağawta zabbān ṯumma ğiʾta muʿtaḏiran / min hağw zabbān lam tahğū wa-lam tadaʿi*
13. Intendendo *lam tahğu*. E ancora:
14. *kaʾanna fī ʾanyābihā al-qaranfūl*

1. Intendendo *al-qaranful*. E dice inoltre il poeta circa l'allungamento della *fatḥa*:
2. *wa-ʾanta mina-l-ġawāʾil ḥīna tarmà / wa-min ḏamm^{i}-r-riğal^{i} bi-muntazāḥ^{i}*
3. Utilizzando [*bi-muntazāḥ* al posto di] *bi-muntazaḥ* allungando la [vocale breve e generando] una *ʾalif*.
4. *ʾaqūlu ʾiḏ ğarrat ʿalà al-kalkāl^{i}*
5. *yā nāqatā mā ğulti min mağāl^{i}*
6. [Con *al-kalkāl*] al posto di *al-kalkal*
7. *ʾiḏā al-ʿağūz ġaḍibat fa-ṭalliq^{i}*
8. *wa-lā taraḍḍāhā wa-lā tamallaqi*
9. Intendendo *wa-lā taraḍḍaha*, e dice 'Antara[50]
10. *yanbāʿu min ḏifrà ġaḍūb ğasrat^{in} / ziyyāfa miṯl^{i}-l-fanīq^{i} al-makdam^{i}*

[50] ʿAntara b. Šaddād, poeta del VI sec. d.C., appartenente alla tribù degli ʿAbs della penisola Araba. (vedi BLACHÈRE R. in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. I, Leiden, Brill, 1986, pp. 521-22; GAL I:22, GAL SI:45; ḤAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. V, pp. 91-92)

1. Intendendo *yanbaʿu*
2. E dice il poeta, riguardo all'allungamento della *kasra*:
3. *tanfī yadāhā al-ḥaṣà fī kulli hāğirat^{in} / nafà al-darāhīm tanqād^{u}-ṣ-ṣayārīf^{i}*
4. Intendendo *al-darāhim* e *al-ṣayārif*, [in questo modo] si allunga la *kasra* e si genera una *yāʾ*, ed è probabile che
5. *al-darāhim* sia il plurale di *dirhām*, ma sembra che questo non sia [egualmente] possibile per *al-ṣayārif*.
6. Aggiunge poi
7. *kaʾannī bi-fatḫāʾ$^{i-}$l-ğanāḥayni laqwat^{in} / ʿalà ʿağal^{in} minnī ʾuṭaʾṭiʾu šīmālī*
8. [Con *šīmālī* al posto di] *šimālī*. E inoltre:
9. *lamma nazalnā naṣabnā ẓilla ʾaḫbiyat^{in} / wa-fāra li-l-qawm^{i} bi-l-laḥm^{i}-l-marāğīl*
10. [Con *al-marāğīl* al posto di] *al-marāğil*.
11. *lā ʿahd^{a} lī bi-nīḍāl*
12. *ʾaṣbaḥtu ka-š-šinn^{i}-l-bāl*
13. [Con *bi-nīḍāl* al posto di] *bi-niḍāl*. E dice ancora:

1. *ʾa-lam yaʾtīka wa-l-ʾanbāʾ tanmī / bimā lāqat labūn banī ziyād*
2. Intendendo con questo *ʾa-lam yaʾtik*, per cui allunga la *kasra* generando una *yāʾ*.
3. L'allungamento delle vocali che genera queste lettere è un [fenomeno]
frequente nella loro parlata,
4. ed egualmente lo è qui.
5. Questo discorso è palesemente errato, poiché l'allungamento delle vocali si
verifica per licenza
6. poetica[51], così come quando si recitano i versi, e quanto alla scelta delle parole,
questa non potrà mai essere
7. unanime; e per comune consenso [quando non sei costretto dai vincoli della
metrica] potrai dire, potendo scegliere: *hāḏā ʾabūk*, *raʾaytu*
8. *ʾabāk* e *marartu bi-ʾabīk*, così come altri [esempi dello stesso tipo], indicano che
esse non hanno un prolungamento
9. delle vocali e che le vocali non hanno la flessione desinenziale, in base a ciò
che dimostreremo per rispondere
10. alle argomentazioni dei grammatici della scuola di Kufa.
11. In merito al discorso dei grammatici della scuola di Kufa, quando affermano
che queste vocali sono
12. le vocali della flessione nello stato assoluto [così come in quello costrutto, noi
rispondiamo che questo discorso è errato
13. poiché la *ḥarf al-ʾiʿrāb* nello stato assoluto] è la *bāʾ*. [Quando] la terza radicale
del termine, che
14. in *ʾabū* è una *wāw*, occorre in ultima posizione e viene elisa, [questo fa sì che
sia] la seconda radicale – in questo caso una *bāʾ* – a ritrovarsi
[automaticamente] ad occorrere

[51] La critica sottostante a questa affermazione vuole mettere l'accento sull'errore in cui incorrono coloro i quali prendono in esame le tecniche poetiche e la prosodia al fine di comprovare teorie linguistiche che esulano dalla struttura poetica delle parole e dei versi, struttura che è difatti mutevole dal momento che prevede adattamenti fonetici dovuti alle esigenze della metrica.

15. in posizione di terza radicale. Per cui le vocali poste su di essa sono le vocali della flessione desinenziale. Quanto allo stato
16. costrutto, la *ḥarf al-ʾiʿrāb* è qui una lettera debole, poiché essi, quando hanno voluto attribuire alla differenza
17. delle *ḥurūf* lo stesso statuto della differenza tra le vocali, allora hanno ripristinato l'ultima radicale nello stato costrutto per indicare che

1. è loro intenzione [trattare] l'*ʾiʿrāb* con le *ḥurūf* a proposito di ciò che occorrerà nel capitolo sul duale e sul plurale; e se
2. la *ḥarf al-ʾiʿrāb* fosse una lettera debole, allora le vocali che si trovano sulla *bāʾ* in stato costrutto non costituirebbero
3. le vocali della flessione, poiché queste non [entrano] in corso di parola[52]; questo
4. accade con la *tāʾ marbūṭa*, che quando si collega con la forma del nome – come ad esempio in *qāʾim / qāʾima* – diventa
5. la *ḥarf al-ʾiʿrāb*, poiché trovandosi alla fine della parola esclude la lettera precedente da questa [funzione],
6. [lettera che quindi] viene a trovarsi in posizione mediana all'interno della parola. Analogo è il procedimento in questo caso, ed è preferibile rispetto agli altri. Il morfema del femminile
7. è un elemento aggiunto alla forma del nome, non una radicale, [mentre] la lettera debole costituisce una radicale nella forma
8. del nome, non un [elemento] affisso. Ed è preferibile far cadere ciò che precede l'affisso come vocale d'appoggio[53] piuttosto che far cadere ciò che c'è prima della radicale come
9. vocale d'appoggio.
10. E quanto al discorso secondo il quale la vocale che costituisce la flessione del singolare nello stato assoluto è la stessa

[52] Il riferimento qui è alla parola nella sua forma soggiacente, che è anche realizzata dal parlante nell'uso. Si intendo con questo che i nomi arabi non mostrano mai vocali di caso in posizione interna alla parola allorquando occorrano nella loro forma "base" (es. *bayt*^{un}, *bakr*^{un}).
Ma Sībawayhi riferisce che – specialmente in poesia – la suddetta forma dei nomi può andare incontro a mutamenti fonetici, come ad esempio la metatesi. In questo caso, si ottiene la forma:
bakur ove la vocale della flessione entra effettivamente in corso di parola. (Vedi OWENS J., *A Linguistic History of Arabic*, Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 97: "Sibawaih notes that 'some Arabs' employ case epenthesis in pausal position, e.g. bakru# →bakur#")

[53] *ḥašw* nel testo. Il termine *ḥašw* (riempitivo), a quanto è dato di inferire da Ibn Ǧinnī, risulta qui essere un sinonimo di *ṣuwayt* (lett. "micro suono"). Per approfondimenti, vedi GRANDE F., *La struttura della radice araba nel pensiero di Ibn Ǧinnī*, in Annali di Ca' Foscari, 2003, pp. 64, 73.

11. di quella dello stato costrutto, come *hāḏā ġulām*^{un} e *hāḏā ġulāmuk*, noi rispondiamo che in realtà
12. la vocale che si trova su di essa è unica quando anche il suo supporto è unico, come in *hāḏā*
13. *ġulām*^{un} e *hāḏā ġulāmuk*, [esempio] in cui è indicata la differenza della flessione nei due termini. Non è messo in relazione uno dei due
14. con l'altro, e se sostengono che la *ḥarf al-ʾiʿrāb* sia uno, contrariamente a quanto asserito
15. dalla loro tesi, e affermano che la *ḥarf* serve l'*ʾiʿrāb* e non è l'ultima radicale della parola, e che la *ḥarf al-ʾiʿrāb* e la *ḥaraka* sono le due aggiunte che servono per comporre l'*ʾiʿrāb*,
16. [allora] abbiamo già dimostrato che questo non ha alcun omologo nella loro parlata e che una delle due costituisce un'aggiunta
17. inutile. [Così] abbiamo esposto i motivi della sua corruzione in modo che non [sia necessaria] una ripetizione.
18. E in quanto al loro discorso secondo il quale il fatto che le vocali sulla *bāʾ* si alternino a seconda della declinazione del termine in caso nominativo, accusativo o obliquo,
19. indicando dunque che esse sono le vocali della flessione, rispondiamo che questo non indica che le vocali siano le vocali
20. della flessione, poiché esse cambiano a seconda delle lettere che seguono e a seconda

1. del genere, così come diciamo dei plurali sani, come ad esempio *muslimūna* e *muslimīna*, dove la *ḍamma*,
2. che in caso nominativo si trova sulla *mīm*, diventa una *kasra* nei casi accusativo e obliquo. E questa non è
3. la flessione, [per cui] collocano la *ḍamma* prima della *wāw* e la *kasra* prima della *yāʾ*,
4. e qui [si verifica] lo stesso [fenomeno]. E se si invalida l'idea che queste siano le vocali della flessione, e noi siamo d'accordo
5. sul fatto che queste lettere, ovvero la *wāw*, la *ʾalif* e la *yāʾ*, indicano i casi nominativo, accusativo
6. e obliquo, che costituiscono l'insieme dell'*ʾiʿrāb*, allora non c'è bisogno che vengano declinati in un'altra sede.
7. E quanto al discorso secondo il quale questi sei sostantivi sono declinati in due sedi perché hanno meno lettere, rispondiamo
8. che [questo principio] viene a cadere [già nel caso di termini come] *ġad*, *yad* o *dam*. [Questi termini] hanno [infatti] poche lettere, eppure in stato costrutto non vengono declinati
9. che in un'unica sede.
10. Mentre, per quanto riguarda il discorso per cui si aggiunge [una seconda marca di] flessione per migliorare la chiarezza e l'esposizione esauriente [dell'enunciato], rispondiamo che queste
11. si ottengono con un'unica flessione, per cui quella aggiunta diventa [un elemento] inutile, e il saggio non aggiunge mai nulla
12. che sia inutile. Per questo motivo bisogna che la flessione sia unica come nel resto dei termini che sono flessi nella loro parlata.
13. E Iddio ne sa di più.

1. Terza questione
2. Discorso sulla flessione desinenziale del duale e del plurale[54] secondo la sua definizione
3. I grammatici della scuola di Kufa sostengono l'opinione per cui la *ʾalif*, la *wāw* e la *yāʾ* [che sono contenute nella forma] del duale e del plurale siano come la *fatḥa*,
4. la *ḍamma* e la *kasra* in quanto flessione desinenziale, analogamente la medesima opinione è sostenuta da Quṭrub[55],

[54] "The dual endinds *-āni* (nom.)/*ayni* (acc.+gen.) and the masculine plural endings *ūna* (nom.)/*īna* (acc. + gen.) are *zawāʾid*, according to Sībawayhi and al-Mubarrad. It seems that this view derives from Sībawayhi's theory of *ḥarf al-ʾiʿrāb*: when the dual suffixes are added to nominal bases, as in the examples *al-rağulāni* (nom.) and *al-rağulayni* (acc. + gen.) – "the two men" (Sīb., I, 3, l.19), the *ā* in the ending contained in *al-rağulāni* is *ḥarf al-ʾiʿrāb* in these dual forms. In the same way, when the masculine plural suffixes are added to nominal bases, as in the examples *al-muslimūna* (nom.) and *al-muslimīna* (acc. + gen.) – "the Moslems" (Sīb. I, 3, l. 23-4, l. 1) the *ū* in the ending contained in *al-muslimūna* and the *ī* in the ending contained in *al-muslimīna* is *ḥarf al-ʾiʿrāb* in these plural forms. Sībawayhi believes that *ḥarf al-ʾiʿrāb* in the above forms does not take the usual case markers + the *tanwīn*. Instead, he believes, the *-ni* contained in the dual suffixes *-āni/-ayni* forms a compensation (*ʿiwaḍ*) for the absence of the short vowel and the *tanwīn*. Sībawayhi also believes that the *-na* contained in the masculine plural suffixes *-ūna/-īna* is a "compensation" for the absence of the usual case markers + the *tanwīn"*. LEVIN A., *The Medieval Arabic term kalima and the Modern Linguistic Term Morpheme: Similarities and differences*, in SHARON M. (a cura di), *op. cit.*, Gerusalemme – Leiden, Brill, 1986, p. 439.

Inoltre: "Although Sībawayhi does not explicitly say so in his discussion of the masculine plural suffixes (see Sīb., I, 3, l.19-4, l. 1) this point is inferred, as he says in referring to the feminine plural endings *-ātun* that the *tanwīn* in this ending corresponds to the *na* in the masch. plural endings *-ūna/-īna* (see Sīb., I, 4, ll. 1-2). It should be noted that al-Sīrāfī explicitly says elsewhere that the *na* contained in tge endings *-ūna/-īna* is "a compensation for [the absence of] the short vowel and the *tanwīn*" (*badalun mina l-ḥarakati wal-tanwīni* (See Jahn, II/2, 143, ll. 26-27). The same view is held by al-Mubarrad (see Mubarrad, I, 5, ll. 8-9)". LEVIN A., *ibid.*, p. 439, nota 112.

[55] Quṭrub, Abū ʿAli Muḥammad b. al-Mustanīr, grammatico e lessicografo di Bassora vissuto nel II/VIII secolo. Nato a Bassora, ivi studiò non solo grammatica con i maestri ʿIsā b. ʿUmar, Yūnus b. Ḥabīb e Sībawayhi (che sembra essere la persona che gli diede il suo soprannome), ma anche teologia con il famoso Mutazilita al-Naẓẓām. (vedi TROUPEAU G., *Ḳuṭrub*, in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. V, Leiden, Brill, 1986, pp. 566-67; GAL I:102, GAL SI:131; GAS IX:64-65; ḤAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. V, p. 200)

5. ritenuto da alcuni come appartenente alla scuola di Sībawayhi, ma questo è errato. Al contrario, i grammatici della scuola di Bassora sostengono che esse
6. siano *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, mentre al-Aḫfaš, al-Mubarrad
7. e al-Māzinī sostengono che esse non siano né la flessione desinenziale, né il suo supporto, piuttosto esse sono la marca
8. della flessione; al-Ǧarmī[56] sostiene invece che la loro trasformazione costituisca la flessione desinenziale. Infine, afferma
9. al-Zaǧǧāǧ[57] che il duale e il plurale sono indeclinabili. E [così abbiamo esposto le varie] opinioni divergenti.

[56] Pupillo del maestro al-Aṣmaʿī, Abū ʿUmar Sāliḥ b. Isḥāq al-Ǧarmī, fu un giureconsulto e un grammatico. Nato a Bassora, si spostò in seguito a Baghdad dove ebbe numerosi confronti con al-Farrāʾ. Morì nell'anno 225/840. (vedi HUART C. *A History of Arabic Literature*, New York, D. Appleton and Company, 1903, p. 145; GAL SI:404; GAS IX:173-82; ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. II, p. 118)

[57] al-Zaǧǧāǧ, Abū Isḥāq Ibrāhīm b. al-Sarī, grammatico arabo, visse e lavorò per la maggior parte della sua vita a Baghdad. Nato nel 230/844 ca. e morto nel 311/923, fu il principale maestro di al-Zaǧǧāǧī, che da lui prese la *nisba*. Tra i suoi discepoli, sono da menzionare al-Fārisī, Ibn Wallād e al-Rummānī. Lo stesso al-Zaǧǧāǧ aveva appreso la grammatica studiando con Ṯaʿlab e al-Mubarrad, combinando dunque nel proprio apprendimento, e successivamente nella fase dell'insegnamento, ciò che aveva acquisito dalle scuole di Bassora e Kufa. al-Zaǧǧāǧ viene generalmente considerato come il punto di unione tra la vecchia generazione di grammatici delle scuole di Kufa e Bassora e la nuova generazione che andò sviluppandosi a Baghdad durante il IV/X secolo, sotto l'influenza del ragionamento logico di stampo greco. (vedi VERSTEEGH C.H.M., *al-Zaǧǧāǧ* in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. XI, Leiden, Brill, 1986, pp. 377-78; GAL I:110, GAL SI:170, 507; GAS IX:81-82; ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. III, p. 43)

1. E quanto ai grammatici della scuola di Kufa, essi adducono come prova il discorso secondo il quale ciò che mostra che esse costituiscono la flessione desinenziale come le vocali [brevi],
2. è la loro mutazione [uguale] a quella delle vocali [brevi]. Non vedi che dici: *qāma al-zaydāni* e *raʾaytu al-zaydayni*
3. o *marartu bi-zaydayni* [e *ḏahaba al-zaydūna*, *raʾaytu al-zaydīn* e *marartu bi-l-zaydīn*].
4. Dunque esse cambiano come cambiano le vocali come *qāma zayd*^{un}, *raʾaytu zayd*^{an} e *marartu bi-zayd*^{in}. Quindi, nel momento in cui esse
5. cambiano allo stesso modo delle vocali [brevi], [come ad esempio in *qāma zayd*^{un}], questo indica che esse costituiscono la flessione desinenziale [come
6. le vocali brevi, e non sono dunque *ḥurūf al-ʾiʿrāb*] dato che è possibile che cambi l'essenza della loro condizione,
7. mentre le *ḥurūf al-ʾiʿrāb* non cambiano la loro essenza. Per cui quando cambiano come
8. le vocali [brevi], indicano che hanno il loro stesso status. E per questo Sībawayhi le chiama *ḥurūf al-ʾiʿrāb*[58]
9. perché sono le lettere attraverso le quali viene flesso il nome [così come si dice delle vocali della flessione, esse sono come tutte quelle vocali
10. attraverso le quali viene flesso un nome]. Ciò che dimostra questa [teoria] è che la *ʾalif* costituisce nel duale
11. il caso nominativo, per cui si dice: nel caso nominativo si trova una *ʾalif*; così come la *yāʾ* indica il caso obliquo. Per cui si dice:
12. nel caso obliquo si trova una *yāʾ* prima della quale si trova una lettera vocalizzata in *fatḥa*. E infine la *yāʾ* indica anche il caso accusativo, comportandosi come nell'obliquo. Per cui si dice
13. che nell'accusativo è lo stesso, e così la *wāw* e la *yāʾ* costituiscono nel plurale i casi nominativo, obliquo

[58] Sībawayhi I:3, 5-6

14. e accusativo. E questi tre casi non sono che la flessione desinenziale, per cui questo indica che [queste *ḥurūf*] costituiscono
15. la flessione desinenziale.
16. Si è detto che non è possibile affermare che questo abbia come risultato il fatto che [una parola] sia flessa

1. senza *ḥarf al-ʾiʿrāb*, poiché questo non ha omologhi e non è dunque possibile [che si verifichi]. Noi allora diciamo che in verità
2. non è possibile dal momento in cui la flessione desinenziale è una *ḥaraka* e non una *ḥarf*, poiché la *ḥaraka* si inserisce
3. sulla *ḥarf*; [mentre] sarebbe tutt'altro se [il termine] fosse flesso attraverso una *ḥarf,* poiché questa [*ḥaraka*] non si inserisce su di essa.
4. E ci sono cinque esempi che costituiscono la dimostrazione a questa teoria, ovvero: *yafʿalāni*, *tafʿalāni*,
5. *yafʿalūna*, *tafʿalūna* e *tafʿalīna yā imraʾa*. Dal momento che essi, se sono flessi attraverso una *ḥarf* non hanno [bisogno di altre]
6. *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, non vedi che la *nūn* è la marca del caso nominativo, così come la *ḍamma* in [casi come] *taḍribna*? E se
7. è possibile che questi cinque esempi possano essere flessi senza *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, poiché la loro flessione
8. è costituita dalle *ḥurūf* [presenti], così allo stesso modo si registra lo stesso fenomeno [nei casi che abbiamo illustrato]. E' possibile che un nome duale o plurale
9. sia flesso ma che sia sprovvisto di *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, poiché sono le *ḥurūf* stesse a costituirla.
10. Quanto ai grammatici della scuola di Bassora, essi adducono come prova il discorso secondo il quale essi sono convinti che le lettere in questione siano *ḥurūf al-ʾiʿrāb* e che non
11. costituiscano la flessione stessa, poiché queste lettere sono aggiunte alla radice del termine, al fine di indicare [le categorie del] duale e del plurale. Non vedi che
12. il singolo indica il singolare e che aggiungendo queste lettere alla radice della parola si indicano il duale e il plurale?
13. Per cui quando vengono aggiunte per indicare il significato di duale e plurale, allora diventano a tutti gli effetti forma di una parola istituita per convenzione al fine di indicare questo

14. significato specifico, per cui diventano come il morfema[59] del femminile (*tāʾ marbūṭa*) in *qāʾima* o come la *ʾalif maqṣūra* di *ḥublà*. E così come la
15. *tāʾ marbūṭa* e la *ʾalif maqṣūra* sono *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, allo stesso modo lo sono queste lettere.
16. E quanto a chi sostiene che esse non costituiscono né la flessione né il suo supporto, ma che indicano
17. la flessione [stessa], in merito a questo si dice che se non ci fosse la flessione con la sua caduta non si comprometterebbe il significato della parola,
18. come con la caduta della *ḍamma* dalla *dāl* di *zayd* in *qāma zaydun*, *et similia.* E se fossero

[59] "The word *kalima* (pl. *kalim*), commonly denoting "a word", sometimes occurs as a grammatical term corresponding in sense to the modern linguistic term "morpheme". This sense of *kalima* is inferred from Sībawayhi (*Kitāb* II, 330.15-339.19), al-Mubarrad (*Muqtaḍab* I, 36-52), Ibn al-Sarrāj (*ʾUṣūl* III, 171.1-179.5), and Ibn Yaʿīs (*Šarḥ* I, 21.5-20 ed. Jahn; I 18.29-19.15 Cairo ed.). [...] Hockett (1960:123) defines morphemes ad "the smallest meaningful elements in the utterances of a language". [...] As a technical term, *kalima* corresponds to "morpheme" when referring to two types of forms: morphemes that are free forms, e.g. *ḫuḏ* "take!", and morphemes that are bound forms, e.g. the definite article *al-* in *al-qawmu* "the people" and the pronoun suffix *-tu* in *ḏahabtu* "I went". LEVIN A. *Kalima* in *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, vol. II, Leiden – Boston, Brill 2009, pp. 545-48.

"If we assume that according to the Arabic system of orthography a combination of letters written together as one unit represents a phonetic combination of sounds pronounced together without a pause, it is inferred that the division into such a phonetic combinations is also irrelevant in the determination of a *kalima* as a linguistic unit. The fact that the term *kalima* in Sībawayhi's and al-Mubarrad's discussions refers both to free forms such as "*xuḏ* - take!" and to bound forms such as the definite article *ʾal-* and the pronoun *-tu* in *faʿaltu* – "I did," indicates that their view of *kalima* basically corresponds to the modern linguistic concept of morpheme. This inference is supported by 'Ibn Yaʿīš's (thirteenth century) discussion and definition of *kalima*. [...] Although the old Arab grammarians' view of *kalima* basically accords with the modern view of morpheme, it should nevertheless be emphasized that this resemblance between them is incomplete, as in some respects they differ from each other. The data found in the *Kitāb* and in the other sources mentioned above indicates that some bound forms which are morphemes according to modern linguistic concepts are not considered *kalim* by Sībawayhi, al-Mubarrad and 'Ibn Yaʿīš. The Arab grammarians refer to these morphemes as *zawāʾid* (sing. *zāʾida*) or as *ḥurūf al-zawāʾid* (sing. *ḥarf al-zāʾida*) i.e. "*ḥurūf* (sounds) which are added to the radical sounds of the word". For example, the *ā* called by the Arab grammarians *ʾalif* in the example *ʿimād* – "a pillar" (Sīb., II, 339, l. 22) and the *ya* occurring in *yaḍribu* – "he will hit" (Sīb., II, 340, l. 5) belong to the cathegory of *ḥurūf al-zawāʾid*. The short vowels *i, a, u,* according to Sībawayhiʾs teacher, al-Xalīl, are also *zawāʾid*". LEVIN A., *The Medieval Arabic term kalima and the Modern Linguistic Term Morpheme: Similarities and differences*, in SHARON M. (a cura di), *op. cit.*, Gerusalemme – Leiden, Brill, 1986, pp. 429, 431

1. le *ḥurūf al-ʾiʿrāb* come la *dāl* di *zayd* allora in esse non vi sarebbe l'indice della flessione, così come
2. se dicessi *qāma zaydun* ma senza la vocale che indica la flessione, poiché se dici
3. *raǧulāni*, allora [già] si sa che [il termine] è flesso in caso nominativo. Ciò indica che non si tratta della flessione, e nemmeno di una *ḥarf al-ʾiʿrāb*,
4. ma indica bensì la flessione stessa.
5. Ma questo è un discorso errato, poiché secondo il loro discorso [il fatto che] queste *ḥurūf* indichino la flessione desinenziale
6. non è coerente e manca di due implicazioni: [esse] o indicano la flessione nella parola, o in un'altra [al di fuori di essa]. Per cui se indicano
7. la flessione nella parola, bisogna che queste *ḥurūf* siano ipotizzate, poiché occorrono in ultima posizione
8. e questo discorso si spiega con l'affermazione che prevede che esse siano le *ḥurūf al-ʾiʿrāb* così come è affermato dalla maggior parte dei grammatici della scuola di Bassora. E se si
9. indicasse che la flessione è al di fuori della parola, [allora] bisognerebbe che questa fosse una parola indeclinabile, e non fa parte delle teorie
10. di al-Aḫfaš, al-Mubarrad e di al-Māzinī che il duale
11. e il plurale facciano parte delle forme indeclinabili.
12. Quanto a chi sostiene che sia la trasformazione delle *ḥurūf* [a costituire] la flessione, alcuni dei grammatici della scuola hanno supportato la tesi secondo
13. due aspetti: il primo porta a dire che la flessione non è [costituita] né dalla *ḥaraka* né dalla *ḥarf*,
14. e questo non ha omologhi nella loro parlata; il secondo aspetto porta a dire invece che il duale
15. e il plurale sarebbero indeclinabili se in caso nominativo, poiché il primo dei casi del nome è il nominativo, e non subisce trasformazioni,
16. mentre sarebbe declinabile se in caso accusativo o obliquo, poiché in questi due casi subisce una trasformazione, e non fa parte delle teorie di

17. al-Ǧarmī che il duale e il plurale siano indeclinabili in uno solo dei casi.
18. E quanto a chi sostiene che siano indeclinabili, allora si afferma che si è detto questo perché queste *ḥurūf*
19. sono aggiunte allo schema del singolare nel duale e nel plurale assumendo lo status della coalescenza[60]
20. come ad esempio *ḫamsata ʿašar*, *et similia*.

[60] BAALBAKI R., *Coalescence as a grammatical tool in Sībawayhi's Kitāb*, in SULAYMAN Y. (a cura di) *Arabic Grammar and Linguistics*, Richmond, Curzon Press, 1999.

1. Anche questo discorso è stato contestato secondo due aspetti: il primo riguarda il fatto che il duale e il plurale sono stati istituiti su[lla base di]
2. questa forma affinché indicassero il loro significato; il singolare è unico
3. nello status per l'esistenza della sua articolazione, e se così fosse non sarebbe possibile una somiglianza con ciò che è composto da due entità
4. distinte, come ad esempio *ḫamsata ʿašar*, *et similia*. Il secondo punto riguarda il fatto che, se fossero indeclinabili,
5. allora sarebbe necessario che la loro fine non cambiasse al mutare degli operatori di reggenza che operano su di essi, poiché quando cambiano
6. la fine del duale e del plurale con il cambiare degli agenti di reggenza che operano su di essi, allora questo indica che sono flessi e non indeclinabili.
7. Quanto alla risposta ai grammatici della scuola di Kufa, in realtà il loro discorso circa il fatto che esse costituiscono la flessione
8. così come le vocali [brevi], è indicato dal fatto che esse cambiano come le vocali [brevi]; la risposta che noi diamo [in merito a questa questione] si articola secondo tre modalità.
9. Prima modalità: la norma prevede che esse non cambino, come la lettura di chi legge *ʾinna hāḏāni*
10. *la-sāḥirāni* (COR. XX, 63)[61], secondo la parlata dei Banū al-Ḥāriṯ b. Kaʿb[62], senonché essi
11. deviano dalla norma al fine di rimuovere le ambiguità: non vedi forse che se dicessi *ḍaraba al-zaydāni*

[61] إِنْ هَذان لَسَاحِرَانِ

"[...] Certo questi due sono maghi [...]". BAUSANI A. (traduzione a cura di), *Il Corano*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2001, p. 227.

[62] Banū al-Ḥarīṯ b. Kaʿb, tribù musulmana della Penisola araba conosciuta anche come Balharith. Appartenenti al gruppo yemenita, i membri della tribù veneravano, durante la ǧāhiliyya, l'idolo Yaghuth, mentre altri erano di confessione cristiana, religione abbracciata da una delle più importanti famiglie della tribù, gli ʿAbd al-Madan b. al-Dayyān, che fece costruire una grande chiesa chiamata Dayr Narjan, o altresì detta la Kaʿba di Narjan. (Vedi TAYAB A.L., *Banuʾl-Harith B. Kaʿb*, in *Encyclopaedic Ethnography of Middle East and Central Asia*, vol. I, New Delhi, Global Vision, 2005, pp 113-14)

12. *al-ʿamrāni* ci sarebbe ambiguità, [cosa che non si verifica] nel caso in cui sia presente una *ʾalif maqṣūra* aggiunta alla fine della parola – come ad esempio in *ḍaraba musà*
13. *ʿīsà*; difatti, l'ambiguità cessa con una parola *maqṣūra* grazie al *waṣf* e al *tawkīd*[63], poiché non è un tratto
14. essenziale del *maqṣūr* l'essere tale, e così anche il *tawkīd*; contrariamente al duale
15. e al plurale. Questo perché è un tratto pertinente del duale essere tale, ed egualmente è un tratto pertinente
16. del plurale essere plurale. Allo stesso modo vale per il *tawkīd*. Ed è chiara la differenza tra questi due, e ciò che indica
17. che queste *ḥurūf* non costituiscono la flessione, come [invece] le vocali, è che se esse fossero [considerate] *ʾiʿrāb*
18. allora bisognerebbe che la loro caduta non danneggiasse il significato del termine, così come se mai

[63] Corroborazione

1. cadessero le *ḥarakāt*, poiché la caduta delle *ḥarakāt* non compromette il significato del termine; non vedi che se omettessi
2. la *ḍamma*, o la *fatḥa* o la *kasra* dal termine, come in *qāma zayd*^{un}, *raʾaytu zayd*^{an} o *marartu bi-zayd*^{in}
3. non verrebbe compromesso il significato del termine? Al contrario,] se a cadere fossero state la *ʾalif*, la *yāʾ* o la *wāw*, allora
4. sarebbe stato compromesso il significato del termine. Dunque, nel momento in cui la caduta di queste lettere compromette [e porta all'eliminazione del tratto semantico del] duale o del plurale di un termine,
5. a differenza di quanto avviene con le *ḥarakāt*, allora questo indica che queste *ḥurūf* non costituiscono la flessione desinenziale
6. così come invece le *ḥarakāt*.
7. Seconda modalità: il secondo aspetto riguarda il fatto che queste *ḥurūf* cambiano nel duale e nel plurale, poiché hanno
8. delle caratteristiche peculiari che non si ritrovano in altre [casistiche] e a causa delle quali sono passibili di mutazione; in altre parole, ogni nome difettivo in cui
9. non si inseriscono le *ḥarakāt*, come ad esempio in *raḥ*^{an}, *ʿaṣ*^{an}, *ḥublà* o *bušrà*, ha un omologo
10. sano che può portare il medesimo vocalismo desinenziale (come ad esempio *raḥà* e *ʿaṣà* hanno *ğamal* e *ğabal,*
11. e ancora *ḥublà* e *bušrà* hanno come omologhi *ḥamrāʾ* e *ṣaḥrāʾ*). Questo non si verifica del duale e in questo plurale
12. che non hanno alcun omologo. E quindi il fatto che manchi un omologo che possa prendere la *ḥaraka*
13. del *ʾiʿrāb* viene compensato dalla metatesi delle *ḥurūf.*
14. Terza modalità: questo viene annullato con i pronomi suffisso e isolati, i quali cambiano a seconda del

15. caso [in cui vengono declinati], ma il loro mutamento non è flessione[64]. Non vedi che dici nel caso dei pronomi isolati
16. *ʾana* e *ʾanta* in caso nominativo, *ʾiyyā* e *ʾiyyāka* in caso accusativo;
17. mentre utilizzando i pronomi suffisso dici *marartu bi-ka*, e qui la *kāf* è nella posizione del caso obliquo, e [si riferisce] a un nome
18. in seconda persona, o ancora *raʾaytuka*, dove la *kāf* identifica il caso accusativo; e dici inoltre *qumtu* o *qaʿadtu*
19. con una *tāʾ* che indica il caso nominativo. Questi pronomi cambiano a seconda del caso, anche se
20. il loro mutamento non è *ʾiʿrāb*.

[64] Tutto ciò porta alla conclusione che si tratti dunque di allomorfi.

1. E quanto alla loro affermazione: “Sībawayhi chiama queste lettere *ḥurūf al-ʾiʿrāb*”, noi rispondiamo che questa è una prova
2. contro di loro poiché le *ḥurūf al-ʾiʿrāb* occorrono in finale di parola, [e queste *ḥurūf* occorrono in finale
3. di parola]; da ciò ne consegue che esse siano *ḥurūf al-ʾiʿrāb*; alla loro asserzione “le ha chiamate *ḥurūf*
4. *al-ʾiʿrāb*” perché attraverso di esse viene flesso il nome, così come si dice delle vocali di flessione, noi rispondiamo che questo
5. va contro l’evidenza. E l’evidenza secondo l’accordo dei grammatici è che vada inserita *ḥarf al-ʾiʿrāb*
6. da applicare all’ultima lettera della parola, come ad esempio la *dāl di zayd* o la *rāʾ* di
7. *ʿamr*, e non alla *ḥarf* che costituisce la flessione del termine. Non vedi che ci sono cinque esempi
8. che sono flessi per mezzo di [altre] *ḥurūf* e che non hanno la *ḥarf al-ʾiʿrāb*?
9. E quanto al loro discorso secondo il quale la *ʾalif*, la *wāw* e la *yāʾ* che si trovano nel duale e nel plurale, costituiscono la flessione desinenziale del nominativo, accusativo e
10. obliquo, fino alla fine di quanto essi hanno ricordato, noi rispondiamo che il significato del loro discorso è che in nominativo si trova una *ʾalif*,
11. in obliquo e in accusativo una *yāʾ*, ovvero: [le *ḥurūf*] prendono le posizione del nominativo,
12. a meno che non ci sia [un’altra marca del] nominativo, o prendono la posizione del caso obliquo, a meno che non ci sia [un’altra marca dell’]obliquo, o infine prendono la posizione
13. dell’accusativo, a meno che non ci sia [un’altra marca del] caso. Analogamente si dice: *ḍamīr* del nominativo, *ḍamīr*
14. dell’accusativo e *ḍamīr* dell’obliquo, a meno che non ci sia qualcosa tra essi che costituisca [già] il nominativo, l’accusativo e
15. l’obliquo. In verità, il nominativo, l’accusativo e l’obliquo sono soltanto i nomi flessi che occorrono nella loro posizione

1. di nomi flessi, e allo stesso modo queste *ḥurūf*, occorrono in una posizione in cui si colloca l*ʾiʿrāb*,
2. [e in questa occorrenza] sono chiamate *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, anche se non fosse già presente un'altra marca di flessione, per il fatto che occorrono nella posizione
3. In cui ci sarebbe il vocalismo desinenziale, allorquando esso ci fosse. Questo diventa come il discorso degli *ʿulamāʾ* arabi che affermavano che le lettere aggiunte allo schema della radice
4. sono dieci, e si possono raggruppare [nella formula mnemonica]: *lā ʾansaytum-ū-hu*[65]. E se per caso capitasse che queste *ḥurūf* occorressero come *ḥurūf zāʾida*
5. o radicali del termine, non vedi forse che la *lām* è una radicale in *ǧamal* e *ǧabal* , e lo stesso è lettera aggiunta
6. in *zaydal* e *ʿabdal*, e lo stesso vale per le altre [dello stesso tipo], e se poi queste *ḥurūf* venissero chiamate in questo [modo] perché
7. le *ḥurūf* che sono aggiunte allo schema della radice non escono da questa categoria, allora il medesimo fenomeno si verifica qui. E indica che queste sono *ḥurūf*
8. *al-ʾiʿrāb* e che non costituiscono la flessione il fatto che se sostenessimo questa tesi,
9. ciò porterebbe come risultato una flessione senza *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, e questo non ha alcun omologo [di conseguenza non può essere vero].
10. [In risposta alla] loro affermazione per cui questo fatto non è possibile nelle parole in cui l'*ʾiʿrāb* sia costituito da una *ḥaraka* e non da una *ḥarf*, rispondiamo
11. che non siamo d'accordo, poiché il principio [sottostante a ciascun lemma è che esso venga] flesso, è che abbia una *ḥarf al-ʾiʿrāb*, sia che la flessione avvenga
12. per mezzo di una *ḥaraka*, sia di una *ḥarf*. [Inoltre], per quanto riguarda i cinque esempi, tra essi c'è chi sostiene che [le *ḥurūf*] siano *ḥurūf*
13. *al- ʾiʿrāb*, [ovvero] la *ʾalif* di *yafʿalāni*, la *wāw* di *yafʿalūna* e la *yāʾ* di *yafʿalīna*,
14. ma noi non siamo d'accordo in proposito. E se fossimo d'accordo con la famosa argomentazione allora questi lemmi sarebbero flessi senza una *ḥarf*

[65] "Non lo abbiamo fatto scordare". Un'altra variante della formula è *ʾal-yawma tansā-hu* ("oggi lo dimenticherai"), riportata da Versteegh in VERSTEEGH K., *The Arabic Language*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 1997, p. 82.

1. *al-ʾiʿrāb* come [invece] prevede la regola. E questo perché se postulassimo la [presenza] di una *ḥarf al-ʾiʿrāb* [questa] non
2. mancherebbe di: o di essere la terza radicale, o di essere un *ḍamīr*, o altrimenti la *nūn*, e questo [porterebbe a] invalidere la tesi per cui la *ḥarf*
3. *al-ʾiʿrāb* è la terza radicale, poiché fa parte del vocalismo desinenziale anche l'apocopato e se lo considerassimo [nella sede della] terza radicale, allora questa dovrebbe portare un *sukūn*
4. [quando si trova nel caso in questione], ciò [però] porterebbe alla caduta del *ḍamīr al-fāʿil*, cosa impossibile. E si invaliderebbe
5. anche la tesi per cui è il *ḍamīr* ad essere la *ḥarf al-ʾiʿrāb*, poiché esso in realtà non è parte del
6. verbo ma è un nome che sta a sé stante in posizione di nominativo, in quanto [costituisce] l'agente. Di conseguenza non è possibile
7. che costituisca la flessione per un'altra parola, e in ragione di questo la *ʾalif*, la *wāw* e la *yāʾ*
8. nel duale e nel plurale esulano da questa regola. Le *ḥurūf* non sono indipendenti, e non hanno nulla a che vedere con
9. l'*ʾiʿrāb*, è dunque possibile che siano *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, e si invalida la tesi per cui è la *nūn* ad essere la *ḥarf*
10. *al-ʾiʿrāb*, poiché essa non è come le *ḥurūf* del verbo, ma è piuttosto [assimilabile a] una *ḥaraka* come ad esempio
11. la *ḍamma*, e per questo la si elide nell'apocopato e nel *naṣb*; ciononostante la sua caduta non compromette il significato del verbo.
12. Se invece fosse una *ḥarf al-ʾiʿrāb*, allorquando venga elisa insieme alla sua vocale, allora questo comprometterebbe il significato del verbo
13. [dal momento che] il *ʾiʿrāb* poggerebbe su di esse, per questo non è possibile che sia una *ḥarf al-ʾiʿrāb*, e sulla base di questo,
14. la *ʾalif*, la *wāw* e la *yāʾ* nel duale e nel plurale esulano dalla regola, dal momento che hanno lo stato di *ḥurūf*, e si comprometterebbe
15. il significato nel caso in cui dovessero cadere. Per questo motivo è possibile che esse siano *ḥurūf al-ʾiʿrāb*, secondo quanto abbiamo già chiarificato. E Iddio ne sa di più.

1. Quarta questione
2. E' possibile formare il plurale di un nome che termina in *tāʾ marbūṭa* usando la stessa forma del plurale sano maschile?
3. I grammatici della scuola di Kufa affermano che i nomi che terminano con la *tāʾ* marca del femminile, quando si riferiscono a termini maschili,
4. è possibile che formino il plurale in *wāw – nūn,* come ad esempio *ṭalḥa* e *ṭalḥūna*, Allo stesso modo, Abū l-Ḥasan b. Kaysān[66] concorda in merito alla medesima questione,
5. tranne che per il fatto che secondo la sua opinione, la *lām*, seconda radicale del termine, assume un vocalismo in *fatḥa*; per cui si dice: *al-ṭalaḥūna*, con la *fatḥa*. Così come essi dicono:
6. *ʾaraḍūna* ispirandosi a[lla forma] *ʾaraḍāt*. I grammatici della scuola di Bassora sostengono invece che questo non sia possibile.
7. I grammatici della scuola di Kufa adducono come prova il discorso che ammette la possibilità della formazione di questo plurale in *wāw – nūn*,
8. poiché esso è uno dei possibili plurali del temine *ṭalaḥ* e poiché è il [tipo di] plurale che gli arabi utilizzano nel
9. caso in cui venga elisa una delle lettere [che compongono] un termine. Dice il poeta:
10. *wa-ʿuqbat^{u}-l-ʾaʿqāb^{i} fī-š-šahr^{i}-l-ʾaṣamm*
11. [qui] gli ha attribuito una *kasra* come nei lemmi che non hanno la *tāʾ marbūṭa*, e nel caso in cui questa sia una *tāʾ marbūṭa* da considerarsi caduta,
12. [allora] sarebbe possibile formare il suo plurale in *wāw – nūn*, così come [avviene negli] altri nomi che fanno parte di questo gruppo. Ciò che

[66] Vedi GAS IX:158-60 ; ḤAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. V, p. 237

1. indica la veridicità della nostra opinione è che noi concordiamo sul fatto che se
2. ti riferissi a un uomo con termini come *ḥamrāʾ*
3. o *ḥublà*, allora formeresti i rispettivi plurali [utilizzando il morfema] *wāw – nūn*,
4. per cui diresti *ḥamrāʾūna* e *ḥublawna*.
5. E non esiste divergenza sul fatto che la parola che ha come finale la *ʾalif* del
6. femminile abbia uno statuto superiore in [merito alla categoria] "femminilità",
7. rispetto a quanto non lo si verifichi con un lemma terminante in
8. *tāʾ marbūṭa*, poiché la *ʾalif* del femminile è ciò su cui è modellata la parola, e [in
9. questo modo] non si è fatto uscire
10. il termine dal genere maschile [per condurlo] al genere femminile. [Mentre
11. quando] la parola è modellata sulla *tāʾ marbūṭa*, [allora] si è condotto
12. il termine dal genere maschile al femminile. [Attenendosi a] questo significato,
13. il femminile costruito con la *ʾalif*
14. si trova nella posizione di due cose relativamente all'impedimento della
15. flessione, a differenza della *tāʾ marbūṭa*. Allora, se è possibile formare il plurale
16. in *wāw – nūn* dei termini che finiscono con la *ʾalif* del femminile – che, [come
17. abbiamo appena detto,] è più stabile della *tāʾ* - allora è possibile
18. [fare lo stesso] con i termini che finiscono in *tāʾ marbūṭa*, e questa è il
19. procedimento che si preferisce [adottare].
20. Per quanto riguarda Ibn Kaysān, egli adduce come prova, a questo proposito, il
21. discorso per cui si ritiene possibile formare il plurale [dei termini in questione
22. con l'aggiunta del morfema] *wāw*
23. *nūn*, [e la motivazione consiste nella] caduta della *tāʾ* di *ṭalaḥāt*: [secondo
24. quanto affermato, nel momento in cui] viene a cadere la *tāʾ* e il nome ne
25. rimane
26. sprovvisto, allora questo rende possibile la formazione del plurale in *wāw –*
27. *nūn*. Così come essi dicono *ʾarḍ - ʾaraḍūna*,
28. vocalizzando in *fatḥa* la seconda radicale ispirandosi [per parallelismo alla
29. forma] *ʾaraḍāt*, allo stesso modo si vocalizza
30. la seconda radicale di *aṭ-ṭalaḥūna*, ispirandosi [alla forma] *aṭ-ṭalaḥāt*, poiché [gli
31. arabi] formano il plurale dei
32. nomi [di forma] *faʿla*, ad esclusione degli attributi, seguendo la forma *faʿalāt*.

1. Quanto ai grammatici della scuola di Bassora, essi adducono come prova il discorso secondo il quale la prova dell'impossibilità di formare questo tipo di plurale [ricorrendo al morfema] *wāw*
2. *nūn*, consiste nel fatto che nel singolare è presente una marca del femminile, mentre [il suffisso] *wāw – nūn* è una marca del maschile, per cui se
3. affermassimo la possibilità di formare questo tipo di plurale ciò porterebbe alla conclusione che si possono unire all'interno di un unico nome
4. due marche in antitesi tra loro, e questo non è possibile. Per questo, se dovessero definire un termine di genere maschile utilizzandone uno di genere femminile,
5. allora direbbero *raǧul rabʿa* e costituirebbero il suo plurale senza unirvi la *tāʾ*, dicendo *rabʿāt*
6. e non *rabʿūna*. Ciò che indica la veridicità di questa norma è che non si è mai sentito un arabo
7. formare il plurale di questo o di altri nomi simili se non aggiungendo la *ʾalif* e la *tāʾ*. Allo stesso modo essi dicono,
8. *ṭalaḥāt* per [formare] il plurale di *ṭalḥa* e *hubayrāt* per [formare] il plurale di *hubayra*. Dice il poeta:
9. *raḥima aḷḷāh ʾaʿẓum*^{an} *dafanūhā / bi-siǧistāna ṭalḥat*^{a}*-ṭ-**ṭalaḥāt***
10. E non si è mai sentito un arabo che dicesse *aṭ-ṭalaḥūna* o *al-hubayrūna*, o [che utilizzasse questo tipo di plurale per un altro termine]
11. di questo tipo. Per cui quando è questo plurale è ricusabile secondo [quanto disposto dalla]
12. norma, è impossibile secondo la metatesi, allora è necessario che [la sua formazione] sia [considerata] impossibile.
13. In risposta al discorso dei grammatici della scuola di Kufa, che affermano che questo sia un plurale ipotizzato [del termine] *ṭalḥ*,
14. noi rispondiamo che questo è errato poiché il plurale ricade su tutte le *ḥurūf* del nome dal momento che è questo ciò che

15. noi mettiamo al plurale, ed è questo quel che intendiamo. La *tāʾ marbūṭa* fa parte del complesso di tutte le lettere di questo nome, e noi non possiamo spogliare le lettere del nome
16. prima di formarne il plurale, quandanche fosse il nome di un essere maschile, acciocché non si trovi nella posizione di ciò grazie al quale si denomina un referente e sul quale non c'è una marca,
17. e la *tāʾ marbūṭa* nel suo plurale ha lo stesso statuto di cui gode al singolare.

1. E quanto a quel che abbiamo citato in merito al loro discorso:
2. *wa-ʿuqbat^{u}-l-ʾaʿqāb^{i} fī-š-šahr^{i}-l-ʾaṣamm*
3. questo, nonostante sia raro, non fa riferimento a nulla in merito al quale ci sia un disaccordo, poiché i plurali
4. sani non seguono la stessa norma di quelli fratti per la loro formazione.
5. [Inoltre,] in merito al loro discorso secondo il quale essi sono d'accordo sul fatto che se ci si riferisse a un uomo con [termini come] *ḥamrāʾ* o *ḥublà*
6. allora i rispettivi plurali sarebbero *ḥamrāʾūna* e *ḥublawna*, rispondiamo che si è costituito il plurale di ciò che
7. termina con la *ʾalif* del femminile con [il suffisso] *wāw – nūn*, poiché bisogna trasformare questa in un [altro elemento che la] sostituisca poiché su di essa è stata modellata
8. la parola, ed ha acquistato la status di una sua parte costitutiva, e non ha bisogno che venga compensata con la marca del femminile plurale,
9. contrariamente alla *tāʾ*, poiché bisogna che questa venga elisa senza provvedere a una sua permutazione, dal momento che su di essa è stata modellata
10. la parola. In verità essa è come il nome associato a [un altro] nome, per cui la marca femminile del plurale è considerata
11. una sua compensazione.
12. Quanto al discorso di Ibn Kaysān, il quale afferma che con la caduta della *tāʾ* in *ṭalaḥāt* sia possibile
13. formare il plurale in *wāw – nūn*, rispondiamo che questo è errato poiché la *tāʾ* anche [nel momento in cui] viene elisa esplicitamente
14. è [comunque] sempre postulata, poiché la norma prevede che la si postuli sempre come fissa. Non vedi che la forma teorica del plurale di
15. *muslima* è *muslimatāt* e di *ṣāliḥa* è *ṣāliḥatāt*? Questo perché quando introduci la *tāʾ* del femminile
16. nel plurale, questa viene elisa nonostante fosse presente nel singolare, poiché si trova antieconomico che [le due *tāʾ*] si incontrino,

17. essendo entrambe marche del femminile [e non si possono unire in un unico termine
18. due marche del femminile], quindi la prima viene elisa, [e in questo modo i due termini diventano] *muslimāt* e *ṣāliḥāt*. [Inoltre,] è
19. preferibile che sia la prima [delle due *tāʾ*] ad essere elisa poiché la seconda aggiunge qualcosa al significato [del termine]: non vedi forse che la prima indica

1. solo il [il tratto del] femminile, mentre la seconda indica [anche] che [si tratta
2. di] un plurale? Inoltre essa funge anche da *ḥarf al-ʾiʿrāb*. Di conseguenza, nel
3. momento in cui
4. la seconda marca provvede ad aggiungere una secondo significato, allora
5. questa rimane e si elide la prima, anche se [la sua]
6. è [in realtà] un'elisione [puramente] orale, e rimane virtualmente presente.
7. Essa diventa dunque come [l'elemento] che viene eliso quando si incontrano
8. due *sukūn*: uno dei due viene eliso oralmente anche se viene comunque
9. postulato. Lo stesso fenomeno si verifica qui, e quando
10. la *tāʾ* elisa è comunque postulata, allora è necessario che sia [considerato]
11. impossibile formare il plurale in *wāw*
12. *nūn*, così come se fossa fissa.
13. Ciò che indica l'inesattezza di ciò che essi sostengono è la vocalizzazione in
14. *fatḥa* della seconda radicale in *al-ṭalaḥūna*, poiché
15. la forma teorica del plurale sano in *wāw – nūn* è sana nell'espressione del
16. singolare per quanto riguarda le sue lettere e vocali,
17. mentre l'inserzione della *fatḥa* nei plurali sani li rende fratti.
18. In risposta al discorso per cui la seconda radicale di *ʾaraḍūna* è vocalizzata in
19. *fatḥa*, ispirandosi a *ʾaraḍāt*,
20. diciamo che non conveniamo con quanto affermato, poiché verrebbe [in
21. questo modo] modificata l'espressione del singolare, ed esso è un plurale
22. difforme dalla forma teorica [postulata], [difatti]
23. la forma dei plurali costruiti con *wāw – nūn* è destinata [alla categoria degli]
24. agenti, ma essi formando il plurale in *wāw*
25. *nūn* modificano l'espressione del singolare compensando l'elisione della *tāʾ*
26. *marbūṭa*, [dal momento che] hanno come caratteristica
27. qualcosa che manca nelle altre sorelle; nonostante questa sia una
28. compensazione [solo] possibile
29. e non necessaria. Non vedi che essi nel formare il plurale di *šams* non dicono

16. *šamsūna*, così come il plurale di *qidr* non è *qidrūna*, per cui quando questo plurale di *ʾarḍ*
17. è difforme dalla forma teorica in cui è inserito [questo] tipo di mutamento, allora la seconda radicale viene vocalizzata in *fatḥa* mostrando che esso
18. è un plurale formato con il suffisso *wāw – nūn* difforme dalla forma teorica. Quando si forma il plurale di esseri dotati di ragione con il suffisso *wāw*
19. *nūn*, allora è possibile farlo in questa stessa maniera, poiché i plurali in *wāw – nūn* sono [riconducibili a] forme teoriche

1. che non regolano la compensazione, per cui non è possibile inserire [questo] tipo di mutamento, così come questo si verifica in
2. *ʾaraḍūna*. E si esclude sulla base di questo l'elisione della *tāʾ* e la vocalizzazione in *fatḥa* della seconda radicale in *ṭalaḥāt*. Quanto
3. all'elisione della *tāʾ*, la seconda diventa l'elemento di compensazione di quella caduta, poiché entrambe sono marche del femminile.
4. [Sulla base di quanto abbiamo affermato, e in risposta] a voi che elidete senza provvedere a una compensazione, è chiara la differenza tra le due [condizioni]; e quanto a chi vocalizza in *fatḥa* la seconda radicale
5. a causa della differenza tra sostantivo e aggettivo, allora ciò che tra i sostantivi è costituito sulla forma *faʿla*,
6. può avere la seconda radicale vocalizzata in *fatḥa*, come ad esempio *qaṣaʿāt* e *ǧafanāt*, mentre gli aggettivi non possono avere
7. la seconda radicale vocalizzata in *fatḥa*, come ad esempio *ḫadlāt* e *ṣaʿbāt*. In merito ai plurali sani costruiti con il suffisso *wāw – nūn*, in questi
8. non si inserisce alcuna delle modifiche [di cui abbiamo discusso]; non vedi che in essi non sussiste alcuna differenza tra sostantivi e aggettivi?
9. E per questo motivo non si può pronunciare un nome con la *fatḥa*, come ad esempio *ʿamarūna* o *bakarūna*, essendo in realtà pronunciato con una quiescente,
10. come ad esempio *ʿamrūna* e *bakrūna*. [La stessa regola vale] per gli aggettivi, come ad esempio *ḫadlūn* o *ṣabʿūn*,
11. ed è chiara la differenza tra i due. E Iddio ne sa di più.

1. Quinta questione
2. Vocalizzazione in nominativo del *mubtadaʾ* e del *ḫabar*
3. I grammatici della scuola di Kufa sostengono che il *mubtadaʾ* mandi in caso nominativo il *ḫabar*, e che [a sua volta] il *ḫabar* mandi in caso nominativo il *mubtadaʾ*, per cui essi
4. si mandano in caso nominativo a vicenda[67], come ad esempio [avviene] in *zaydun ʾaḫūka* e *ʿamrun ġulāmuka*. I grammatici della scuola di Bassora sostengono invece
5. che il *mubtadaʾ* sia vocalizzato in caso nominativo per via dell'*ibtidāʾ*[68], ma per quanto riguarda il *ḫabar* non sono d'accordo. Alcuni sostengono che esso
6. venga vocalizzato in nominativo unicamente per via dell'*ibtidāʾ*, mentre altri sostengono che questo accada sia per mezzo dell'*ibtidāʾ*, sia del *mubtadaʾ*.
7. Altri ancora sostengono che sia vocalizzato in nominativo per via del *mubtadaʾ*, e che questo a sua volta prenda il caso nominativo dall'*ibtidāʾ*.
8. I grammatici della scuola di Kufa adducono come prova il discorso secondo il quale si afferma che il *mubtadaʾ* sia vocalizzato in caso nominativo a causa del *ḫabar*,
9. e che a quest'ultimo accada la medesima cosa poiché è necessario che il *mubtadaʾ* abbia il suo *ḫabar*, e lo stesso vale per il *ḫabar*:

[67] Il termine utilizzato nel testo è *tarāfuʿ*, che come si ha già avuto modo di constatare, indica la reciproca assegnazione del caso nominativo tra due elementi.

[68] "There is, lastly, a fourth category of governing element, the 'abstract operator' (*ʿāmil maʿnawī*), characterized by the fact that it is phonetically void. The most important and representative kind of *ʿāmil maʿnawī* is the *ibtidāʾ*, which assigns the nominative to the theme (*mubtadaʾ*) and predicate of the nominal sentence. For the most consistent classical grammarians, *ibtidāʾ* is defined in a drastically formalistic way, as the lack of any phonetically representable governing element, which amounts to a governing element devoid of phonetical representation. Some treatises, however, use expressions relating to it which suggest Sībawayhi's more enunciative approach; these expressions, however, have no longer any precise theoretical status within the formal syntax evolved by the classical tradition". CARTER M. G., *The Arabic Linguistic Tradition*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2006, p. 60

10. [secondo questa argomentazione] nessuno dei due può essere separato dal suo compagno, e un discorso non è completo senza di essi. Non vedi che se dici
11. *zayd ʾaḫūka* nessuno dei due [elementi] costituisce un discorso se non attraverso la loro reciproca unione? Per cui quando
12. entrambi sono legati, [l'uno] non richiede che il suo compagno, e ciascuno

1. regge il suo compagno, e viceversa. Per questo motivo affermiamo che essi si mandano in nominativo a vicenda[69].
2. Ciascuno dei due causa la vocalizzazione del proprio compagno in caso nominativo, e non è escluso che entrambi siano reggente
3. e retto, ed esistono in merito molti casi analoghi: *ʾayyāmmā tadʿū fa-lahu*
4. *al-aʾasmāʾᵘ-l-ḥusnà* (COR: XVII, 110)[70]. [Qui ad esempio] *ʾayyāmmā* è vocalizzato in caso nominativo per via di *tadʿū*, mentre
5. *tadʿū* è apocopato per via di *ʾayyāmmā*, per cui entrambi [i termini] sono reggente e retto. E ancora,
6. in *ʾaynamā takūnū yudrikukum al-mawt* (COR: IV, 78)[71] *ʾaynamā* è vocalizzato in accusativo per via di
7. *takūnū*, e *takūnū* è apocopato per via di *ʾaynamā*, [come] in *fa-ʾaynamā tuwallū fa-ṯamma*
8. *waǧhᵘ-llahi* (COR: II, 115)[72] e così via, e lo stesso accade qui.

[69] "This 'operating element' or 'governing operator' (*ʿāmil*) must necessarily occur before its operand (*maʿmūl fī-hi*) in the canonical (i.e. unmarked) order of the sentence; the order can be later changed, under specific conditions, by transfer rules (*taqdīm wa-taʾḫīr*, literally 'anteposition and postposition'). For instance, on the basis of a 'canonical' verbal sentence such as *ḍaraba Zaydun ʿAmran* ('ʿAmr hit Zayd'), where the verb *ḍaraba* successively assigns the nominative to the subject, *Zayd*, and the accusative to the object, *ʿAmr*, it is possible to derive *ḍaraba ʿAmran Zaydun* by transfer of the object. On the other hand the anteposition of the subject brings about a complete change in the syntactic structure of the sentence: while *Zaydun ḍaraba ʿAmran* is perfectly correct, in this case *Zaydun* is no more analysed as an 'anteposed subject', but as the 'theme' (*mubtadaʾ*) of a nominal sentence, governed by the *ibtidāʾ*". CARTER M.G., *The Arabic Linguistic Tradition*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2006, pp.57-58

[70] أَيًّامَّا تَدْعُواْ فَلَهُ الأَسْمَآءُ الحُسْنَى

"[...] Comunque lo invochiate, a Lui appartengono i nomi più belli". BAUSANI A, *op. cit.*, p. 209

[71] أَيْنَمَا تَكُونُواْ يُدْرِككُّمُ المَوْتُ

"Dovunque siate vi coglierà la morte [...]". *Ibidem*, p. 62

[72] فَأَيْنَمَا تُوَلُّواْ فَثَمَّ وَجْهُ اللهِ

"[...[E ovunque vi volgiate ivi è il volto di Dio [...]". *Ibidem*, p. 14

9. Essi dicono: non è possibile sostenere che il *mubtadaʾ* venga vocalizzato in nominativo per via dell'*ibtidāʾ*, poiché la nostra affermazione [prevede] che l'*ibtidāʾ*
10. sia considerato: o un elemento che fa parte del modo di parlare degli arabi dal momento in cui si manifesta, oppure non è nulla.
11. Se si tratta di un elemento allora non può che essere un nome, un verbo o una particella.
12. Se fosse un nome, sarebbe conveniente che si trovasse prima di lui un nome che lo mandi in nominativo, e lo stesso [varrebbe] per ciò che lo precede, in un circolo senza fine,
13. e questo è assurdo. Se [invece] fosse un verbo, sarebbe desiderabile che si dicesse *zayd*^{un} *qāʾim*^{an}, così come si dice *ḥaḍara zayd*^{un}
14. *qāʾim*^{an}. E [infine], se fosse una particella, allora questa non manderebbe alcun nome in caso nominativo, secondo questa definizione. Se [invece] fosse
15. una cosa diversa da un elemento reale, allora il nome non potrebbe essere messo in caso nominativo, se non da un operatore già esistente. E dal momento che risulta essere qualcosa di diverso dalle tre categorie
16. sopra menzionate, allora è qualcosa di inesistente e non noto.
17. Essi dicono: non è possibile che si affermi che noi intendiamo con l'*ibtidāʾ* lo spogliarsi degli agenti manifesti, poiché
18. affermiamo che se l'*ibtidāʾ* avesse un significato esso sarebbe lo spogliarsi degli agenti manifesti, ed esso sarebbe dunque come se
19. non ci fossero agenti, e senza agenti non ci sarebbe un reggente. E ciò che indica che l'*ibtidāʾ*
20. non ha bisogno del caso nominativo, è che noi abbiamo trovato che [le frasi] possono iniziare con termini declinati in accusativo, [o con l'ultima lettera] quiescente, o ancora con particelle. E se [l'*ibtidāʾ*]
21. avesse bisogno del caso nominativo, allora non ci sarebbero che casi nominativi; [di conseguenza] se questo non accade, allora ciò indica che
22. l'*ibtidāʾ* non ha [necessariamente] bisogno di un caso nominativo.

1. Quanto ai grammatici della scuola della scuola di Bassora, essi adducono come prova il discorso secondo il quale il reggente è l'*ibtidāʾ*, e che
2. l'*ibtidāʾ* consiste nello spogliarsi degli agenti manifesti, poiché essi nella costruzione non sono
3. sensibili, come l'accensione del fuoco, o l'eccesso d'acqua, o il taglio [provocato da] una lama. In realtà essi sono segni
4. e indizi, e se gli operatori di reggenza fossero oggetto di consenso circa il loro essere segni e indizi,
5. allora il segno e l'indizio potrebbero anche consistere nell'assenza di qualcosa, così come nella sua presenza. Non vedi forse che se
6. avessi due vestiti con te vorresti che si distinguessero l'uno dall'altro, quindi tingeresti uno dei due e tralasceresti di tingere
7. l'altro: il fatto che tralasci di tingere uno nell'effettuare la distinzione dei due ha lo stesso statuto della tintura dell'altro.
8. E così accade qui. Se si dimostra che esso regge il *mubtadaʾ*, bisogna che faccia lo stesso con il suo *ḫabar*, per analogia
9. con quelli che non sono [gli altri] reggenti, come ad esempio *kāna* e le sue sorelle, *ʾinna* e le sue sorelle,
10. o *ẓannanat* e le sue sorelle. [In base a questo] quando regge il *mubtadaʾ*, fa lo stesso con il suo *ḫabar*,
11. e lo stesso accade qui.
12. [Vi è inoltre] chi sostiene che il *mubtadaʾ* e l'*ibtidāʾ* reggano insieme il *ḫabar*, sostenendo la tesi secondo la quale
13. il *ḫabar* non occorre se non dopo *l'ibitdaʾ* e il *mubtadaʾ*, [e sulla base di ciò] è necessario che entrambi siano suoi reggenti[73].
14. Senonché questa asserzione, nonostante venga seguita da molti dei grammatici della scuola di Bassora, [si rivela essere] un'asserzione

[73] L'affermazione appena sostenuta va contro la normativa classica che prevede che un *maʿmūl* non possa avere due *ʿāmil*.

15. debole; in altri termini, il *mubtadaʾ* è un *ism* e il principio è che i nomi non fungano operatori di reggenza. E quindi
16. se il nome non ha alcun effetto sulla reggenza e *l'ibitdaʾ* avrebbe un effetto sulla reggenza, questa sarebbe un'aggiunta
17. di ciò su cui non ha alcun effetto a ciò sul cui ha invece un effetto.
18. E il ritenere vero questo, a mio parere, è che si dica: l'*ibtidāʾ* è ciò che regge il *ḫabar*

1. per mezzo del *mubtadaʾ*, poiché non è separabile da esso ed è ordinato in modo
2. che non si trovi se non dopo di esso; per cui l'*ibtidāʾ*
3. regge il *ḫabar* quando è presente il *mubtadaʾ*, ma non attraverso di esso[74]. Così
4. come il fuoco riscalda l'acqua
5. per mezzo della pentola e della legna da ardere, il riscaldamento avviene
6. quando sono presenti questi elementi, ma con essi, poiché
7. il riscaldamento si ottiene esclusivamente con il fuoco. E qui avviene la
8. medesima cosa: è solo l'*ibtidāʾ* a reggere
9. il *ḫabar* attraverso la presenza del *mubtadaʾ*, a meno che non sia anch'egli un
10. agente, ma esso è un nome e il principio fondamentale dei nomi è che essi
11. non sono reggenti.
12. E quanto a chi sostiene che l'*ibtidāʾ* regge il *mubtadaʾ* e che a sua volta il
13. *mubtadaʾ* regge il *ḫabar*
14. senza l'*ibtidāʾ*, affermando che l'*ibtidāʾ* regge il *mubtadaʾ* e che il *mubtadaʾ* regge
15. il *ḫabar* senza l'*ibtidāʾ* dal momento che l'*ibtidāʾ* è un reggente virtuale e i
16. reggenti virtuali
17. sono deboli, per cui non opera la sua azione su due elementi, a differenza
18. dell'agente manifesto,
19. [noi rispondiamo] che anche questa [risulta essere un'asserzione] debole: dal
20. momento che quando è necessario che ci sia un operatore di reggenza che
21. opera sul *mubtadaʾ*, [allora] è necessario che regga
22. il suo *ḫabar*; poiché il *ḫabar* del *mubtadaʾ* ha lo stesso statuto di un *waṣf*. Non
23. vedi che il *ḫabar* è il *mubtadaʾ*
24. nel significato – come ad esempio in *zaydᵘⁿ qāʾimᵘⁿ* e *ʿamrᵘⁿ ḏāhibᵘⁿ* – oppure che
25. gli viene attribuito lo stesso rango?
26. [Un altro esempio è] *zaydᵘⁿ-š-šamsᵘ ḥusnᵃⁿ* e *ʿamrᵘⁿ-l-ʾasadᵘ šiddatᵃⁿ*, [anche qui il
27. *ḫabar*] assume lo stesso status [del *mubtadaʾ*]. O ancora come in

[74] Separazione tra gli agenti e gli strumenti degli agenti: il processo di *ʿamal* ha bisogno per realizzarsi di elementi concreti, che sono strumenti, ma non bisogna identificare il processo con quelli che sono gli strumenti.

15. *ʾabū yusuf ʾabū ḥanīfa*, dove hanno lo stesso statuto nel *fiqh*. Come inoltre è riportato in
16. COR. XXXIII, 6[75] ossia [in questo caso] assumeranno lo stesso suo status nel rispetto e nel divieto. Dunque quando
17. il *ḫabar* [corrisponde] al *mubtadaʾ* nel significato, oppure ne assume lo statuto, gli viene attribuito il rango di *waṣf*,
18. poiché il *waṣf* è nel suo significato [come] il *mawṣūf*[76]. Non vedi che se dici *qāma zayd*

[75] وَأَزْوَجُهُ أُمَّهَٰتُهُمْ

"[...] E le mogli sue sono loro madri [...]". BAUSANI A., *op. cit.*, p. 306

[76] Tutto il discorso serve a indicare che in questo caso si tratta o di una descrizione intrinseca al soggetto oppure mediata tramite comparazione, dunque dell'attribuzione di una *ṣifa*. La descrizione è nel significato quando il senso veicolato dal *ḫabar* e dal *mubtadaʾ* coincidono nello stesso elemento.

1. *al-ʿāqil* o *ḏahaba ʿamr aẓ-ẓārif*, [il termine] *al-ʿāqil* [corrisponde a] *zayd* nel significato e che *aẓ-ẓārif* [corrisponde]
2. a *ʿamr*? E in base a ciò, quando il *ḫabar* assume lo stesso status del *waṣf*, si ritrova a seguire il *mubtadaʾ*
3. [anche nella declinazione] in caso nominativo, così come quando la *ṣifa* segue il *mawṣūf*. E allo stesso modo il reggente del *waṣf* è il reggente
4. del *mawṣūf*, sia che si tratti di un reggente forte che di uno debole. Ed egualmente si verifica qui.
5. Per quanto riguarda il loro discorso secondo il quale il *mubtadaʾ* regge il *ḫabar*, esporremo la corruzione [di questa loro affermazione] all'interno della risposta
6. alle affermazioni dei grammatici della scuola di Kufa.
7. In risposta alle parole dei grammatici della scuola di Kufa, circa il discorso secondo il quale i due elementi si mandano in nominativo a vicenda, poiché
8. ciascuno dei due ha bisogno dell'altro e non può esserne disgiunto, diciamo che la risposta in merito a questa questione si articola secondo
9. due modalità.
10. Prima modalità: ciò che avete detto è assurdo, e questo perché l'unica [possibilità] per il reggente è che sia posto prima
11. del[l'elemento] retto; affermare che entrambi si mandano in caso nominativo a vicenda implica che ciascuno dei due dovrebbe trovarsi prima
12. dell'altro, e questo è impossibile. E ciò che porta all'assurdo è impraticabile.
13. Seconda modalità: il reggente di qualcosa che non è ancora presente non agisce su un altro reggente,
14. poiché un reggente non agisce sull'altro. E' quindi impossibile dire *kāna zayd*^{un} *ʾaḫāka*
15. o *ʾinna zayd*^{an} *ʾaḫūka* o *ẓannantu zayd*^{an} *ʾaḫāka*, per cui si invalida la tesi secondo la quale sia il primo dei due a reggere l'altro.
16. E riguardo a ciò che hanno citato in fatto di segni, essi non hanno dimostrazione. [La nostra affermazione è argomentata secondo] tre modalità.
17. Prima modalità: noi non siamo d'accordo sul fatto che il verbo che si trova dopo *ʾayyāmā* e *ʾaynamā* sia apocopato per via di

18. questi due termini, [secondo la nostra opinione] esso è apocopato a causa della presenza di *ʾin*, laddove *ʾayyāmā* e *ʾaynamā* lo sostituiscono nella forma manifesta, per cui non regge
19. alcunché.
20. Seconda modalità: non siamo d'accordo sul fatto che [gli altri termini] sostituiscano *ʾin* sia nella sua realizzazione sia nella sua reggenza, eppure è possibile che
21. ciascuno dei due faccia da reggente all'altro per via delle differenze nel loro comportamento. Ma non reggono per un unico motivo
22. e dunque è possibile unirli [tanto che] entrambi facciano da reggente per l'altro, a prescindere dal caso presente.

1. Terzo aspetto: ciascuno dei due elementi regge il suo compagno, poiché ciascuno è un agente. Ciò avviene dunque a buon diritto.
2. E quanto a ciò che avviene qua, non c'è differenza che siano *mubtadaʾ* o *ḫabar*, come in *zayd*^{un} *ʾaḫūka*. I due nomi rimangono saldi
3. al loro principio nominale, ovvero al fatto che essi non fungono da reggenti, per cui è chiara la differenza tra i due.
4. E quanto al loro discorso per cui l'*ibtidāʾ* può essere un nome o un verbo o una particella, in conclusione
5. di quel che hanno affermato, rispondiamo che abbiamo già spiegato che l'*ibtidāʾ* equivale allo spogliarsi degli agenti manifesti.
6. [La loro argomentazione] afferma che se il significato dell'*ibtidāʾ* fosse lo spogliarsi degli agenti manifesti, allora esso
7. equivarrebbe all'assenza di agenti che possano fare da reggenti. [A questo] noi rispondiamo che abbiamo già spiegato ciò che concerne la sua essenza
8. di reggente nella nostra dimostrazione, con ciò che merita di essere riportato qui, secondo il fatto che voi affermate la necessità che il verbo sia coniugato
9. al *muḍāriʿ*, per cui affermate che è declinato in caso nominativo a causa dell'assenza degli agenti al *naṣb* e in apocopato, e se
10. è possibile considerare l'assenza di [agenti] come reggenza del verbo coniugato al *muḍāriʿ*, allora allo stesso modo è possibile per noi considerare
11. l'assenza [di agenti] come reggenza del nome *mubtadaʾ*.
12. Si racconta che si riunirono Abū ʿOmar al-Ǧarmī e Abū Zakariyyā Yaḥyà b. Ziyād al-Farrāʾ[77], ed al-Farrāʾ chiese
13. ad al-Ǧarmī: "Parlami del loro discorso circa *zayd*^{un} *munṭaliq*^{un}, attraverso quale elemento vocalizzano in nominativo *zayd*?" Rispose
14. al-Ǧarmī: "Attraverso l'*ibtidā*'". Gli si rivolse ancora al- Farrāʾ: "Che vuol dire *ibtidāʾ*?". Rispose: "Vuol dire spogliarsi degli

[77]al-Farrāʾ, Abū Zakariyyā Yaḥyà b. Ziyād, grammatico arabo nato nel 144/761 ca. a Kufa. Secondo quanto tramandato da Ṯaʿlab, al-Farrāʾ fu uno dei maestri, e probabilmente dei fondatori, della scuola di Kufa. (vedi BLACHèRE M. *al-Farrāʾ* in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. II, Leiden, Brill, 1986, pp. 806-808; GAL I:116, GAL SI:178; GAS IX:131-34; ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. V, p. 129)

15. agenti". Gli chiese: "Spiegalo". "Questo significato non si può spiegare". Gli disse
16. al-Farrāʾ: "Allora fa' degli esempi". Gli rispose al-Ǧarmī: "Non vedi come il giorno
17. va avanti ma non si spiega né si rappresenta?". Quindi gli disse al-Ǧarmī: "Allora spiegami, in *zayd*^{un} *ḍarabtuhu*
18. attraverso cosa *zayd* è vocalizzato in caso nominativo?". Disse l'altro: "Per mezzo della *hāʾ*, il pronome che si riferisce a *zayd*". Allora rispose al-Ǧarmī: "Ma la *hāʾ* è un nome,
19. e come può mandare in nominativo un [altro] nome?". Disse al-Farrāʾ: "Noi non ci preoccupiamo di questo, e considerando ciascuno dei due
20. nomi, quando dici *zayd*^{un} *munṭaliq*^{un}, ciascuno vocalizza in nominativo il suo compagno". Allora disse al-Ǧarmī: "E' possibile che sia

1. così nel caso di *zayd*^{un} *munṭaliq*^{un}, ma ciascuno dei due è vocalizzato in
nominativo per sé stesso, per cui è possibile che mandi in nominativo [anche]
2. l'altro. E quanto alla *hāʾ* di *ḍarabtuhu*, essa si trova nella posizione del *naṣb*, per
cui come mai il nome è vocalizzato in nominativo?". Gli rispose
3. al-Farrāʾ: "Non lo vocalizziamo in caso nominativo per via della *hāʾ*, ma lo
vocalizziamo in nominativo perché rimanda a *zayd*". Gli disse allora al-Ǧarmī:
4. "Che vuol dire che rimanda [a *zayd*]?". Gli rispose l'altro: "E' un significato che
non posso spiegare". "Spiegalo".
5. Gli disse allora al-Farrāʾ: "Non è possibile spiegarlo". "Immaginalo". Gli rispose:
"Non si può immaginare". Gli disse allora
6. al-Ǧarmī: "Ti sei trovato in ciò che hai deciso". Si racconta poi, che in seguito
al-Farrāʾ fu interrogato e gli fu chiesto:
7. "Come hai trovato al-Ǧarmī?". Lui rispose: "Ho trovato che mi abbia colpito".
Egualmente fu chiesto a al-Ǧarmī: "Come hai trovato al-Farrāʾ?", domanda a
cui lui rispose:
8. "L'ho trovato diabolico".
9. In merito al loro discorso secondo il quale essi hanno trovato che si [possa]
iniziare [una frase] con [termini] declinati in accusativo, [termini] apocopati e
particelle,
10. e che se fosse necessaria la presenza di termini declinati in nominativo allora
non ci sarebbero che quelli, noi rispondiamo che in realtà [i termini declinati
in] accusativo
11. non sono formati in modo da costituire un *mubtadaʾ*, poiché [anche] se
occorrono in prima posizione nell'enunciato concreto,
12. [in realtà] occorrono in ultima posizione nella forma ipotetica. Difatti, essi non
possono che svolgere la funzione di paziente e cose simili
13. e il paziente non può che essere preceduto dall'agente sia nell'enunciato
concreto, sia nella forma ipotetica, per cui non è corretto l'ordine
14. dell'*ibtidāʾ*, e qualora questi termini in accusativo occorressero in prima
posizione nell'enunciato concreto e in un ultima nella forma ipotetica, non
sarebbe

15. corretto che fossero iniziali, questo perché non è possibile prendere in considerazione una posizione anticipata se nella costruzione ipotetica si tratta di una posizione posticipata
16. Quanto agli elementi provvisti di *sukūn* [finale], se si iniziasse con essi, allora non potrebbero che occorrere prima nell'enunciato concreto privi
17. della forma ipotetica, e la loro regola sarebbe quella degli accusativi poiché essi occorrono in posizione seguente nella forma ipotetica e se si trovassero in una posizione anteriore
18. nell'enunciato concreto e nella forma ipotetica allora o avrebbero diritto all'*ʾirʿāb* nella loro prima istituzione
19. oppure non avrebbero diritto. In base a ciò, se avessero diritto alla flessione desinenziale in prima
20. istituzione, come ad esempio *man* e *kam*, ed elementi simili a questi tra i nomi indeclinabili quiescenti, allora

1. sulla base della loro prima istituzione, attribuiremmo loro un nominativo dovuto all'*ibtidāʾ*, solo che nella forma di superficie questo non compare per una motivazione contingente che ne impedisce
2. la manifestazione. E questo motivo contingente è la rassomiglianza con la *ḥarf* oppure il fatto che siano semanticamente affini alla *ḥarf* .
3. E se non fosse necessaria la flessione desinenziale in prima posizione – come ad esempio nei casi dei verbi, o delle particelle
4. indeclinabili quiescenti, allora non disporremmo la norma della prima posizione vocalizzando l'*ibtidāʾ* in nominativo, poiché
5. non c'è bisogno di alcun *ʾiʿrāb* nella prima posizione, per cui non ci sarebbe alcun *ibtidāʾ* che richiede un caso nominativo,
6. poiché esso fa parte di questa categoria.
7. E questa è la risposta relativa al loro discorso secondo il quale è possibile iniziare con una particella, e se questa
8. necessitasse di un nominativo allora ci sarebbe, e l'inesistenza di una reggenza in una posizione che non ammette la reggenza non indica
9. l'assenza della reggenza in un luogo dove è ammessa. Non vedi che la spada taglia in un unico punto
10. e non in un altro? L'assenza del taglio in un punto non ammette il taglio né ne indica
11. l'assenza in un punto in cui è invece presente. Questo perché l'assenza del taglio in un luogo non ammette la presenza dello stesso, ma [indica]
12. la sua assenza in quel punto e non che quella lama non tagli. Ed egualmente accade qui. L'assenza della reggenza [di un termine] da parte dell'*ibtidāʾ*,
13. non mette in dubbio la reggenza [stessa], ma piuttosto [indica] che il *mafʿūl* non necessita di questa reggenza. E non si tratta [dell'ipotesi]
14. che l'*ibtidāʾ* non sia corretto e che quindi non svolga questa funzione. E Iddio ne sa di più.

1. Sesta questione
2. Vocalizzazione in nominativo di un nome per mezzo di un *ẓarf*[78]
3. I grammatici della scuola di Kufa sostengono che il *ẓarf* mandi in nominativo il nome nel caso in cui lo preceda, e lo chiamano *ẓarf*
4. *al-maḥall*. E tra essi c'è chi lo chiama *ṣifa*, e questa[definizione] rispecchia i loro esempi *ʾamāmaka zaydun* e *fī-d-dār*
5. *ʿamrun*. Su questo è d'accordo anche al-Aḫfaš, per quanto riguarda il primo dei due ragionamenti, e anche
6. al-Mubarrad della scuola di Bassora. I grammatici di Bassora sostengono invece che il *ẓarf* mandi in nominativo il nome nel caso in cui lo preceda,
7. cosa che avviene in realtà per mezzo dell'*ibtidāʾ*.
8. Per quanto riguarda i grammatici della scuola di Kufa, essi adducono come prova il discorso secondo il quale si afferma che la forma sottostante a *ʾamāmaka*
9. *zaydun* e *fī-d-dār ʿamrun* sia *ḥalla ʾamāmaka zaydun*, ma da questa [forma soggiacente] viene eliso il verbo
10. e rimane il *ẓarf* a svolgerne la funzione, ma esso non è richiesto, per cui il nome prende il caso nominativo per mezzo del *ẓarf*, così come sarebbe accaduto con il verbo.
11. Ciò che indica la veridicità della nostra affermazione è che Sībawayhi[79] ha sostenuto[80] [la medesima argomentazione in merito al fatto che] il *ẓarf* mandi in nominativo [il nome] quando

[78] "In Sībawayhi's terminology the term *ẓarf* (plural *ẓurūf*), designates an expression denoting place or time. The *ẓarf* is an accusative as in *al-laylata* 'to-night', ora a combination of an accusative + genitive as in *maʿahu* 'with him', *xalfa-ka* 'behind you' and *yawma l-jumʿati* 'Friday', or a combination of a *ḥarf jarr* + genitive, as in *fī-hā* 'in it'". LEVIN A. *Sībawayhi's view of the* ẓarf *as an* ʿāmil, in DITTERS E. – MOTZKI H., *op. cit.*, p. 135

[79] Sībawayhi I:222, 15

[80] "Sībawayhi believes that in nominal sentences, a *ẓarf* cannot operate as the *ʿāmil* producing the nominative in the subject (=*al-mubtadaʾ*), irrespective of whether the *ẓarf* occurs as indispensable predicate (=*mustaqarr*) or as dispensable part of the sentence. Hence, in a sentence like *fīhā ʿabdu llāhi qāʾiman*, the *ʿāmil* of the subject *ʿabdu llāhi* is not the predicate *fīhā*, but the abstract *ʿāmil* called *al-ibtidāʾ*. In Sībawayhi's view, the sense of *al-ibtidāʾ* is 'the act of putting the noun in a position where it is

12. si trova in posizione di *ḫabar* per il *mubtadaʾ*, o di *ṣifa* per il *mawṣūf*, o di un *ḥāl* relativo a un *ḏū ḥāl*, di una *ṣila* per un *mawṣūl*,
13. o ancora nel caso in cui segua la *hamzat*^{u}*-l-istifhām* o della particelle di negazione, o [anche nel caso in cui] si trovi dopo di esso [la particella] *ʾan* che
14. sostituisce il *maṣdar* per quanto concerne il *ḫabar*, così come è affermato nel Corano: *fa-ʾūlaʾika la-hum ǧazāʾ*^{u}*-ḍ-ḍiʿf*
15. (COR: XXXIV, 37)[81], dove il termine *ǧazāʾ* è vocalizzato in nominativo per via del *ẓarf*; oppure [nella posizione di] una *ṣifa*, come in *marartu bi-raǧul*^{in} *ṣāliḥ*^{in}
16. *fī-d-dār ʾabūh*^{i}; o [ancora nel caso di] un *ḥāl*, come nell'esempio *marartu bi-zayd*^{in} *fī-d-dār ʾabūh*^{i}. E in merito c'è anche
17. il passo del Corano *waʾātaynahu-l-ʾinǧīl fīhi hudà wa-nūr*^{un} (COR: V, 46)[82],
18. dove i termini *hudà* e *nūr* sono vocalizzati in nominativo per mezzo del *ẓarf*, che è *ẓarf* del termine *ʾinǧīl*. E indica questo stesso discorso anche il passo
19. *wa-muṣaddiq*^{an} *limā bayna yadayhi*, dove il termine *muṣaddiq*^{an} tende verso il *ḥāl* che lo precede, e cos'è questo se non
20. un *ẓarf*? [Per quanto riguarda] la *ṣila*, [si prenda] l'esempio presente nel Corano: *wa-man ʿindah*^{u} *ʿilm*^{u}*-l-kitab*^{i} (COR: XIII, 43)[83],

---

unaffected by any word operating as an *ʿāmil*'. The view that the *ẓarf* cannot be the *ʿāmil* of the subject derives from the notion that in a nominal sentence, a word operating as an *ʿāmil* producing the nominative must be logically identical with the noun affected by it. For example: in the sentence *ʿabdu llāhi ʾaxūka*, "'Abdallah is your brother" (Sīb. I:6, 11), the subject *ʿabdu llāhi* is logically identical with the predicate *ʾaxūka*, since ʿAbdallah is your brother and your brother is ʿAbdallah. Hence the subject *ʿabdu llāhi* is the *ʿāmil* producing the nominative in the predicate *ʾaxūka*. In contrast, in *fīhā ʿabdu llāhi qāʾiman*, the predicate *fīhā* is not identical with the subject *ʿabdu llāhi*, since it is an expression denoting the place where the subject is, and hence *fīhā* cannot be the *ʿāmil* producing the nominative in the subject *ʿabdu llāhi*. Hence, *ʿabdu llāhi* takes the nominative because of the effect of *al-ibtidaʾ*". *Ibidem*, p. 137

[81] فَأُوْلَئِكَ لَهُمْ جَزَآءُ الضِعْفِ

"[...] Quelli avranno mercede doppia [...]". BAUSANI A., *op. cit.*, p. 316

[82] وَءَاتَيْنَهُ الإِنْجِيلَ فِيهِ هُدًى و نُورٌ

"[...] E gli demmo il Vangelo pieno di retta guida e di luce [...]". *Ibidem*, p. 80

[83] وَ مَنْ عِنْدَهُ عِلْمُ الكِتَبِ

"[...] Basta chi è saggio nelle Sante Scritture!". *Ibidem*, p. 181

1. o ciò che dipende dalla *hamza*, come ad esempio in *ʾa-fī aḷḷāh*^{i} *šakk*^{un} (COR: XIV, 10)[84],
2. o le negazioni come in *mā fī-d-dār*^{i} *ʾaḥad*^{un}, o [ancora] *ʾinna*, come in
3. *wa-man ʾāyatih*^{i} *ʾannaka tarà al-ʾarḍ*^{a} (COR: XLI, 39)[85], dove *ʾanna* e l'elemento retto si trovano nella
4. posizione del nominativo quale effetto del *ẓarf*, e se questo funge da reggente in tutte queste posizioni, allora in cosa
5. viene a consistere la differenza?
6. E quanto ai grammatici della scuola di Bassora, essi adducono a riprova della loro tesi il discorso secondo il quale in realtà il nome che si trova dopo il *ẓarf* prende il caso nominativo per via dell'*ibtidāʾ*,
7. poiché esso indica l'eliminazione di tutti gli egenti manifesti, e questo è esattamente il significato dell'*ibtidāʾ*. E se in questo contesto fosse prevista [la presenza di]
8. un agente, allora non sarebbe che il *ẓarf*, ma non è corretto che esso costituisca qui l'agente per due motivi.
9. Primo: il principio del *ẓarf* è che esso non fa da reggente, ma lo fa [qui] prendendo il posto del verbo.
10. E se fosse qui un agente che ha preso il posto del verbo, allora sarebbe possibile la sua azione
11. sugli agenti. Per cui diresti: *ʾinna ʾamāmaka zayd*^{an} o *ẓanantu ḫalfaka ʿamr*^{an}, e altre cose simili.
12. Questo perché un agente non agisce su un altro agente, quindi se il *ẓarf* mandasse in caso nominativo *zayd*, allora questo diventerebbe possibile,
13. e quando l'agente arriva [a influenzare] il nome, allora annulla la sua funzione, così come non è possibile dire

[84] أَفِي الله شَكٌّ

"[...] Di Iddio dunque dubitate [...]". BAUSANI A., *op. cit.*, p. 183

[85] وَ مِنْ ءَايَتِهِ أَنَّكَ تَرَى الأَرْضَ

"E uno dei Suoi Segni è queesto, che tu veda umile la terra [...]". *Ibidem*, p. 354

14. *ʾin*[86] *yaqūmu ʿamr*^{an}, o *ẓannantu yanṭaliq*^{un} *bakr*^{an}. Quando l'agente estende [la sua azione] fino al nome,
15. come in *ʾin ladaynā ʾankāl*^{an} *wa-ǧaḥīm*^{an} (COR: LXXIII, 12)[87], [notiamo che] non si è mai visto alcuno
16. dei lettori coranici andare contro il *naṣb*, il che è indice di ciò che abbiamo sostenuto.
17. Secondo: se essi fossero agenti, bisognerebbe che i nomi prendessero il nominativo attraverso di essi in casi come *bi-ka*
18. *zayd*^{un} *maʾḫūḏ*^{un}, ed è unanime la convinzione secondo la quale questo in realtà non sia possibile.

[86] Si tratta probabilmente di una *ʾinna muḫaffafa*, alleggerita, con un dislocamento a destra del soggetto (*taʾḫīr*).

[87] إِنَّ لَدَيْنَا أَنْكَالًا وَ جَحِيمًا

"Grevi catene e fiamme abbiamo in serbo!". BAUSANI A., *op. cit.*, p. 447

1. Sono state mosse delle critiche alle motivazioni [che abbiamo illustrato].
2. Rispetto alla prima, essi l'hanno criticata affermando che il discorso in merito all'effetto da parte dell'agente
3. sul nome che lo segue, non è corretto. Questo perché [secondo l'argomentazione esposta] si uniscono in un'[unica] sede due accusativi, lo stesso *naṣb al-maḥall*
4. e il *naṣb al-ʿāmil* . Uno dei due si riflette su *zayd* mandandolo in accusativo.
5. Per quanto riguarda la seconda motivazione [addotta], essi l'hanno criticata dicendo che non è corretto il discorso secondo il quale se ci fosse un agente
6. allora sarebbe necessario che questo mandasse in nominativo il nome, come ad esempio in *bi-ka zayd*^{un} *maʾḫūḏ*^{an}. E questo perché
7. *bi-ka* aggiunto al nome non costituisce una frase di senso compiuto, a differenza del nostro esempio *fī-d-dār*^{i} *zayd*^{un}, in cui
8. se un nome venisse aggiunto [all'interno della frase] allora il tutto costituirebbe una frase di senso compiuto.
9. E quanto essi hanno contestato in merito a questi due aspetti è invalidabile.
10. Essi hanno contestato il primo aspetto affermando la compresenza in un'unica sede due accusativi,
11. un *naṣb al-maḥall* a sé stante e un *naṣb al-ʿāmil*. Noi a questo rispondiamo che la loro affermazione è invalidabile secondo due modalità.
12. Prima modalità: questo porta ad affermare che sia possibile che il nome sia declinato in caso accusativo
13. per due motivi, e questo non è possibile. Non vedi che se dici *ʾakramtu zayd*^{an} o *ʾaʿṭaytu ʿamr*^{an}
14. *al-ʿāqilīna*, non è possibile che si vocalizzi in accusativo il *waṣf*, poiché lo considereresti un accusativo per due motivi [diversi]
15. e questo non è possibile. E lo stesso accade qui.
16. Seconda modalità: per quanto riguarda il *naṣb* che viene attribuito al nome in funzione della posizione del nome, non può che essere
17. un *naṣb al-maḥall*. Dunque voi avete parlato del *naṣb* del *ẓarf*, affermate che sia

18. mandato in accusativo da esso, e questa è una cosa che nessuno ha mai affermato poiché non ci sono dimostrazioni in merito. E se voi affermate che esso sia
19. l'accusativo dovuto all'operatore di reggenza, allora è corretto il nostro discorso per cui l'agente estende la sua azione rispetto all'elemento che lo segue, invalidando [dunque il discorso precedente].
20. Per quanto riguarda la contestazione in merito al secondo aspetto, essi affermano che l'elemento *bi-ka* che venga aggiunto ad un nome
21. non veicola alcuna informazione, a differenza dell'esempio *fī-d-dār*[i] in cui aggiungendo un nome rimarrebbe comunque una frase di senso compiuto. Ma è contestabile
22. [anche questa affermazione], e questo perché se ci fosse un'azione di reggenza [che avesse un effetto specifico], si verrebbero a trovare [degli elementi] tra i quali incorrerebbe una certa differenza in merito a questo proposito, non vedi

1. che se dici *ḍāraba zayd*^{un} questo non ha significato[88], a differenza di *sāra zayd*^{un}? Ciononostante ciascuno dei due
2. funge da agente come l'altro, e sarebbe desiderabile che la medesima cosa accadesse qui.
3. Circa la risposta al discorso sostenuto dai grammatici della scuola di Kufa in merito al fatto che le forme sottostanti agli esempi
4. *ʾamāmaka zayd*^{un} e *fī-d-dār ʿamr*^{un} sono *ḥalla ʾamāmaka zayd*^{un} e *ḥalla* e *fī-d-dār ʿamr*^{un},
5. [considerando] l'elisione del verbo e accontentandosi del *ẓarf* che ne prende il posto, affermiamo che non siamo d'accordo con l'affermazione per cui teoricamente dovrebbe trovarsi
6. in una posizione antecedente; il verbo e l'elemento retto sarebbero teoricamente in una posizione seguente e premettere il *ẓarf* non indica
7. [la necessità] di premettere il verbo [rispetto al resto]. Questo perché il *ẓarf* è retto dal verbo, e il verbo è il *ḫabar*, e premettere ciò che è retto
8. dal *ḫabar* non indica che la norma preveda che vada premesso. Il *mubtadaʾ* [invece] fa eccezione
9. alla sua condizione di *mubtadaʾ* anticipandolo. Non vedi che se dici *ʿamr*^{an} *zayd*^{un} *ḍāraba* questo non indica

[88] E questo perché i verbi di forma *fāʿala* hanno come significato intrinseco quello della compartecipazione tra due o più elementi. "Pour le grammairiens arabes, le valeur fondamentale de la forme III est la "partecipation" (*mušāraka*), définie d'une manieère aussi concise que précise par Galāyīnī (I, 226) : *ḫāṣamtu-hu wa rāmaytu-hu wa-l-maʿnā ʾinnī faʿaltu bi-hi ḏālika wa-faʿala bī miṯla-hu* (« *je me suis disputé avec lui* et *j'ai échangé des projectiles avec lui* signifie ja'i fait telle chose à son égard et il a fait la même chose au mien »). En français nous parlons de réciprocité implicite, en ce qu'un tel verbe implique que l'action syntaxiquement présenteée comme se faisant dans un sens, se fait également dans l'autre sens : *ḍarabtu-hu*= « je l'ai frappé » vs. *ḍārabtu-hu* = « j'ai échangé des coups avec lui ». Sur le plan syntaxique, si le verbe est transitif à la forme I, il devien transitif à la form II. [...] Au moins un grammairien arave, Raḍī l-Dīn al-ʾAstarābāḏī (dans *Sarḥ al-Šāfiya* , I, 98), a cependant fait observer que « le complément qui s'ajoute avec *fāʿala* peut être ce qui fait l'object de l'action marquée par le verbe debase, mais pas sur le mode paricipatif ». [...] Ici, il n'y a plus réciprocité, mai seulment *orientation* du procès et « revenir », *ʿāwada-hu* ou *rāǧaʿu-hu* signifient « retourner et revenire à quelque chose », d'où « la répéter et la réviser ».". LARCHER P., *op. cit.*, p. 46

10. che la norma stabilisca che il *ḫabar* vada premesso, e se è possibile premetterlo all'elemento che regge, allora la medesima cosa si verifica
11. qui. Sono due le questioni che indicano che il verbo qui occorre nella forma ipotetica in una posizione seguente e che il nome sia invece in una posizione antecedente.
12. Prima questione: tu dici *fī dāri-hi zayd*^{un} e se ci fosse un verbo stabile prima del termine *zayd*
13. secondo la vostra affermazione questo dovrebbe comportare la presenza di un pronome posto prima del termine maschile, e questo non è possibile. Seconda questione:
14. noi siamo d'accordo sul fatto che se dici *fī dāri-hi zayd*^{un} *qāʾim*^{un}, allora il termine *zayd* non prende il nominativo per mezzo del *ẓarf*.
15. Stando alla vostra opinione, questo avviene per mezzo di *qāʾim*, mentre noi pensiamo che sia declinato in nominativo per mezzo dell'*ibtidāʾ*, e se fosse antecedente a *zayd* allora bisognerebbe che
16. non fosse eliminato.
17. Quanto al loro discorso per cui il verbo è non richiesto [e non stabile], noi rispondiamo che se il verbo fosse
18. non richiesto e non stabile, allora questo porterebbe il *ẓarf* a rimanere in accusativo e a non mandare in accusativo [gli altri elementi],
19. e questo non è possibile. Chiariremo la fallacia di questo quando affronteremo l'argomento, se Iddio vorrà.

1. E quanto al loro discorso secondo il quale Sībawayhi ha sostenuto [la medesima argomentazione in merito al fatto che] il *ẓarf* mandi in nominativo [l'elemento seguente] quando si trova in posizione di *ḫabar* per il *mubtadaʾ*,
2. o di aggettivo per il *mawṣūf*, o di un *ḥāl* relativo a un *ḏū ḥāl*, o di una *ṣila* per un *mawṣūl*, o ancora di [elemento che] segue
3. la *hamzat*^{u}*-l-istifhām* rispetto ad altri elementi, si verifica questo perché le funzioni menzionate sono più adatte all'elemento verbale
4. piuttosto che a un altro elemento, dal momento che dipende dall'*ibtidāʾ*, così come diciamo dell'*ism al-fāʿil* quando si trova in posizione di *ḫabar* per il *mubtadaʾ*,
5. o di *ṣifa* per il *mawṣūf*, o un *ḥāl* relativo a un *ḏū ḥāl*, o una *ṣila* per un *mawṣūl*, o quando si trova in una posizione seguente alla
6. *hamzat*^{u}*-l-istifhām*, o le particella di negazione. E riguardo al *ḫabar*: *zayd qāʾim ʾabūhu*; la *ṣifa*:
7. *marartu bi-raǧul karīm ʾaḫūhu*; il *ḥāl*: *ǧāʾanī zayd*^{un}
8. *ḍāḥik*^{an} *waǧhuhu*; la *ṣila*: *raʾaytu-ḏ-ḏāhib ġulāmuhu*; l'elemento seguente
9. alla *hamza*: *ʾa-ḏāhib ʾaḫuwāka*; la particella di negazione: *mā qāʾim*^{un} *ġulāmuka*. E questo
10. avviene poiché queste posizioni sono più atte ad avere il verbo piuttosto che un altro elemento, e per questo motivo prevale l'aspetto della struttura
11. soggiacente, contrariamente a ciò che succede nel momento in cui ci sia del disaccordo. E Iddio ne sa di più.

1. Settima questione
2. La pronominalizzazione di un *ḫabar* del *mubtadaʾ* qualora si tratti di un sostantivo[89]
3. I grammatici della scuola di Kufa sostengono che il *ḫabar* del *mubtadaʾ* quando è un sostantivo, include in sé [anche] il *ḍamīr* che si riferisce
4. al *mubtadaʾ*, come succede ad esempio in *zayd*^{un} o *ʿamr*^{un} *ġulāmuka*. Sostenitore di questa teoria è anche ʿAli b. ʿĪsà
5. al-Rummānī[90] della scuola di Bassora, nonostante gli altri grammatici sostengano che non ci sia nel *ḫabar* l'inclusione del *ḍamīr*.
6. Essi sono d'accordo sul fatto che esso sia una *ṣifa* e che prenda il *ḍamīr*: come ad esempio *zayd*^{un}
7. *qāʾim*^{un} o *ʿamr*^{un} *ḥasan*^{un}, ed esempi simili.
8. Quanto ai grammatici della scuola di Kufa, essi adducono come prova il ragionamento secondo il quale il *ḫabar* include il *ḍamīr*, nel caso in cui
9. sia un nome e non una *ṣifa*, poiché esso nel significato dà una qualificazione. Non vedi che dicendo *zayd*^{un}
10. *ʾaḫūka* intendi dire *zayd*^{un} *qarībuka*, e che dicendo *ʿamr*^{un} *ġulāmuka* intendi *ʿamr*^{un}
11. *ḫādimuka*? Sia *qarībuka* che *ġulāmuka* includono già un *ḍamīr*, per cui quando il *ḫabar*

[89] Con il termine *muḥḍ*, (puro, nudo) si vuole mettere l'accento sulla differenza che intercorre tra tutti gli elementi che fanno parte della categoria *ism*, identificando in questa precisa accezione il nome propriamente detto, il sostantivo.

[90] al-Rummānī, Abū al-Ḥasan ʿAlī b. ʿĪsà b. ʿAlī b. ʿAbd Allāh (296-384/909-94). Importante linguista e studioso delle scienze letterarie. Visse e operò nella Baghdad del IV/X secolo. Autore di una notevole produzione scritta, molte delle sue opere ci sono pervenute, tra cui testi di grammatica, lessicografia, scienze coraniche e teologia filosofica. (vedi FLANAGAN J., *al-Rummānī*, in *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., vol. VIII, Leiden, Brill, 1986, pp. 614-15; GAL I:20, 113, GAL S I:175; ḤAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *op. cit.*, vol. III, p. 32)

1. del *mubtadaʾ*, per quanto riguarda il significato, è ciò che prende il *ḍamīr*, come in questo caso, allora è necessario che ad esso sia apposto un *ḍamīr* che faccia da riferimento al
2. *mubtadaʾ*.
3. Per quanto riguarda i grammatici della scuola di Bassora, essi adducono come prova il discorso secondo il quale il *ḫabar* non contiene il *ḍamīr*, e questo perché esso
4. è un sostantivo e non una *ṣifa*. E allorquando sia privo della sua caratteristica di elemento qualificante, allora bisogna che sia privo anche
5. del *ḍamīr*. Poiché il principio fondamentale dell'annessione dei pronomi è che si tratti di un'annessione al verbo, e includono il *ḍamīr*
6. quei nomi che presentano delle somiglianze con il verbo e che ne comprendono il significato. [Con questo si intendono, tra gli altri] l'*ism al-fāʿil* e la *ṣifa mušabbaha*[91],
7. come ad esempio *ḍārib*, *qāʾil*, *ḥasan*, *karīm* e altri esempi simili. E non si è trovata
8. una differenza tra questo e il verbo simile al *ḥāl*. Non vedi che se dici *zayd*^{un}
9. *ʾaḫūka*, il termine *ʾaḫūka* è indice della persona che indica *zayd*, e non c'è in esso
10. [alcun] indice del verbo? Ed allo stesso modo se dici *ʿamr*^{un} *ġulāmuka*, il termine *ġulāmuka* è indice
11. della persona che indica *ʿamr* e non c'è [alcun] indice del verbo. Per cui bisogna
12. evitare la possibilità di annettervi pronomi, così come non è possibile farlo con i termini *zayd* e *ʿamr*.
13. Per rispondere alle parole dei grammatici della scuola di Kufa, in merito al loro discorso secondo il quale il *ḫabar* include

[91] Richiama l'idea di una *ṣifa*, ma presenta somiglianza con il verbo. Si tratta difatti di un aggettivo assimilato al participio di forma *fāʿil*, altresì definito aggettivo deverbale, il quale è direttamente derivato da un verbo trilittero primitivo generalmente intransitivo avente il significato del participio *fāʿil*, senza però assumerne la forma.

14. il *ḍamīr*, [anche se] fosse un sostantivo, poiché nel significato è ciò che comprende il *ḍamīr* (difatti, il termine *ʾaḫūka*
15. ha come significato *qarībuka* ed egualmente con *ġulāmuka* si intende *ḫādimuka*), a questa argomentazione noi rispondiamo che essa è errata, poiché c'è
16. la possibilità che questi due termini, *qarībuka* e *ḫādimuka*, prendano il *ḍamīr*, e questo [potrebbe verificarsi] perché letteralmente essi presentano una somiglianza con il verbo e ne comprendono
17. il significato. Questo è [infatti] il principio dell'annessione dei pronomi, e non presenta somiglianze con l'*ism al-fāʿil*

1. o con la *ṣifa mušabbaha*. Non vedi che *ḫādimuk*^{an} è modellato sulla forma di *yaḫdimu*
2. con vocali e quiescenti sue proprie, ma che in esso sono [comunque] presenti le radicali *ḫāʾ - dāl – mīm* proprie del verbo? E il medesimo fenomeno si verifica con [il termine] *qarīb*
3. all'interno del quale sono presenti le radicali del verbo *qaruba*. E' [quindi] possibile che questi termini abbiano come suffisso i pronomi, mentre i termini *ʾaḫūka* e
4. *ġulāmuka* non presentano queste somiglianze con il verbo. Sulla base di ciò è preferibile che non prendano
5. il *ḍamīr*, e nel loro essere simili al verbo da un punto di vista semantico, non è necessario che somiglino al verbo [dal punto di vista del significante]. Non
6. vedi che i termini *ʾaḫūka* e *ġulāmuka* non sono costituiti dalle stesse radicali dei verbi *qaruba* e
7. *ḫadama*, per cui è desiderabile che non siano essi a prendere i pronomi? E non vedi [inoltre] che il *maṣdar* svolge la funzione
8. del verbo, come ad esempio in *ḍarbī zayd*^{an} *ḥasan*^{un}, poiché ne comprende le medesime radicali? E se avessi messo il *ḍamīr* del *maṣdar* al suo posto
9. allora avresti detto *ḍarbī zayd*^{an} *ḥasan*^{un} *wa-huwa ʿamr*^{an} *qabīḥ*^{un}, e questo non è possibile. Se fosse il *ḍamīr* del *maṣdar*
10. da un punto di vista semantico, poiché il *maṣdar* svolge la funzione del verbo comprendendone le radicali, e non c'è un *ḍamīr*
11. del *maṣdar* nell'espressione del verbo, [allora di conseguenza] non sarebbe possibile che ne svolgesse la funzione. Ed egualmente avviene qui, dove è possibile che
12. termini come *qarībuka* e *ḫādimuka* prendano il *ḍamīr* per via della loro somiglianza con il verbo e perché ne includono le radicali. [Ma questo] non è possibile
13. in casi come *ʾaḫūka* o *ġulāmuka* poiché non presentano somiglianze con il verbo e non ne includono le radicali.
14. E Iddio ne sa di più.

1. Ottava questione
2. A proposito della presenza manifesta del *ḍamīr* quando occorre come *waṣf* di qualcosa che non è il suo elemento coreferenziale.
3. I grammatici della scuola di Kufa sostengono che il *ḍamīr* suffisso a un *ism al-fāʿil* quando riferito a un elemento che non è il suo elemento coreferenziale,
4. come ad esempio in *hind*^{un} *zayd*^{un} *ḍāribatuhu*, non è necessario che venga realizzato. I grammatici della scuola di Bassora sostengono [invece] che questo
5. sia necessario e sono concordi sul fatto che il *ḍamīr* suffisso all'*ism al-fāʿil*, quando riferito a un elemento che costituisce il suo *fāʿil*,
6. non sia necessario manifestarlo.
7. Quanto ai grammatici della scuola di Kufa essi adducono come prova il discorso per cui la prova che non sia necessario [che il *ḍamīr* venga] apposto a un *ism al-fāʿil*
8. quando [lo stesso] si riferisce a un elemento che non gli è proprio, proviene dagli arabi, i quali usano tralasciarne l'annessione
9. nel momento in cui il *ḍamīr* si riferisce a un elemento che non costituisca il suo coreferente. Dice il poeta:
10. *wa-ʾinna imraʾ ʾasrà ʾilayki wa-dūnahu / mina-l-arḍi*^{i} *mawmāt*^{un} *wa-baydāʾ*^{un} *samlaq*^{u}
11. *lamaḥqūqat*^{un} *ʾan tastağībī duʿāʾa-hu / wa-ʾan taʿlamī ʾanna-l-muʿān*^{a} *muwaffaq*^{u}
12. Qui si tralascia di annettere il *ḍamīr*, mentre in caso contrario si sarebbe detto: *maḥqūqa ʾanti*. Dice il poeta:
13. *yarà ʾarbāqahum mutaqallidīhā / kamā ṣadiʾa-l-ḥadīd*^{u} *ʿalà al-kumāt*^{i}
14. [Anche qui] si tralascia di annettere il *ḍamīr*, laddove in caso contrario si sarebbe detto *mutaqallidīhāhum*, per cui quando questo viene omesso,
15. la sua mancata annessione indica la liceità [della costruzione]. Questo poiché l'omissione nell'*ism al-fāʿil* è possibile quando il riferimento [è volto]

1. a un elemento che gli è proprio, in virtù della sua somiglianza con il verbo. Ed esso presenta così delle somiglianze quando si riferisce a un elemento che non sia il coreferente, [così come se
2. si riferisse a un elemento che gli è proprio], e analogamente sarebbe possibile ometterlo nel caso in cui si riferisse al suo
3. coreferente, così come si si riferisse a un altro elemento.
4. Quanto ai grammatici della scuola di Bassora, essi adducono come prova il discorso secondo il quale è necessario esprimere [il *ḍamīr*] qualora si riferisca
5. a un elemento che non gli è proprio. Noi siamo d'accordo sul fatto che l'*ism al-fāʿil* sia un elemento secondario rispetto al verbo quando prende
6. il *ḍamīr*; e se si trattasse [invece] di nomi, non avrebbero motivo di prendere il *ḍamīr*, dal momento che questo avviene
7. negli elementi in cui vi è una somiglianza con il verbo, così come [accade con] l'*ism al-fāʿil*, in casi come *ḍārib* e *qātil*, o la *ṣifa mušabbaha*,
8. come ad esempio in *ḥasan* e *šadīd*, *et similia*. E allorquando sia cosa certa che un *ism al-fāʿil* sia un elemento secondario [rispetto al verbo]
9. non v'è dubbio alcuno che una cosa simile a un'altra sia più sia più debole della prima in questo [contesto]. Dunque se per assurdo avessimo detto che esso
10. prende il *ḍamīr* in ogni caso [allorquando riferito a un elemento che gli è proprio] e allorquando
11. questo non si verifichi, allora questo porterebbe a un'equiparazione tra l'elemento secondario e quello principale, e questo non è possibile.
12. Questo perché gli elementi secondari non si abbassano mai al livello di quelli principali. Per cui [concludiamo] dicendo: se si riferisce a un elemento che non gli è proprio,
13. [allora] non è necessario apporre il *ḍamīr*, per mantenere la differenza tra la l'elemento principale e quello secondario.
14. Tra essi c'è chi persiste nel dire che bisogna apporre il *ḍamīr* qualora si riferisca a un elemento che non

15. sia il suo coreferente, perché non facendolo questo porterebbe all'ambiguità. Non vedi che se dici
16. *zayd*^{un} *ʾaḫūhu ḍārib*^{un} e consideri il verbo come riferito a *zayd* senza apporre alcun *ḍamīr*, questo
17. impedisce [una chiara] comprensione da parte dell'ascoltatore che percepisce il verbo come riferito a *ʾaḫ* invece che a *zayd*, rendendo ambiguo [il significato dell'enunciato]? E se avessi apposto

1. il *ḍamīr* questa ambiguità non ci sarebbe, per cui l'apposizione risulta necessaria: difatti la comprensione da parte del parlante si ottiene attraverso l'eliminazione
2. delle ambiguità. Fa eccezione nel momento in cui si riferisce all'elemento che costituisce il suo coreferente, per cui in questo caso non è necessario apporre
3. il *ḍamīr* poiché non risulta esserci alcuna ambiguità. Non vedi che se dici: *zayd*^{un} *ḍārib*^{un} *ġulāmuhu* non
4. è preclusa la comprensione da parte dell'ascoltatore, tranne nel caso in cui il verbo si riferisca a *zayd*? Quando si trova in una posizione seguente rispetto ad esso, allora non c'è nulla che sia considerato preferibile
5. al suo posto. Così come abbiamo spiegato la sua argomentazione su di esso e la verità in merito a ciò che abbiamo ascoltato.
6. Quanto alla risposta in merito alle parole dei grammatici di Kufa, il primo [dei versi del poeta] recita:
7. *lamaḥqūqat*^{un} *ʾan tastaǧībī duʿāʾahu*.
8. [Ma essi, con questo, non hanno in realtà] alcuna prova [a propria disposizione], perché nella nostra convinzione questo fa riferimento alla realizzazione piena dell'enunciato, all'elisione e all'inserzione supplettiva che compensa quest'elisione
9. in *lamaḥqūqa bi-kiʾan tastaǧībī duʿāʾahu*, e se è possibile considerare il verso
10. gradevole dal punto di vista dell'espressione, allora l'argomentazione cade.
11. Il secondo verso invece recita:
12. *yarà ʾarbāqahum mutaqallidīhā*
13. E non v'è alcuna prova nemmeno in questo caso, poiché la forma soggiacente al verso sarebbe: *tarà ʾaṣḥāb ʾarbāqihim*, a meno che questo non si tratti di un caso
14. di elisione del *muḍāf* al posto del quale viene inserito il *muḍāf ʿalayhi*, così come avviene in *wasaʾli-l-qaryat*^{a}

15. *allatī kunnā fīhā* (COR: XII, 82)[92], ovvero *ʾahl al-qarya*. E ancora
16. *wa-ʾušribū fī qulūbihim al-ʿiğl* (COR: II, 93)[93], ovvero *ḥubb al-ʿiğl*.E tra essi
17. c'è chi dice *al-laylat*^{a}*-l-hilāl*^{u}, ovvero il sorgere della luna (*ṭulūʿ al-hilāl*), poiché il *ẓarf al-zamān* non ci dà alcuna informazione
18. sui nomi concreti. E dice il poeta:

[92] وَسئلِ القَرْيَةَ الَّتِي كُنَّا فِيهَا

"Domanda alla gente della città in cui fummo [...]". BAUSANI A., *op. cit.*, p. 174

[93] وَ أُشْرِبُواْ فِي قُلُوبِهِم العِجْل

"[...] E furono in cuor loro abbeverati del vitello [...]". *Ibidem* , p. 12

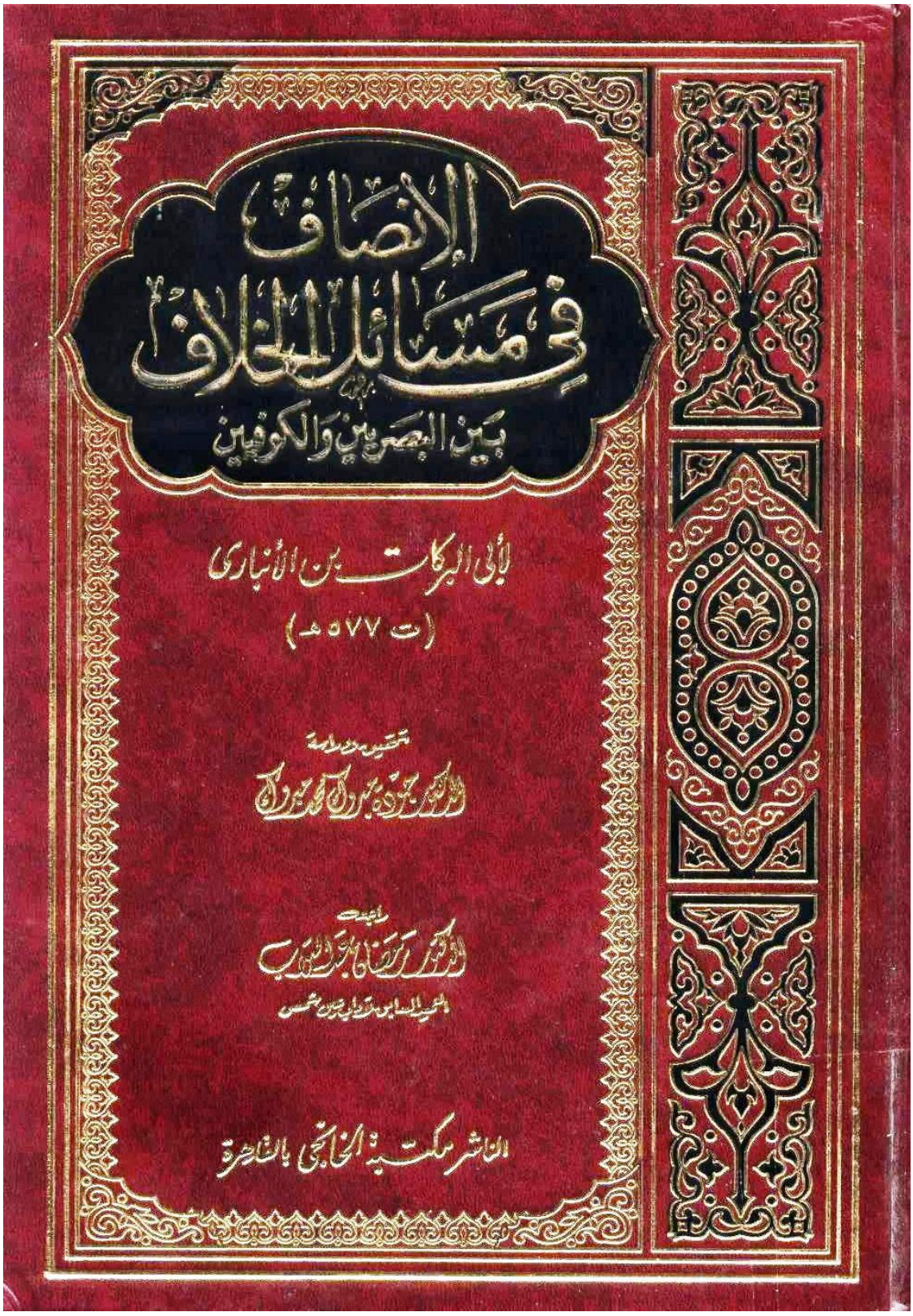
1. *wa-šarr^{u}-l-manāyā mayyit^{un} wasṭ^{a} ʾahlihi / kahulki-l-fatī qad ʾaslama al-ḥayy^{a} ḥāḍiruh*
2. ovvero *maniyat^{u} mayyit^{in}*, e dice ancora:
3. *wa-kayfa tuwāṣilu man ʾaṣbaḥat / ḫalālatuhu ka-ʾabī marḥab^{i}*
4. ovvero *ka-ḫalāla ʾabī marḥab*. Dice poi:
5. *ʾa-kulla ʿām^{in} naʿam^{un} taḥwūnahu*
6. *yulḥiquhu qawm^{un} wa-tantiğūnahu*
7. intendendo *iḥrāz^{u} naʿam*
8. Recita poi:
9. *ka-ʾanna ʿaḏīrahum bi-ğanūb^{i} sillà / naʿām^{un} qāq^{a} fī balad^{in} qifār^{i}*
10. intendendo *ka-ʾanna ʿaḏīrahum ʿaḏīr^{u} naʿām^{in} qāq^{a}* , e la parola *ʿaḏīr* corrisponde al *ḥāl* e il *ḥāl* non può essere paragonato
11. a *an-naʿam* e ancora:

1. *qalīl^{un} ʿaybuhu wa-l-ʿayb^{u} ǧamm^{un} / wa-lakinna al-ġinà rabb^{un} ġufūr^{u}*
2. intendendo *wa-lakinna al-ġinà ġinà rabb^{in} ġufūr^{in}*. E qui si elide il *muḍāf*, il cui posto viene preso dal
3. *muḍāf ʿalayhi.*
4. Gli indizi in merito a ciò sono più di quel che si pensi, e per questo si sarà già enunciato
5. *mutaqallidīhā* che è l'*ism al-fāʿil* secondo questo elemento eliso e non ha [dunque] bisogno
6. dell'apposizione del *ḍamīr*.
7. E quanto a chi riporta l'argomentazione in merito all'omissione in un *ism al-fāʿil* [in verità esso presenta una somiglianza con il verbo, ed esso somiglia
8. al verbo quando si riferisce a un elemento che non è il suo coreferente], noi rispondiamo che per il suo essere una forma secondaria rispetto al verbo, bisogna che ad esso
9. sia apposto il *ḍamīr*; affinché questo non porti a un'equiparazione della forma principale e delle forme secondarie, e per la ambiguità alla quale conduce
10. il tralasciare la piena realizzazione, secondo quanto abbiamo già chiarificato. E Iddio ne sa di più.

APPENDICE

al-ʾInṣāf fī Masāʾil al-Ḫilāf bayna al-Baṣriyyīn wa-l-Kūfiyyīn[94]

[94] AL-ANBĀRĪ, *al-ʾInṣāf fī Masāʾil al-Ḫilāf bayna al-Baṣrīyyin wa-l-Kūfīyyin*, Cairo, Maktabat al-Ḫanğī bi-l-Qāhira, 2002


الإنصاف
في مسائل الخلاف
بين البصريين والكوفيين
لأبي البركات بن الأنباري
(ت ٥٧٧ هـ)
تحقيق ودراسة
الدكتور جودة مبروك محمد مبروك
راجعه
الدكتور محمد رضوان عبد الرحيم
الناشر مكتبة الخانجي بالقاهرة

الإنصاف في مسائل الخلاف

بين البصريين والكوفيين

لأبي البركات بن الأنباري

(ت ٥٧٧ هـ)

١ - مسألة [١]

[الأصل فى اشتقاق الإسم] [٢]

ذهب الكوفيُّونَ إلى [٣] أنَّ الاسمَ مشتقٌّ مِنَ الوسمِ ، وهو العلامة [٤] ، وذهب البصريون إلى إنه مشتق من السُّمُوِّ ، وهو العلو [٥] .

أمّا الكوفيُّونَ فاحتجُّوا بأن قالُوا : إنَّما قُلنا إنَّه مشتقٌّ مِنَ الوسمِ ؛ لأنَّ الوَسْم فى اللُّغةِ هو العلامةُ ، والاسمُ وَسْمٌ على المسمَّى ، وعلامةٌ له يُعْرَفُ بِهِ ، ألا تَرى أنَّك إذا قلتَ : زَيْدٌ [٦] أو [٧] عَمْرٌو ، دَلّ على المسمَّى ، فصارَ كالوَسْمِ عليه [٨] ؟ فلهذا [٩] قلنا : إنَّه مشتقٌّ مِنَ الوسم ؛ ولذلك قال أبو العباس أحمد بن يحيى ثعلب [١٠] : الاسمُ سِمَةٌ تُوضَعُ على الشيءِ يُعْرَفُ بها [١١] .

---

(١) انظر فى هذه المسألة : التبيان فى إعراب القرآن ٤/١ والتبيين ١٣٢ وابن يعيش ٢٣/١ ؛ ١٣٤/٩ وشرح الأشمونى ٥٨٠/٢ وشرح الرضى على الكافية ٢٥٨/٢ والمصباح المنير ٩١٠ وأسرار العربية ٤٢٣ ١٠٣ والجامى على الكافية ١٧٣/١ والإيضاح ٦٣/١ واللسان (سمو) ١٢٦/١٩ وقد بدأ هذه المسألة بدون ذكر كلمة « مسألة » أو بيان عنوانها .

(٢) هذه المسألة ليس لها عنوان والصفحة الأولى ساقطة من غ .

(٣) (التى) فى غ .

(٤) المصباح المنير ٩١٠ والتبيان ١ / ٤ والقاموس المحيط (وسم) ١٨٦/٤ وأسرار العربية ٢٤ والجامى على الكافية ١/ ١٧٣ والإيضاح ١ / ٦٣

(٥) المصباح المنير ٩١٠ والتبيان ١ / ٤ والقاموس المحيط (وسم) ١٨٦/٤ وأسرار العربية ٢٤ والجامى على الكافية ١/ ١٧٣ والإيضاح ١ / ٦٣

(٦) فى غ (زيدا) .

(٧) فى غ (و) .

(٨) (عليه) ساقط من س .

(٩) فى س (فلذلك) .

(١٠) أبو العباس أحمد بن يحيى المعروف بثعلب ، مولى بنى شيبان ، ولد ببغداد ، تلقى عن ابن الأعرابى وابن قادم وسلمة بن عاصم وغيرهم ، توفى سنة (٢٩١هـ) . (انظر فى ترجمته : نزهة الألباء ١٧٣ وطبقات الزبيدى ١٤١ وتاريخ بغداذ ٢٠٤/٥ وإنباه الرواة ١٣٨/١ والأعلام ١/ ٢٥٢ وبغية الوعاة ١/ ٣٩٦) .

(١١) انظر : أسرار العربية ٢٥

٥

والأصلُ فى « اسم » : وَسْم ، إلا أنَّه حُذِفَتْ [١] منه [٢] الفاءُ التى هى الواو فى « وَسْم » ، وزِيدتِ الهمزةُ فى أوّلِهِ عِوَضًا عَنِ المحذوفِ [٣]، ووزنُه : اِعْل [٤] ؛ [لحذف الفاء منه] [٥] .

وأمّا [٦] البصريُّونَ فاحتجُّوا [٧] بأنْ قالُوا : إنما قُلنا إنَّه مشتقٌّ مِنَ السُّمُوِّ ؛ لأن [٨] السموَّ فى اللغةِ هو [٩] العلوّ ، يقال : سما يَسْمُو سموًّا ، إذا علا ، ومنه سُمِّيَتِ السماءُ سماءً لعلوِّها ، والاسمُ يعلو على المسمّى ، ويدلُّ على ما تحته من المعنى ، ولذلك قال أبو العباس محمد [١٠] بن يزيد المبرّد : الاسمُ ما دلَّ على مسمى تحته ، وهذا القولُ كافٍ فى الاشتقاق ، لا [١١] فى التحديد ، فلما سما الاسمُ على مسماه وعلا على ما تحته من [١٢] معناه دل على أنه مشتق من السمو ، لا من الوسم .

ومنهم من تمسَّكَ بأن قال : إنما قلنا إنه مشتقٌّ من السموّ ، وذلك لأن هذه الثلاثة الأقسامَ [١٣] – التى هى الاسم والفعلُ والحرفُ – لها ثلاثُ [١٤] مراتبَ ،

---

(١) (حذف) فى غ .
(٢) (منه) ساقطة من س .
(٣) انظر : شرح الأشمونى ٢/٥٨٠ والكناش ٢/٩٠٦ وأسرار العربية ٢٤
(٤) (اعل) غير واضحة فى س .
(٥) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٦) (أما) مكررة فى غ .
(٧) انظر : المصباح المنير ٣٩٤ والإيضاح ١/٦٣
(٨) (لأن) ساقطة من غ .
(٩) (هو) ساقطة من س .
(١٠) أبو العباس محمد بن يزيد الأزدى ، من ثُمالة ، من قبيلة الأزد ، أخذ عن المازنى وأبى حاتم السجستانى ، توفى سنة (٢٨٥ هـ) .
(انظر فى ترجمته : أخبار النحويين البصريين ٧٢ وطبقات النحويين واللغويين ١٠١ والبغية ١/ ٢٦٩) .
(١١) (ولا) فى غ .
(١٢) (من) ساقطة من غ .
(١٣) بنصب « الأقسام » على أنها بدل من « الثلاثة » . عند البصريين ، ويجوز جرها بإضافة العدد إليها على مذهب الكوفيين ، وهو خارج عن القياس ، واستعمال الفصحاء ، عند البصريين .
انظر : المفصل ٨٣ وشرح الأشمونى ١/١٤٤ والكناش ١/٤١٠
(١٤) فى غ : ثلاثة ، وهو خطأ .

فمنها ما يُخْبَرُ به ، وَيُخْبَرُ عنه ، وهو الاسمُ ، نحو « اللهُ رَبُّنا » و « محمّدٌ [١] نبيُّنا » ، وما أشبه ذلك ، فأخبرتَ بالاسم [و] [٢] عنه [٣] ، ومنها ما يُخْبَرُ به ، ولا يُخْبَرُ عنه ، وهو الفعلُ ، نحو « ذهبَ زيدٌ » و « انطلقَ عمروٌ » وما أشبه ذلك ، فأخبرتَ بالفعلِ ، ولو أخبرتَ عنه فقلت : « ذهب ضرب » و « انطلق [٤] كتب » لم يكن كلاما ، ومنها ما لا يخبر به ولا يخبر عنه ، وهو الحرف ، نحو « مِنْ ، ولن ، ولم ، وبل » وما أشبه ذلك [٥] .

فلمّا كان الاسم يُخْبَرُ به ويُخْبَرُ عنه ، والفعلُ يُخْبَرُ به ولايُخْبَرُ عنه [٦] ، والحرفُ لا يُخْبَرُ به ولا يُخْبَرُ عنه [٧] ، فقدْ سما [الاسم] [٨] على الفعلِ والحرفِ ، أى علا ، فدلَّ على أنه مِنَ السّموِّ ، والأصلُ فيه « سِمْو » [٩] على وزن فِعْل - بكسر الفاء وسكون العين - فحُذِفَتِ اللام [١٠] التى هى الواو [١١] ، وجُعِلَتِ الهمزةُ عوضًا عنها ، ووزنه اِفْع ؛ لحذف اللام منه .

وأما الجواب عن كلماتِ الكوفيينَ ، قولُهم [١٢] : « إنما قلنا إنه مشتقٌّ مِنَ الوَسْمِ لأنَّ الوَسْمَ فى اللغة العلامةُ ، والاسمُ وَسْمٌ على المسمّى وعلامةٌ عليه يُعْرَفُ به » قلنا هذا وإنْ كانَ صحيحًا مِنْ جهةِ المعنى إلا أنه فاسد من جهةِ اللَّفظِ ، وهذه الصِّناعةُ لفظيةٌ ، فلابدَّ فيها من مراعاة اللفظِ ، ووجهُ [١٣] فسادِهِ من جهةِ اللّفظِ مِنْ خمسةِ وجوهٍ :

---

(١) (ولمحمد) فى س .
(٢) زيادة لازمة .
(٣) انظر : الأشباه والنظائر ٣/ ٣ - ٤ والجامى على الكافية ١/١٧٧ والإيضاح ١/٦١
(٤) (وانطلق) ساقطة من س .
(٥) انظر : الكناش ١/ ٢٦٣ والإيضاح ١/٦٢
(٦) انظر : الإيضاح ١/٦١
(٧) انظر : المفصل ٦ وأسرار العربية ١٠٣ والجامى على الكافية ١/١٧٧
(٨) زيادة لازمة .
(٩) أو (سُمْو) بضم الأول ، وسكون الثانى .
انظر : المصباح المنير ٣٩٤ وانظر فى لغاته : التبيان ١/ ٤ وإعراب ثلاثين سورة ٢١
(١٠) (الواو) فى غ .
(١١) (اللام) فى غ .
(١٢) (فقولهم) فى غ .
(١٣) (وجهة) فى س .

الوجهُ الأوّلُ : أنا أجمعنا على أنَّ الهمزةَ فى أولِهِ هَمْزَةُ التّعـويضِ ، [وهمزة التعويض] [١] إنما تقعُ تعويضًا عن حذفِ اللام ، لا عــن حـذفِ الفاءِ ، ألا تـرى أنهم لما حذفوا اللام التى هى الواو من « بَنَو » عوّضوا عنها [٢] الهمزة فى أوله ، فقـالوا : ابن [٣] . ولما حذفوا الواو [٤] التى هى الفاء [٥] من « وَعَد » لم يعوِّضوا عنها الهمزة فى أوله ، فلم يقولوا : اِعْد ، وإنما عَوَّضُوا الهاء فى آخره [٦] ، فقالوا : عدة ؛ لأن القياس فيما حذف منه لامه أن يُعَوَّضَ بالهمزة فى أوله ، وفيما حذف منه فاؤه أن يعوض بالهاء فى آخرِه ، والذى يدلُّ على صحَّةِ ذلك أنَّه لا يوجد فى كلامهم ما حُذِفَ فاؤه [٧] ، وعُوِّضَ بالهمزة فى أوله ، كما لايوجَدُ فى كلامهم ما حُذِفَ لامُه وعُوِّضَ بالهاء فى آخره ، فلما وجدنا فى أول « اسم » همزةَ التعويضِ علمنا أنه محذوفُ اللامِ ، لا محذوفُ الفاءِ ، لأنَّ حملَهُ على ما له نظير أولى من حمله على ما ليس له نظير ، فدلَّ على أنه مشتقٌّ من السموِّ ، لا مِنَ الوسمِ .

والوجه الثانى : أنك تقول : « أسميته » [٨] ، ولو كان مشـتقًّا من الوسـم لوجبَ أن تقول : « وسمته » [٩] فلما لم تقل إلاّ « أسميتُ » دَلَّ على أنه من السموِّ ، وكان الأصل فيه : « أسموت » ، [إلا أنَّ] [١٠] الواو التى هى اللام لما وقعتْ رابعةً قُلِبَتْ ياء ، كما قالوا : أعليت ، وأدعيت ، والأصل : أعْلَوْت ، وأدْعَوْت ، إلا أنَّه لما وقعتِ الواوُ رابعةً قُلِبَتْ ياءً [١١] ،فكذلك ها هنا [١٢] .

---

(١) ما بين المعكوفين ساقط من غ . (٢) (فيها) فى غ .

(٣) انظر : الرضى على الشافية ٢/٢٥٥ وشرح الأشمونى ٢/٨٥١ والقاموس المحيط (بنى) ٤/٣٠٥

(٤) (الفاء) فى غ . (٥) (الواو) فى غ .

(٦) انظر : الرضى على الشافية ٣/٢٥٥ وابن يعيش ١٠/٥٩ والممتع فى التصريف ٤٢٦ والإيضـاح ٢/ ٤١٩ والأشباه والنظائر ٣/٢٩٧ - ٢٩٨ والمقتضب ١/٢٢٦ والمنصف ١/١٨٤

(٧) (حذفت) فى غ . (٨) (أسميت) فى س .

(٩) انظر : أسرار العربية ٢٥ والمصباح المنير ٣٩٥ (١٠) (لأن) فى غ .

(١١) انظر فى تفصيل ذلك الكتاب ٤/٣٨١ والرضى على الشافية ٣/١٦٠ والمفصل ٣٨٣ وابن يعيش ١٠/ ٩٨ والممتع ٥١٨ والإيضاح٢/ ٤٥٢ والمنصف ٢/ ١١١

(١٢) (ها) ساقطة من س

وإنما وجبَ أن تُقْلَبَ الواوُ ياءً رابعةً مِنْ هذا النَّحْوِ حملًا للماضى على المضارعِ ، والمضارعُ يجب قلبُ الواو فيه ياءً ، نحو « يُعلِى ، ويُدعِى ، ويُسمِى » والأصل فيه : « يعلو ، ويدعو ، ويسمو » وإنما وجب قلبها ياء فى المضارع ؛ لوقوعها ساكنة مكسوراً [١] ما قبلها ؛ لأنَّ الواو متى وقعتْ ساكنةً مكسورًا ما قبلها وجبَ قلبُها ياءً ، ألا ترى أنهم قالوا : ميقات ، وميعاد ، وميزان ، والأصل : مِوْقات ، ومِوْعاد ، ومِوْزان ؛ لأنه من الوقت ، [والوعد ، والوزن] [٢] ؛ إلا أنه لما وقعتِ الواوُ ساكنةً مكسورًا ما قبلها وجبَ قلبها ياءً [٣] ، فكذلك ها هنا ، وإنما حملوا الماضى على المضارع مراعاةً لما بَنَوْا عليه كلامَهم مِنِ اعتبارِ حُكْمِ المشاكلةِ ، والمحافظة على أنْ تجرىَ الأبوابُ على سَننٍ واحدٍ ، ألا ترى أنهم حملوا المضارع على الماضى إذا اتَّصلَ به ضميرُ جماعةِ النسوة ، نحو « تَضْرِبْنَ » وحذفُوا الهمزة من أخوات « أُكرم » ، نحو « نُكْرِم ، وتُكْرِم ، ويُكْرِم » والأصل فيه « نُؤَكْرِم ، وتُؤَكْرِم ، ويُؤَكْرِم » [٤] كما قال الشاعر [٥] :

فإنَّـه أهـلٌ لأنْ يُؤكْـرَمَـا [٦]

حملاً على « أكرم » ، وإنما حُذِفَتْ إحدى الهمزتينِ من « أُكرم » لأن الأصل فيه « أَأْكْرِم » فلما اجتمعت [٧] فيه همزتانِ كَرِهُوا اجتماعَهما ؛ فحذفوا إحداهما تخفيفًا ، ثم حملوا سائرَ أخواتها فى الحذف ، وكذلك حذفُوا الواوَ مِنْ أخواتِ

---

(١) انظر : ابن عقيل ١٩٦ والأشمونى ٢/ ٦١٣ - ٦١٤ وأوضح المسالك ٤/ ٣٨٧

(٢) (والوزن والوعد) فى غ .

(٣) (ياء) ساقطة من غ .

(٤) انظر الدرر اللوامع ٢٣٩/٢ وأوضح المسالك ٤٠٦/٤ وشرح الأشمونى ٦٥٧/٢

(٥) (الشاعر) زيادة فى غ .

(٦) بيت من الرجز ، وهو بلا نسبة فى الأشمونى ٢/ ٦٥٧ واللسان (كرم) ٤١٥/١٥ وشرح الشافية ١٣٩/١ وشرح شواهدها ٥٨/٤ والعينى ٥٧٨/٤ والخصائص ١٤٤/١ والمقتضب ٩٨/٢ والمنصف ٣٧/١ ؛ ١٩٢ والهمع ٢١٨/٢ والخزانة ٣١٦/٢ والدرر ٢٣٩/٢ وأوضح المسالك ٤/ ٤٠٦

(٧) (اجتمع) فى غ .

« يَعِدُ » [١] ، نحو « أَعِدُ ، ونَعِدُ ، وتَعِدُ » والأصلُ فيها : أَوْعِد ، ونَوْعِد ، وتَوْعِد ، حملاً على « يَعِد » ؛ وإنما حُذفَتِ الواوُ مِنْ « يَعِد » لوقوعِها بين ياءٍ وكسرةٍ [٢] ، ثم حملوا سائر أخواتها عليها فى الحذفِ ، كلُّ ذلك لتحصيلِ التَّشاكُلِ والفرارِ من نفرةِ الاختلافِ ، فكذلك ها هنا حملوا الماضى على المضارع ، وبل أولى ، وذلك [٣] لأنَّ مراعاةَ المشاكلةِ بالقلبِ أقيسُ من مراعاةِ المشاكلةِ بالحذفِ ؛ لأنَّ القلبَ تغييرٌ يَعْرِضُ فى نفس الحرف ، والحذفَ إسقاطٌ لأصلِ الحرفِ ، والاسقاطُ فى بابِ التغييرِ أتمّ منَ القلبِ ، فإذا جاز أن يراعوا المشاكلةَ بالحذفِ فبالقلبِ أولى .

[وأما قلبُ] [٤] الواوِ ياءً فى الماضى فى نحو « تَغَازَيْتُ ، وتَرَجَّيْتُ » وإن لم تُقْلَبْ ياءً فى المضارع ؛ لأنَّ الأصلَ فى « تَغَازَيْتُ » : غَازَيْتُ ، وفى « تَرَجَّيْتُ » : رَجَّيْتُ ، فزِيدتِ التَّاءُ فيهما ؛ [لتدلَّ على] [٥] المطاوعةِ ، [٦] و « غازيتُ ، ورجَّيتُ » يجبُ قلبُ الواو فيهما ياءً فى المضارع ، ألا ترى أنك تقول [فى المضارع] [٧] : « أغازى ، وأرجى » [٨] ، فكذلك [٩] فى الماضى ، وإذا لزم هذا القلبُ قبل الزيادةِ فى « غازيت أغازِى ، ورجَّيت أُرَجِّى » فكذلك بعد الزيادة فى « تغازيتُ ، وتَرَجَّيْتُ » حملًا لتغازيتُ على « غَازَيْتُ » و « تَرَجَّيْتُ » على « رَجَّيْتُ » مراعاةً للتشاكُلِ ، وفرارًا من نفرة الاختلافِ .

---

(١) وذهب الفراء إلى أن الواو حذفت من « يعد » ؛ لأنه متعدّ ، وأجابه المبرد بأن المتعدى وغير المتعدى لا وجه له هنا . انظر : المنصف ١٨٨/١

(٢) انظر : المنصف ١٨٨/١ والجاربردى ٢٧٢/١

(٣) (وذلك) ساقط من غ .

(٤) (وإنما قلبت) فى غ .

(٥) ما بين المعكوفين ساقط من س .

(٦) (للمطاوعة) فى س . وانظر فى معانيه : الجاربردى ٤٨/١ وشرح التصريف الملوكى ٧٧ والممتع ١٨١ وابن يعيش ١٥٨/٧ والرضى على الشافية ٩٩/١ والهمع ٢٥/٦ والإيضاح ١٢٣/٢ والمقتضب ٢١٦/١ والمفصل ٢٨٠

(٧) زيادة لازمة .

(٨) انظر : الرضى على الشافية ١٦٠/٣

(٩) (وكذلك) فى غ .

والوجهُ الثَّالثُ : أنَّكَ تقولُ فى تصغيرِهِ [١] : « سُمَيٌّ » ولو كان مشتقًّا مِنَ الوَسْم لكانَ يجِبُ أنْ تقولَ فى تصغيرِه : [« وُسَيْم » كما يجبُ أن تقولَ فى تصغير] [٢] « زِنة » : وُزَيْنَة ، وفى تصغير « عِدَة » : وُعَيْدة ؛ لأنَّ التصغير يردُّ الأشياءَ إلى أصولها [٣] ، فلما لم يجز أن يُقالَ إلا « سُمَيّ » دلَّ على أنه مشتقٌّ من السموِّ ، لا من الوَسْم .

والأصلُ فى « سُمَيّ » : سُمَيْوٌ ، [إلا أنه] [٤] لما اجتمعتِ الياء والواو [٥] والسابق منهما ساكنٌ قلبوا الواو ياءً ، وجعلوهما ياءً مشددةً ، كما قالوا : سيّد وجيّد وهيّن وميّت [٦] ، والأصل فيه [٧] : سَيْوِد وجَيْوِد وهَيْوِن ومَيْوِت ؛ لأنه من السودد والجودة والهوان والموت ، إلا أنه لما اجتمعتِ الواو والياء ، والسابق منهما ساكن قلبوا الواو ياءً ، وجعلوهما ياءً مشددة ، وكذلك أيضا قالوا [٨] : « طويت طَيًّا ، ولويت لَيًّا ، وشويت شَيًّا » ، والأصلُ فيه : طَوْيًا ولَوْيًا وشَوْيًا [٩] ، إلا أنه لما اجتمعتِ الواو والياءُ ، والسابق منهما ساكن قلبوا الواو ياءً ، وجعلوهما ياءً مشدّدةً [١٠] ، وإنما وجبَ قلبُ الواوِ إلى الياء دون قلب الياء إلى الواو لأن الياء أخف من الواو ، فلما وجب قلب أحدهما إلى الآخر كان قلب الأثقل إلى الأخف أولى من قلب الأخفّ إلى الأثقل .

والوجهُ الرابع : أنك تقول فى تكسيره [١١] : « أَسْماء ، وأَسَامٍ [١٢] » ولو كان مشتقًّا من الوَسْمِ لوجب أن تقول [١٣] : أَوْسَام ، وأَوَاسِيم [١٤] ، فلما لم يجز أن يُقالَ إلا أسماء ؛ دلَّ على أنه مشتق من السموِّ ، لا من الوَسْمِ .

---

(١) انظر : الإيضاح ٦٣/١ (٢) ما بين المعكوفين ساقط من س .
(٣) انظر : الممتع فى التصريف ٤٩٩ والمنصف ١٦/٢ وشرح الشافية ٣/ ١٥٤ والإيضاح ٥٠/٢
(٤) (لأنه) فى غ . (٥) (الواو والياء) فى غ .
(٦) انظر : الممتع ٤٩٩ والمنصف ١٦/٢ وشرح الشافية ١٥٤/٣ والإيضاح ٥٠/٢
(٧) (فيه) ساقطة من س (٨) (قالوا أيضا) فى غ .
(٩) انظر : الأشمونى ٦٢٢/٢
(١٠) انظر : الجاربردى ١٩٣/١ وشرح التصريف الملوكى ٤٦١ والرضى على الشافية ١٣٩/٣ والكناش ١٠٣٧/٢
(١١) انظر : المصباح المنير ٣٩٥ واللسان (سمو) ١٢٦/١٩ والإيضاح ٦٣/١
(١٢) (وأسام) زيادة فى غ . (١٣) انظر : المصباح المنير ٣٩٤
(١٤) (وأسيم) فىغ .

والأصلُ فى « أسماء » : أسماو ، إلا أنه لما وقعت الواو طرفًا ، وقبلها ألفٌ زائدةٌ قُلِبَتْ همزةً كما قالوا : سماء ، وكساء ، ورجاء ، ونجاء ، والأصل فيه : سَماو ، وكِسَاو ، ورَجَاو ، ونجَاو ؛ لقولهم : سَمَوْتُ ، وكَسَوْتُ ، ورَجَوْتُ ، ونَجَوْتُ ، إلا أنه لما وقعت الواو طرفا ، وقبلها ألف زائدة ، قُلبت همزة [١] .

ومنهم من قال :إنما قُلبت ألفًا ؛ لأنَّ الألف التى قبلها لما كانت ساكنةً [٢]خفيةً [٣] زائدةً ، والحرفُ الساكن حاجزٌ [٤] غيرُ حصينٍ ، لم يعتدُّوا به ، فقدَّروا [٥] أن الفتحة التى [٦] قبل الألف قد وليت الواو ، وهى متحركة ، والواو متى تحركت ، وانفتح ما قبلها وجب أن تُقْلَبَ ألفًا ، ألا ترى أنهم قالوا : سما ، وعلا ، ودعا ، وغزا ، والأصل فيها [٧] : « سَمَوَ ، وعَلَوَ ، ودَعَوَ [٨] ، وغَزَوَ ؛ لقولهم : سَمَوت ، وعَلَوت ، ودَعَوت ، وغَزَوت ، إلا أنَّه لما تحركتِ الواو ، وانفتحَ ما قبلها قُلِبَتْ ألفًا [٩] ، فكذلك ها هنا ، قلبوا الواو فى « أسماو » [١٠] ألفًا ، فاجتمعَ فيه ألفانِ [١١] : ألفٌ زائدةٌ ، وألفٌ مُنْقَلِبةٌ عن لامِ الكلمةِ ، والألفانِ [١٢] ساكنانِ ، وهما [١٣] لا يجتمعانِ ، فَقُلِبَتِ الألفُ الثانيةُ المنقلبة عن لام الكلمة همزة ؛ لالتقاء الساكنين ، وإنما قُلِبَتْ إلى [١٤] الهمزة دون غيرها من الحروفِ ؛ لأنها أقربُ الحروفِ إليها ؛ لأن الهمزة هوائيةٌ ، كما أن الألف هوائية [١٥] ، فلما كانت أقرب الحروف إليها ، كان قلبها إليها أولى من قلبها إلى غيرِها .

---

(١) انظر : الجاربردى ٣٠٦/١ والمفصل ٣٨٩ والكناش ١٠٥٣/١

(٢) (ساكنة) من س .

(٣) (خفيفة) فى غ .

(٤) (حاجز) غير واضحة فى غ .

(٥) (فقد روى) فى غ .

(٦) (التى) ساقطة من س .

(٧) (فيه) فى غ .

(٨) (ودعو وعلو) فى غ .

(٩) انظر : الرضى على الشافية ١٥٧/٣ والممتع ٥١٨ وابن عقيل ١٩٨ وأوضح المسالك ٣٩٥/٤ والإيضاح ٤٥٢/٢

(١٠) (الواو ألفا فى أسماو) فى غ .

(١١) (ألفان) ساقطة من غ .

(١٢) (ألفان) فى غ .

(١٣) (هما) ساقطة من س .

(١٤) (إلى) ساقطة من غ .

(١٥) انظر : ابن يعيش ١٢٤/١٠ وشرح الشافية ٢٥١/٣

والوجه الخامس : أنه قد جاء عن العرب أنهم قالوا فى « اسم » : سُمًى [١] ، على مثال [٢] « عُلًى » ، والأصل فيه [٣] « سُمَوٌ » ، إلا أنهم قلبوا الواو منه ألفًا ؛ لتحركِها وانفتاحِ ما قبلها ، فصار « سُمًى » ، قال الشاعر :

واللهُ أسْمَاكَ سمًى مُبارَكًا
آثـرَكَ اللهُ بـهِ إيـثـارَكـا [٤]

وفيه خمس لغات [٥] : « اِسْم » بكسر الهمزة ، و « أُسْم » بضمها ، و « سِمْ » بكسر السين ، و « سُمْ » بضمِّها ، قال الشاعر :

وعـامُنـــا أعْجَبَنـــا مُقَدَّمُهْ
يُدْعَى أباالسَّمْحِ وقِرْضابٌ سُمُهْ
مُبْـتَرِكًا لكـلِّ عَظْـمٍ يلْحُـمُهْ [٦]

وقال [٧] :

باسْـمِ الذى فى كـلِّ سورةٍ سِمُهْ
قَدْ وَرَدَتْ على طريـقٍ تعلمُهْ [٨]

ويروى « سُمه » بضم السين ، و « سُمًى » على وزن « عُلًى » ، على ما بينا ، والله أعلم .

---

(١) انظر : أسرار العربية ٢٦ والعينى ١/١٥٥ وأوضح المسالك ١/٣٤

(٢) (مثال) فى غ ، و (وزن) فى غ . (٣) (فيه) ساقطة من س .

(٤) من الرجز ، لأبى خالد القنانى فى : إصلاح المنطق ١٣٤ والعينى ١/١٥٤ وهما غير منسوبين فى اللسان (سما) ١٩/١٢٦ وأسرار العربية ٢٦ وأوضح المسالك ١/٣٤ ويروى (والله سماك) .

(٥) انظر فى لغاته : التبيان ١/ ٤ وأسرار العربية ٢٦ والعينى ١/١٥٥ وفى إعراب ثلاثين سورة (٢١) أن لغاته أربع ، وترك « سمى » وانظر : اللسان ١٩/١٢٦

(٦) ثلاثة أبيات من الرجز ، بلا نسبة فى اللسان ١٩/١٣٦ والمنصف ١/٦٠ والمقتضب ١/٢٢٩ وابن يعيش ١/٢٤ وأسرار العربية ٢٦ وجاء فيه البيتان الأول والثانى فقط .

(٧) (وقال) ساقطة من غ .

(٨) بيتان من الرجز ، بلا نسبة فى المنصف ١/٦٠ وشرح الشافية ، للرضى ٢/٢٥٨وشرح شواهدها ٤/١٧٦ وابن يعيش ١/٢٤ وجاء البيت الأول فى اللسان (سمو) ١٩/ ١٢٦ وأسرار العربية ٢٦

٢ - مسألة [١]

[إعراب الأسماء الستة] [٢]

ذهب الكوفيُّون [٣] إلى أنَّ الأسماء الستةَ المعتلةَ – وهى : أبُوك ، وأخُوكَ ، وحَمُوك ، وهَنُوكَ ، وفُوكَ ، وذو مال – معربةٌ مِن مكانينِ [٤] ، وذهب البصريون إلى أنها معربة من مكان واحـد ، والواو [٥] والألف والياء هى حروف الإعراب [٦]، وإليه ذهب أبو الحسن الأخفش [٧] فى أحدِ القولين ، وذهبَ فى القولِ الثانى إلى أنها ليستْ بحروفِ إعرابٍ ، ولكنها دلائلُ الإعرابِ ، كالواوِ والألف والياء فى التثنية والجمع ، وليستْ بلامِ الفعلِ ، وذهب علىُّ بنُ عيسى

---

(١) المسألة الثانية فى هامش غ .

(٢) انظر فى مناقشة هذه المسألة : ائتلاف النصرة ٢٨ والإيضاح ١١٦/١ والرضى على الشافية ١٨٦/٣ وقطر الندى ٤٦ والمفصل ١٦ والمطالع السعيدة ٩٣/١ والكناش ١/ ١٨٧ وشرح شواهد الأشمونى ٣٦/١ وأوضح المسالك ٣٩/١ والدرر ١٢/١ وأســـرار العربية ٤٣ والجامى على الكافية ٢٠٠/١ وابن يعيش ٥٢/١ والهمع ٣٨/١ والمقتضب ٢٣١/٤٤١٥٥/٢٤٢٤٠٤٢٣٩/١ وشرح التصريح ٦١/١

(٣) ورأى الكوفيين هنا للفراء والكسائى فقط . انظر: الإيضاح ١/ ١١٧

(٤) انظر : المقتضب ١٥٥/٢ وقد ذكر السيوطى فى إعرابها اثنى عشر مذهبا .
شرح الأشمونى ١/ ٣٦ والمطالع السعيدة ١/ ٩٤

(٥) (فالواو) فى غ .

(٦) ذكر السيوطى أن هذا مذهب قطرب والزيادى والزجاجى من البصريين وهشام من الكوفيين فى أحد قوليه ، وجرى عليه المتأخرون . المطالع السعيدة ٩٤/١ والأشمونى ٤١/١ واللمع ٥٩ ومذهب سيبويه والفارسى وجمهور البصريين أنها معربة بحركات مقدرة فى الحروف . المطالع السعيدة ٩٤/١ والأشمونى ٤١/١ والجامى على الكافية٢٠٠/١٠ والإيضاح ١١٦/١

(٧) أبو الحسن سعيد بن مسعدة المجاشعى ، مولى مجاشع ، أخذ النحو عن سيبويه ، وكان أكبر منه ، وصحب الخليل بن أحمد أولا ، وكان معلما لولد الكسائى ، وتوفى سنة (٢٠٨ هـ) .
انظر فى ترجمته : أخبار النحويين البصريين ٣٩ وشذرات الذهب ٣٦/٢ وابن خلكان ٢٠٨/١ وبغية الوعاة ٥٩٠/١ .
وانظر : رأيه فى الدرر ١٢/١

الربعى [١] إلى أنَّها إذا كانتْ مرفوعةً ففيها نقلٌ بلا قلبٍ ، وإذا كانتْ منصوبةً ففيها قلبٌ بلا نقلٍ ، وإذا كانتْ مجرورةً ففيها نقلٌ وقلبٌ ، وذهب أبو عثمان المازنى [٢] إلى أن الباء [٣] حرف الإعراب ، وإنما الواوُ والألفُ نشأتْ عن إشباعِ الحركات [٤] .

وقد يُحْكَى عن بعضِ العربِ أنهم يقولونَ [٥] : هذا أبُكَ ، ورأيت أبَكَ ، ومررت بأبِكَ - من غيرِ واوٍ ولا ألفٍ ولا ياءٍ - كما يقولونَ فى حالةِ الإفرادِ من غيرِ إضافةٍ .

وقد يُحْكَى عن بعضِ العربِ أنهم يقولونَ [٦] : هذا أباكَ ، ورأيت أباكَ ، ومررت بأباكَ - بالألفِ فى حالةِ الرفعِ والنصبِ والجرِّ - فيجعلونَه اسمًا مقصورًا ، قال الشاعر :

إنَّ أبَـــاهـا وأبَـــا أبَـــاهَـا
قَدْ بَلَغَا فى المجدِ غايتاهَا [٧]

---

(١) على بن عيسى بن الفرج بن صالح الربعى أبو الحسن الزُّهرى ، أحد أئمة النحو ، أخذ عن السيرافى ، ورحل إلى شيراز ، ولازم الفارسى عشر سنين . (له ترجمة فى : البغية : ١٨١/٢) . وانظر : الإيضاح ١٦/١

(٢) بكر بن محمد ، من بنى مازن بن شيبان بن ذهل بن ثعلبة بن عُكابة بن صعب بن على بن بكر بن وائل ، توفى سنة (٢٤٩هـ) . (له ترجمة فى : طبقات النحويين واللغويين ٨٧) .

(٣) (الياء) فى س .

(٤) انظر الهمع ٣٨/١ والإيضاح ١١٦/١

(٥) وتسمى هذه اللغة لغة النقص : أوضح المسالك ٤٤/١ والمطالع السعيدة ٩٦/١ وشرح الأشمونى ٣٦/١ وأسرار العربية ٤٥ والقاموس المحيط (أبى) ٢٩٧/٤ والدرر ١٢/١

(٦) وتسمى هذه لغة القصر انظر : شرح الأشمونى ٣٨/١ والمطالع السعيدة ٩٥/١ وأوضح المسالك ٤٦/١ وأسرار العربية ٥ - ٤٥ والدرر ١٢/١

(٧) بيتان من الرجز ، لرؤبة فى ملحق ديوانه ١٦٨ وله أو لأبى النجم العجلى فى الدرر ١٢/١ وشرح التصريح ٦٥/١ والعينى ١٣٣/١ ؛ ٦٣٦/٣ وبلا نسبة فى ابن يعيش ٥٣/١ والهمع ٣٩/١ ورصف المبانى ٢٤ ؛ ٢٣٦ وسر صناعة الإعراب ٧٠٥/٢

ويُحْكَى عن الإمـــامِ أبى [١] حَنِيـــفةَ [رضى الله عنـه] [٢] أنـه سُـئِلَ عن إنســانٍ رمى إنسانًا بحجر ، فقتله : هل يجـبُ عليه القَـوَدُ [٣] ؟ فقال : لا ، ولو رمـاه بأبا قُبَيْسٍ [٤] - بالألـف ، على هـذه اللغةِ - لأن أصـلَه « أَبَـوٌ » [٥] ، فلمَّا تحركتِ الواوُ وانفتحَ ما قبلَها قلبُوها ألفًا [بعد إسكانها] [٦] إضعافًا لها ، كما قالوا : عَصًا ، وقَفًا ، وأصله : عَصَوٌ ، وقَفَوٌ ، فلما تحركتِ الواوُ ، وانفتح ما قبلها ، قلبوها ألفا [٧] ، فكذلك ها هنا .

والذى يعتمد عليه فى النصرة أهلُ الكوفةِ والبصرةِ القولانِ الأوَّلانِ ، فهذا مُنْتَهَى القولِ فى تفصيلِ المذاهبِ واللُّغاتِ ، فلنبدأْ بذكرِ الحججِ والاستدلالاتِ .

أما الكوفيُّونَ فاحتجوا بأن قالوا : « أجمعنا على أن هذه الحركات - التى هى الضمة والفتحة والكسرة - تكون إعرابًا لهذه الأسماءِ فى حال الإفرادِ ، نحو قولك : « هذا أبٌ لك [٨] ، ورأيتُ أبًا لكَ ، ومررتُ بأبٍ لكَ » وما أشبهَ ذلك ، والأصلُ فيه « أَبَوٌ » ، فاستثقلوا الإعراب على الواو ، فأوقعوه على الباءِ ، وأسقطوا الواو ، فكانت الضمةُ علامةً للرفع ، والفتحة علامة للنصب ، والكسرة علامة للجر ، فإذا قلت فى الإضافة [فى الرفع] [٩] : « هذا أبُوكَ » وفى النصب : رأيت أباكَ » وفى الجر : « مررت بأبِيك » ، والإضافة طارئة على الإفرادِ ، كانت الضمة والفتحة والكسرة باقيةً على ما كانت عليه فى حال الإفرادِ ؛ [لأن الحركةَ التى

---

(١) الإمام أبو حنيفة أول الأئمة الأربعة ، ولد بالكوفة ، أو الأنبار ، عام (٨٠ هـ) وتوفى عام (١٥٠ هـ) . انظر : الأئمة الأربعة ١٤ - ٦٨

(٢) ما بين المعكوفين زيادة فى غ .

(٣) القود : القصاص . القاموس المحيط (قود) ١/ ٣٣١

(٤) أبو قبيس : جبل بمكة ، سمى برجل من مَذْحِج . القاموس المحيط (قبس) ٢/ ٢٣٨

(٥) انظر : القاموس المحيط (أبو) ٤/ ٢٩٧

(٦) ما بين المعكوفين ساقط من س .

(٧) انظر : الرضى على الشافية ٣/ ١٥٧ وابن عقيل ١٥٨ وأوضح المسالك ٤/ ٣٩٥

(٨) توجد (الفتحة) وليست لها وظيفة فى السياق ، بين كلمتى « لك ، ورأيت » .

(٩) ما بين المعكوفين زيادة من غ .

تكون إعرابًا للمفردِ فى حالِ الإفرادِ] [١] هى بعينها تكونُ إعرابًا له فى حالِ الإضافةِ ، ألا ترى أنك تقول : « هذا غلامٌ » و « رأيت غلامًا » و « مررت بغلامٍ » ، فإذا أضفتَه قلتَ : « هذا غلامُك » و « ورأيت غلامَك » و « مررت بغلامِك » ، فتكونُ الضمةُ والفتحةُ والكسرةُ التى كانت إعرابًا فى حال الإفراد هى بعينها إعرابًا له فى حالِ الإضافة ،فكذلك ها هنا ، والذى يدلُّ على صحةِ هذا تغيّرُ الحركات على الباء فى حال الرفع والنصب والجر [٢] ، [وكذلك الواو [٣] والألف والياء بعد هذه الحركات تجرى مجرى الحركات فى كونها إعرابًا ؛ بدليلِ أنَّها تتغيرُ فى حالِ الرفعِ والنصبِ والجرِّ] [٤] ، فدلَّ على أنَّ الضمةَ والواوَ علامةٌ للرفعِ ، والفتحة والألف علامة للنصب ، والكسرة والياء علامة للجر ، فدل على أنه معربٌ من مكانينِ .

ومنهم من تمسَّكَ بأن قالَ : « إنما أُعْرِبَتْ هذه الأسماءُ الستةُ من مكانينِ لقلّةِ حروفها ؛ تكثيرًا لها ؛ وليزيدوا بالإعرابِ فى الإيضاحِ والبيانِ ؛ فوجبَ أن تكونَ معربةً من مكانينِ ، على ما ذهبنا إليه .

وأما البصريُّونَ فاحتجُّوا بأن قالوا : إنما قلنا « إنه معربٌ من مكان واحد » لأن الإعرابَ إنما دخل الكلام فى الأصل لمعنىً ، وهو الفصلُ ، وإزالةُ اللبسِ ، والفرقُ بين المعانى المختلفة بعضها من بعضٍ ، من الفاعليةِ والمفعوليةِ إلى غيرِ ذلك [٥] ، وهذ المعنى يحصلُ بإعرابٍ واحدٍ ، فلا حاجةَ إلى أن يجمعُوا بين إعرابينِ ؛ لأنَّ أحدَ الإعرابينِ يقومُ مقامَ الآخرِ ، فلا حاجة [إلى أن يُجْمَعَ] [٦]بينهما فى كلمةٍ واحدةٍ ، ألا ترى أنهم لا يجمعون بين علامتى تأنيث فى كلمة واحدة ، نحو « مسلمات ، وصالحات » ، وأن الأصل فيه : مُسْلِمَتَات ، وصَالِحَتَات [٧] ؛ لأنَّ

---

(١) ما بين المعكوفين ساقط من غ .

(٢) يوجد طمس فى س بعد قوله (والجر)

(٣) (الواو) ساقطة من س .

(٤) ما بين المعكوفين ساقط من غ .

(٥) انظر ابن يعيش ٧٣/٢ وابن عقيل ٥ والأشباه والنظائر ١/ ٧٨ وشرح الأشمونى ٣٥/١ وأسرار العربية ٣١ والقاموس المحيط (عرب) ١/ ١٠٢ والجامى على الكافية ١/ ١٩٤ والمزهر (دار التراث) ١/ ٣٢٧

(٦) ما بين المعكوفين ساقط من س .

(٧) أسرار العربية ٥٢

كلَّ واحدة من التاءينِ تدلُّ عليه الأخرى مِنَ التأنيث ، وتقوم مقامها فلم يجمعوا بينهما ، فكذلك ها هنا .

والذى يدلُّ على صحة ما ذهبنا إليه وفسادِ ما ذهبوا إليه أنَّ ما ذهبنا إليه له نظيرٌ فى كلام العرب ؛ فإن كلَّ معربٍ فى كلام العربِ (١) ليس له إلا إعرابٌ واحدٌ ، وما ذهبُوا إليه لا نظيرَ له فى كلامهم ؛ [فإنه ليس فى كلامهم معربٌ له إعرابانِ ، فبان أنَّ ما ذهبنا إليه له نظير فى كلامهم، وما ذهبوا إليه لا نظير له فى كلامهم] (٢) ، والمصيرُ إلى ما له نظير أولى من المصير إلى ما ليس له نظير .

ومنهم من تمسَّكَ بأن قالَ : لو جاز أن يجتمع (٣) فى اسم واحدٍ إعرابانِ متفقانِ لجاز أن يجتمعَ (٤) فيه إعرابانِ مختلفانِ ، وكما (٥) يَمْتَنِعُ أن يجتمعَ (٦) فيه إعرابانِ مختلفانِ ، فكذلك يَمْتَنِعُ أن يجتمعَ (٧) فيه إعرابانِ متفقانِ ؛ لامتناعِ اجتماعِ إعرابينِ فى كلمةٍ واحدةٍ .

والاعتمادُ على الاستدلالِ الأولِ ، وهذا الاستدلالُ عندى فاسدٌ ؛ لأن الإعراب فى الأصل إنما دخل للفصل بين المعانى بعضها من بعض من الفاعلية والمفعولية ، على ما بينا ، فلو جَوَّزْنَا أن يُجمعَ فى اسم واحد إعرابانِ مختلفانِ لأدّى ذلك إلى التناقضِ ؛ لأن كلَّ واحدٍ من الإعرابين يدل على نقيضِ ما يدل عليه الآخر ، ألا ترى أنا لو قدرنا الرفعَ والنصبَ فى اســـــمٍ واحدٍ لدلَّ الرفعُ على الفاعليةِ ، والنصب على المفعولية ، وكلُّ واحدٍ منهما نقيضُ الآخر ، بخلاف ما لو قدرنا إعرابينِ متفقينِ ، فإنه لايدل أحدُ الإعرابين على (٨) نقيض ما يدل عليه الآخر ، فبان الفرق بينهما، وأن الاعتماد على الاستدلال الأول .

وأما مَنْ ذهبَ إلى أنها ليستْ بحروفِ إعرابٍ ، [ولكنها دلائل الإعراب (٩) ، فقال : « لأنها لو كانت حروف إعراب] (١٠)، كالدال من (زيد)

---

(١) (فى كلامهم) فى غ .
(٢) ما بين المعكوفين ساقط من س .
(٣) (يجمع) فى غ .
(٤) (يجمع) فى غ .
(٥) (فكما) فى غ .
(٦) (يجمع) فى غ .
(٧) (يجمع) فى غ .
(٨) (على) ساقطة من غ .
(٩) شرح الأشمونى ١/١
(١٠) ما بين المعكوفين ساقط من غ .

والراء من (عمرو) لما كان فيها دلالة على الإعراب ، ألاترى أنك إذا قلت : (ذَهَبَ زيدٌ ، وانطَلَقَ عَمْرٌو) لم يكن فى نفسِ الدالِ والراءِ دلالة على الإعراب (١) ، فلما كانت (٢) ها هنا هذه الأحرف تدل على الإعراب ، دَلَّ على أنها دلائل إعراب وليست بحروف إعرابٍ .

وهذا القولُ فاسدٌ ؛ لأنا نقولُ : لا يخلو [من] (٣) أن تكون هذه الأحرفُ دلائلَ الإعرابِ فى الكلمة أو فى غيرِها ؛ فإن كانت تدل على الإعراب فى (٤) الكلمة ؛ فوجب (٥) أن يكون الإعراب فيها ؛ لأنها آخر الكلمة ، فيئول هذا القولُ إلى قول الأكثرينَ ، وإن كانت تدل على إعراب فى غيرِ الكلمة فيؤدّى (٦) إلى أن تكون الكلمة مبنية ، وليس من مذهب هذا القائل أنها مبنيةٌ ، فسنبيّن فساد مذهبه أن الواو والألف والياء فى التثنية والجمع ليست بحروف إعراب ، ولكنها دلائل الإعراب (٧) ، مستقصى فى موضعه (٨) ، إن شاء الله تعالى .

فأما مَنْ ذهبَ إلى أنها إذا كانت مرفوعةً ففيها نقلٌ بلا قلب ، وإذا كانت منصوبةً ففيها قلبٌ بلا نقلٍ ، وإذا كانت مجرورةً ففيها نقلٌ وقلبٌ (٩) ؛ فقال : لأنَّ الأصلَ فى قولك « هذا أبوُه » : هذا أبُوُهُ ، فاستُثقلتِ الضمة على الواو ، فنُقِلَت إلى ما قبلها ، وبقيت الواوُ على حالها ، فكان فيه (١٠) نقلٌ بلا قلبٍ ، والأصلُ فى قولك « رأيت أبَاه » : رأيت أبَوَهُ ، فتحركتِ الواوُ ، وانفتحَ ما قبلها ، فقُلِبت (١١) ألفًا ، فكان فيه قلبٌ بلا نقلٍ ، والأصل فى قولك « مررت بأبِيه » (١٢) : مررت بأبَوِه (١٣) ، فاستُثقلتِ الكسرةُ على الواو ، فنُقلت إلى ما قبلها ، فَقُلِبَتِ الواوُ ياءً ؛ لسكونها وانكسارِ ما قبلها ، فكانَ فيه نقلٌ وقلبٌ .

---

(١) الجامى على الكافية ١/١٩١
(٢) (كان) فى غ .
(٣) ما بين المعكوفين زيادة فى غ .
(٤) (فى) ساقطة من غ .
(٥) (وجب) فى غ .
(٦) (فهو يؤدى) فى غ .
(٧) الإيضاح ١/١١٩
(٨) هذا الكتاب ٢٧
(٩) الإيضاح ١/١١٦ - ١١٧.
(١٠) (فيه) ساقطة فى س .
(١١) (فانقلبت) فى غ .
(١٢) (بأبيك) فى غ .
(١٣) (بأبوك) فى غ .

وأما مَنْ ذهبَ إلى أن الباء حرف إعراب [١] ، وإنما الواو والألف والياء نشأتْ عنْ إشباعِ الحركاتِ ، فقالَ : لأنَّ الباء تختلفُ عليها الحركاتُ فى حالةِ الرفع والنصبِ والجرِّ ، كما تختلف حركاتُ الإعراب على سائر حروف الإعراب ، فَدَلَّ على أنَّ الباء حرفُ الإعراب ، وأنَّ هذه الحركاتِ – التى هى الضمةُ والفتحةُ والكسرةُ – حركاتُ إعرابٍ ، وإنما أُشْبِعَتْ فنشأتْ عنها هذه الحروفُ – التى الواوُ والألفُ والياءُ – [فالواو عن] [٢] إشباعِ الضمة ، والألفُ عن إشباع الفتحة ، والياء عن إشباع الكسرة [٣] ، وقد جاء ذلك كثيرًا فى استعمالهم [٤] ، وقال [٥] الشاعر فى إشباعِ الضَّمَّةِ [٦] :

اللهُ يَعْـلَمُ أنَّـا فى تَلَفُّتِنا ... يَـوْمَ الفِرَاقِ إلى إخْوَانِنا صُورُ
وَأَنَّنِى حَيْثُما يَثْنِى الهَوَى بَصَرِى ... مِنْ حَيْثُمَا سَلَكُوا فَأَنْظُورُ [٧]

أراد « فأنظر » فأشبعَ الضمة [٨] ، فنشأت الواو ، وقال الآخر [٩] :

هَجَوْتَ زَبَّانَ ثُمَّ جِئْتَ مُعْتَذِرًا ... مِنْ هَجْوِ زَبَّانَ لَمْ تَهْجُو ولَمْ تَدَعِ [١٠]

أراد « لم تهج » ، وقال الآخر :

كَأَنَّ فى أنيابِها القَرَنْفُول [١١]

---

(١) (إعراب) ساقطة فى غ . (٢) (قالوا وعن) فى غ ، وهو خطأ .

(٣) انظر فى تفصيل ذلك الدراسة التى قمت بها فى مقدمة تحقيق الكناش ١٨٧/١ وانظر : الدرر ٢٨/١ وسر صناعة الإعراب ٢٥/١ وأسرار العربية ٧٢ والخزانة (بولاق) ١/ ٥٩ والإيضاح ١/ ١١٧

(٤) (فى استعمالهم) ساقط من غ . (٥) (الواو) زيادة فى غ .

(٦) (فى إشباع الضمة) ساقط من غ .

(٧) بيتان من البسيط ، وهما لابن هرمة فى أسرار العربية ٤٥ وسر صناعة الإعراب ٢٦/١ ؛ ٣٣٨ ؛ ٦٣٠ والمحتسب ٢٥٩/١ والممتع ١٥٦ وفى الدرر ٢٠٧/٢ : « حوثما » .

(٨) (الضم) فى غ . (٩) (آخر) فى غ .

(١٠) من البسيط ، وهو بلا نسبة فى المفصل ٣٨٧ والخزانة ٨/ ٣٥٩ وضرائر الشعر ، لابن القزاز ٨٥ وشرح التسهيل ٥٦/١ والمنصف ١١٥/٢ وشرح شواهد الشافية ٤/ ٤٠٦ – ٤٠٧ والممتع ٥٣٧/٢ واللسان (يا) ٤٩٢/١٥

(١١) من الرجز ، وهو بلا نسبة فى الدرر ٢٨/١ والممتع ١٥٦/١ والخصائص ١٢٤/٣ واللسان (قرنفل) ٧٤/١٤ والأشباه والنظائر ٤٩/٢

[أراد : القَرَنْفُل] [١] وقال الشاعر ، فى إشباع الفتحة :

وَأَنْتَ مِنَ الغَوَائِلِ حِينَ تَرْمَى وَمِنْ ذَمِّ الرِّجالِ بِمُنْتَزَاحِ [٢]

أراد « بمنتزحٍ » فأشبعَ الألفَ ، وقال الآخر [٣] :

أقولُ إذْ خَرَّتْ على الكَلْكَالِ

يَا نَاقَتَا مَا جُلْتِ مِنْ مَجَالِ [٤]

أراد « الكلكل » ، وقال الآخر [٥] :

إذا العَجُوزُ غَضِبَتْ فَطَلِّقِ

ولا تَرَضَّاهَا ولا تَمَلَّقِ [٦]

أراد « ولا ترضها » [٧] ، وقال عنترة [٨] :

يَنْبَاعُ من ذِفْرَى غَضُوبٍ جَسْرَةٍ زيَّافةٍ مِثْلِ الفَنِيقِ المكْدَمِ [٩]

---

(١) ما بين المعكوفين ساقط من س .

(٢) من الوافر ، لابن هرمة فى الديوان ٩٢ وسر صناعة الإعراب ١/ ٢٥ ولفظه : فأنت ، ٧١٩/٢ والخصائص ١٠٦/٢ ؛ ١٢١/٣ وشواهد الشافية ٤/ ٢٥ والمحتسب ٣٤٠/١ وبلا نسبة فى أسرار العربية ٤٤ ولفظه « تَرْمِى » بدلا من « تُرْمى » والمحتسب ١٦٦/١

(٣) (آخر) فى غ .

(٤) بيتان من الرجز ، بلا نسبة فى الجنى الدانى ١٧٨ ورصف المبانى ١٢ والمحتسب ١٦٦/١ واللسان (كلل) ١٤/ ١١٧ وجاء البيت الأول فقط .

(٥) (آخر) فى غ .

(٦) بيتان من الرجز ، لرؤبة فى ملحقات ديوانه ١٧٩ وشرح شواهد الشافية ٤٠٩/٤ وبلا نسبة فى سر صناعة الإعراب ٧٨/١ والأمالى الشجرية ١٢٩/١ والأشباه والنظائر ١/ ٢٨ وشرح التسهيل ٥٥/١ ؛ ٥٦ والمفصل ٤٨٨

(٧) الدرر ١/ ٢٨ .

(٨) هو عنترة بن شداد بن عمرو بن معاوية العبسى ، توفى سنة (٦٠٠ م) . الخزانة (بولاق) ٦٢/١ والمؤتلف ١٣٨ والشعر والشعراء ١٧١/١ والأعلام ٩١/٥

(٩) من الكامل ، وهو فى ديوانه ٢٠٤ والخزانة (بولاق) ٥٩/١ وسر صناعة الإعراب ٣٣٨/١؛ ٧١٩ وشواهد الشافية ٢٤/٤ والمحتسب ٢٥٨/١ ؛ ٣٤٠ وبلا نسبة فى المحتسب ٧٨/١ ؛ ١٦٦ ورصف المبانى ١١ والرضى على الشافية ٧٠/١ ؛ ٨٤/٢ (المقرم) فى س ، و (المكدم) فى غ ، وهما روايتان .

أراد « يَنْبَعُ » [١] .

وقال الشاعر [٢] ، فى إشباع الكسرة :

تَنْفِى يَدَاهَا الحَصَى فى كُلِّ هَاجِرَةٍ نَفْىَ الدَّرَاهِيمِ تَنْقَادُ الصَّيَارِيفِ [٣]

أراد « الدراهم » و « الصيارف » ، فأشبع الكسرة ، فنشأت الياء ، ويحتمل أن يكون « الدراهم » جمع « دِرْهَام » ، ولا يحتملُ « الصياريف » [٤] هذا الاحتمالَ [٥] ، وقال الآخر [٦] :

كَأَنِّى بِفَتْخَاءِ الجَنَاحَيْنِ لَقْوَةٍ على عَجَلٍ مِنِّى أُطَأْطِئُ شِيمَالى [٧]

أراد « شمالى » ، وقال الآخر [٨] :

لما نَزَلْنَا نَصَبْنَا [٩] ظِلَّ أَخْبِيَةٍ وَفَارَ للقَوْمِ باللَّحْمِ المراجيلُ [١٠]

أراد « المراجل » ، وقال الآخر [١١] :

لا عَهْدَ لى بِبِنِيضَالْ
أَصْبَحْتُ كَالشِّنِّ البَالْ [١٢]

أراد « بنضال » ، وقال الآخر [١٣] :

---

(١) فى الخزانة (بولاق) ١/٥٩ : « قال ابن الأعرابى : ينباع ينفعل ، من باع يبوع » .

(٢) هكذا فى س ، وفى غ : آخر .

(٣) من البسيط ، للفرزدق فى الخزانة ٤/٤٢٦ وابن الشجرى ١/١٥ ؛ ٣٣٧ ؛ ٢/٣٢٣ ؛ ٤١٩ والديوان ٥٧٠ وضرائر الشعر ، للقزاز ٣٦ وغير منسوب فى أصول ابن السراج ٣/٤٥٠ وإصلاح المنطق ٢/٥٩ وفى غ : به الصياريف تنقاد الدراهيم .

(٤) (الصيارف) فى غ .

(٥) فى القاموس المحيط (صرف) ٣/١٦٢ : « وصرَّاف الدراهم ، ج : صيارفة ، والهاء للنسبة ، وقد جاء فى الشعر : صياريف » .

(٦) (آخر) فى غ .

(٧) من الطويل ، لامرئ القيس فى الديوان ٣٨ والدرر ٢/٢٠٧ وشواهد المغنى ١/٣٤١ وبلا نسبة فى الهمع ٢/١٥٦ والخصائص ١/١١ والضبط فى غ : لقوةً .

(٨) (آخر) فى غ . (٩) (ضربنا) فى غ .

(١٠) من البسيط ، لعبدة بن الطيب فى الديوان ٧٣ (١١) (آخر) فى غ .

(١٢) بيتان من مشطور الرجز ، بلا نسبة فى اللسان (نضل) ١٤/١٨٩ والدرر ٢/٢٠٧ وأسرار العربية ٧٢ ورواية الدرر « بالى » .

(١٣) (آخر) فى غ .

ألم يأتيكَ والأنباءُ تَنْمِى بما لاقَتْ لَبُونُ بَنِى زِيَادِ [١]

أراد « ألم يأتك » فأشبع الكسرة ، فنشأت الياء [٢] .

وإشباع الحركات حتى تنشأ عنها هذه [٣] الحروف كثير فى كلامهم [٤] ، فكذلك ها هنا .

وهذا القول ظاهرُ الفسادِ ؛ لأنَّ إشباعَ الحركاتِ إنما يكون فى ضرورةِ الشعر [٥] ، كما أنشدوه من الأبيات ، وأما فى حال اختيار الكلام فلا يجوزُ ذلك بالإجماع [٦] ، وها هنا بالإجماع تقول فى حال الاختيار : « هذا أبُوك ، ورأيت أبَاك ، ومررت بأبِيك » وكذلك سائرها ، فَدَلَّ على أنها ليستْ للإشباع عنِ الحركاتِ ، وأنَّ الحركاتِ ليست للإعرابِ ، على ما سنبين فى الجواب عن كلمات الكوفيين .

أمّا الجوابُ عن كلمات الكوفيين : أمّا قولُهم « إن هذه الحركات تكون حركات إعراب فى حال الإفراد ، [فكذلك فى حال الإضافة » قلنا : هذا فاسد ؛ لأنَّ حرفَ الإعرابِ فى حال الإفراد] [٧] هو الباء ؛ لأنَّ اللامَ التى هى الواو من « أبو » لما حُذِفَتْ مِنْ آخر الكلمة صارت العين [التى هى الباء] [٨] بمنزلةِ اللام فى كونها آخرَ الكلمةِ ، فكانت الحركاتُ عليها حركات إعرابٍ ، فأما فى حالِ الإضافة فحرفُ الإعراب هو حرفُ العلّة ؛ لأنهم لما أرادوا أن يجعلوا اختلاف الحروف بمنزلة اختلاف الحركات ردُّوا اللامَ فى الإضافة ؛ ليدلُّوا على أنّه [٩] من

---

(١) من الوافر ، لقيس بن زهير ، فى شرح شواهد المغنى ٣٢٨ ؛ ٨٠٨ والخزانة ٨/ ٣٦١ وابن يعيش ١٠٤/١٠ والمغنى ١٠٠/١ ؛ ٢/ ١٩ وأمالى ابن الشجرى ١٢٦/١ ؛ ١٢٧ ؛ ٣٢٨ وشواهد الشافية ٤/ ٤٠٨ وغير منسوب فى الجمل ٤٠٧ وشرح التسهيل ٥٦/١ ؛ ١٥٣/٣

(٢) (الياء) ساقطة من غ . (٣) (هذه) ساقطة من غ .

(٤) انظر فى تفصيل ذلك : الدرر ٢٨/١ وسر صناعة الإعراب ٢٥/١ وأسرار العربية ٧٢ والإيضاح ٤٥٨/٢

(٥) الدرر ٢٠٧/٢ وأسرار العربية ٤٥ (٦) (للإجماع) فى غ .

(٧) ما بين المعكوفين ساقط من غ . (٨) ما بين المعكوفين ساقط من غ .

(٩) (أن) فى غ .

شأنهم الإعراب بالحروف توطئةً [١] لما يأتى من باب التثنية والجمع ، وإذا كان حرف الإعراب هو حرف العلة لم تكنْ هذه الحركاتُ على الباء فى حال الإضافة حركاتِ إعرابٍ ؛ لأنَّ حركات الإعراب لا تكون فى حشو الكلمة ، وصار هذا بمنزلة تاءِ التأنيث ، إذا اتصلت ببناء الاسم ، نحو « قائم وقائمة » ، فإنها [٢] تصيرُ حرفَ الإعراب [٣] ؛ لأنها صارت آخر الكلمة ، وتُخرجُ ما قبلها عن تلك الصفة ؛ لأنه قدْ صار بمنزلة حشوِ الكلمة ، فكذلك ها هنا ، وبل أولى ؛ فإن تاءَ التأنيث زائدة على بناء الاسم وليست أصلية [٤] ، وحرف العلة ها هنا أصلى فى بناء الاسم ، وليس زائدا وإذا تُرِكَ ما قبل الزائد حشوًا فلأن [٥] يُتْرَك ما قبل الأصلى حشوًا كان ذلك من طريق الأولى .

وأما قولُهم « إنَّ الحركةَ التى تكون إعرابًا للمفردِ فى حالِ الإفرادِ هى بعينِها تكونُ إعرابًا لَهُ فى حالِ الإضافةِ ، نحو : هذا غلامٌ ، وهذا غلامُك » قلنا [٦] : إنما تكون الحركة فيهما واحدة إذا كان حرف الإعراب فيهما واحدا ، نحو « هذا غلامٌ ، وهذا غلامُك » وقد بيّنا اختلاف حرف الإعراب فيهما ، فلا يُقاسُ أحدُهما على الآخر ، وإن ادَّعَوْا أنَّ حرف الإعراب فيهما واحد – على خلافِ التحقيق من مذهبهم – وزعموا أن الحرف للإعرابِ ، وليس بلامِ الكلمةِ ، وأنَّه والحركةَ مزيدانِ للإعرابِ [٧] ، فقد بينا أن ذلك لا نظير له فى كلامهم ، وأن أحدَهما زيادةٌ بغيرِ فائدةٍ ، وأوضحنا فساده بما يُغنى عن الإعادةِ .

وأما قولهم « إنَّ [٨] تغيرَ الحركات على الباء فى حالِ الرفعِ والنصبِ والجرِّ يدلُّ على أنها حركات إعراب » [قلنا : هذا لا يدل على أنها حركات إعراب] [٩] ؛ لأنها إنما تغيّرت توطئةً [١٠] للحروف التى بعدَها ؛ لأنها من

---

(١) (توطيدا) فى غ .
(٢) (فلها) فى غ ، وهو غير صحيح .
(٣) (إعراب) فى غ .
(٤) مقدمة البلغة ٣٨
(٥) (فأن) فى غ .
(٦) (قلت) فى غ .
(٧) (للإعراب) ساقطة من س .
(٨) (إن) زيادة من غ .
(٩) ما بين المعكوفين ساقط من غ ، بسبب انتقال النظر .
(١٠) (توطيدا) فى غ .

جنسِـها ، كما قلنا فى الجمعِ السـالمِ ، نحو « مسلمون ومسلمين » فإن ضمّـة الميم فى الرفع تتغير إلى الكسرة فى حال الجر والنصـب [١] ، وليس ذلك بإعـراب ، وإنما جعلوا [٢] الضـمة توطئة [٣] للواو ، والكسرة توطئة [٤] للياء ، فكذلك ها هنا ، وإذا بطل أن تكون هذه [٥] الحركاتُ حركاتِ إعراب ، وأجمعنا على أن هذه الحروفَ – التى هى الواو والألف والياء – تدلُّ على الرفعِ والنصبِ والجرِّ الذى هو جملةُ الإعرابِ ، فلا حاجةَ إلى أن يكونَ معربًا من مكان آخر .

وأما قولهم « إنما أُعْرِبَتْ هذه الأسماءُ الستةُ من مكانينِ لقلةِ حروفِها » قلنا : هذا ينتقضُ بـ « غد ، ويد ، ودم » ؛ فإنها قليلةُ الحروفِ ولا تُعْرَبُ فى حالِ الإضافة إلا من مكان واحد .

وأما قولهم « ليزيدُوا بالإعرابِ فى الإيضاحِ والبيانِ » قلنا : الإيضاحُ والبيانُ قد حَصلَ بإعرابٍ واحدٍ ، فصار الإعرابُ الزائدُ لغير فائدة ، والحكيم لا يزيد شيئًا لغير فائدةٍ ، فوجب أن تكون معربةً من مكانٍ واحدٍ ، كسائرِ ما أُعْرِبَ من الكلام ، والله أعلم .

* * *

(١) (والنصب) ساقطة من غ .

(٢) (جعلت) فى غ .

(٣) (توطيدا) فى غ .

(٤) (توطيدا) فى غ .

(٥) (هذه) ساقطة من غ .

٣ - مسألة [١]

[القول فى إعراب المثنى والجمع على حده] [٢]

ذَهَبَ الكوفيُّون إلى أنَّ الألف والواو والياء فى التثنية والجمع بمنزلة الفتحةِ والضمةِ والكسرة فى أنها إعرابٌ ، وإليهِ ذهب أبو عليّ قُطرب [٣] بن المستنير [٤]، وزعمَ قومٌ أنَّه مذهبُ سيبويه ، وليس بصحيحٍ [٥] ، وذهبَ البصريون إلى أنها حروفُ إعرابٍ ، وذهب أبو الحسن الأخفش [٦] وأبو العباس المبرّد [٧] وأبو عثمان المازنى إلى أنها ليست بإعرابٍ ولا حروفِ إعرابٍ ، ولكنَّها تدُلُّ على الإعرابِ ، وذهب أبو عمر الجرميّ [٨] إلى أنَّ انقلابها هو الإعرابُ ، وحكى [٩] عن أبى إسحاق الزجَّاجِ [١٠] أنَّ التثنية والجمع مبنيانِ ، وهو خلاف الإجماعِ .

---

(١) فى هامش غ : المسألة الثالثة .

(٢) انظر فى مناقشة هذه المسألة : التبيين ٢٠١ ؛ ٢٠٣ وائتلاف النصرة ٢٩ وابن يعيش ١٣٩/٤ وشرح الأشمونى ٤٢/١ والمفصل ١٦ وقطر الندى ٤٨ والمطالع السعيدة ٩٦/١ وأوضح المسالك ٥٠/١ وأسرار العربية ٤٨ والإيضاح ١١٩/١ والمقتضب ٥/١ ؛ ١٥٣/٢ ؛ ١٥٥ ؛ ٣٣١/٣

(٣) محمد بن المستنير ، المعروف بقطرب ، وسمى قطربا ؛ لأن سيبويه كان عندما يخرج ، فيراه بالأسحار على بابه ، فيقول : إنما أنت قطرب ليل ، والقطرب دويبة تدب ، وتوفى قطرب سنة (٢٠٦ هـ) .
(انظر فى ترجمته : أخبار النحويين البصريين ٣٨ ووفيات الأعيان ٤٣٩/٣ وطبقات النحويين واللغويين ٩٩ والبغية ٢٤٢/١) .

(٤) شرح الأشمونى ٥٢/١ وأسرار العربية ٤٨ وذكر أن الفراء والزيادى على نفس مذهبه .

(٥) ذكر الأشمونى (٥٢/١) أن سيبويه ومن وافقه يذهب إلى أن إعرابها بحركات مقدرة على الأحرف . وانظر : الكتاب (بولاق) ٤/١ .

(٦) الهمع ٤٧/١ والمقتضب ١٥٤/٢ والرضى على الكافية ٢٦/١ وأسرار العربية ٤٨ والتبيين ٢٠٤ وانظر : المدارس النحوية ١٠ ونسب للزجاج كذلك متابعته للكوفيين . الأشمونى ٥٢/١

(٧) المقتضب ١٥٣/٢ وأسرار العربية ٤٨

(٨) صالح بن إسحاق أبو عمر الجرمى النحوى ، توفى سنة (٢٢٥ هـ) .
(انظر فى ترجمته : إنباه الرواة ٨٠/٢ وأخبار النحويين البصريين ٥٥ وشذرات الذهب ٥٧/٢ وطبقات النحويين واللغويين ٧٤ وبغية الوعاة ٨/٢) .

(٩) شرح الأشمونى ٥٢/١ والتبيين ٢٠١

(١٠) إبراهيم بن السَّرى بن سهل أبو إسحاق الزجاج النحوى ، كان يخرط الزجاج ثم مال إلى النحو ، ولزم المبرد ، توفى سنة (٣١١ هـ) . (انظر فى ترجمته : إنباه الرواة ١٥٩/١ وأخبار النحويين البصريين ٨٠ وابن خلكان ١١/١ وشذرات الذهب ٢٥٩/٢ والبغية ٤١١/١) .

وأمَّا [١] الكوفيون فاحتجُّوا بأنْ قالُوا : الدَّليلُ على أنها إعرابٌ كالحركات أنها تتغيَّر كتغيرِ الحركات ، ألا ترى أنَّكَ تقولُ : قام الزيدانِ ، ورأيتُ الزيديْنِ ، ومررتُ بالزيدينِ ، [وذهب الزيدونَ ، ورأيتُ الزيدينِ ، ومررت بالزيدينِ] [٢] فتتغيرُ كتغيرِ الحركات ، نحو « قام زيدٌ » ، ورأيت زيدًا ، ومررت بزيدٍ « فلمَّا تغيرتْ كتغيرِ الحركاتِ ، [نحو : قام زيدٌ] [٣] ، دلَّ على أنها إعراب [بمنزلة الحركات ، ولو كانت حروف إعراب] [٤] لما جاز أن تتغير ذواتها عن [٥] حالها ؛ لأنَّ حروفَ الإعرابِ لا تتغيرُ ذواتها عن حالها ، فلما تغيرت تغير الحركات دلَّ على أنها بمنزلتها ؛ ولهذا سماها سيبويه حروف الإعراب [٦] ؛ لأنها الحروف التى أعرب الاسم بها ، [كما يُقالُ : حركات الإعراب - أى الحركات التى أعرب الاسم بها] [٧] - والذى يدل على ذلك أنه جعل الألف فى التثنية رفعا ، فقال : يكون فى الرفع ألفا ، وجعل الياء فيها جرا ، فقال : ويكون [٨] فى الجر ياء مفتوحا ماقبلها ، وجعل الياء أيضا نصبًا حملًا [٩] على الجرِّ ، فقالَ : ويكونُ فى النصب كذلك ، وهكذا جعل الواو والياء فى الجمع رفعا وجرا ونصبًا [١٠] ، والرفع والجر والنصب لا يكونُ [١١] إلا إعرابًا ، فدل على أنها إعرابٌ .

قالوا : ولا يجوز أن يُقالَ : إنَّ [١٢] هذا يؤدى إلى أن يكونَ معربًا [١٣]

---

(١) الواو ساقطة من غ .
(٢) ما بين المعكوفين ساقط من غ بسبب انتقال النظر .
(٣) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٤) ما بين المعكوفين ساقط من غ بسبب انتقال النظر .
(٥) (من) فى غ .
(٦) أسرار العربية ٤٦
(٧) مابين المعكوفين ساقط من غ بسبب انتقال النظر .
(٨) الواو ساقطة من س .
(٩) بياض فى غ .
(١٠) (ونصبا وجرا) فى غ .
(١١) (لايكونان) فى س .
(١٢) (إن) ساقطة من س .
(١٣) (معرب) بالرفع فى غ .

لا حرفَ إعراب لَهُ ، وهذا لا نظيرَ له ، [وذلك لايجوز « أنا نقول هنا : إنما لايجوزُ فيما يكون إعرابُه بالحركةِ لا بالحرف] (١) ؛ لأنَّ الحركةَ تدخلُ فى الحرف ، بخلاف ما إذا كان معربًا بالحرف ؛ لأنَّ الحرفَ لايدخلُ فى الحرفِ ، والذى يدلُّ على ذلك الأمثلةُ الخمسةُ – وهى (٢) : يفعلانِ ، وتفعلانِ ، ويفعلونَ ، وتفعلونَ (٣) ، وتفعلينَ ياامرأة – فإنها لما كانت معربة بالحرف لم يكن لها حرف إعراب ، ألا ترى أنَّ النونَ علامةُ الرفعِ كالضمة فى : تضرب (٤) ؟ وإذا جاز أن تكونَ هذه الخمسةُ الأمثلةُ معربةً ولا حرفَ إعرابٍ لها ؛ لأنَّ إعرابها بالحرف (٥) ، فكذلك هاهنا ، يجوز أن يكونَ (٦) الاسمُ فى التثنيةِ والجمع معربًا (٧) ، ولا حرفَ إعرابٍ له ؛ لأنَّ إعرابَه بالحرفِ .

وأمَّا البصريون فاحتجُّوا بأن قالوا : إنما قلنا بأنها حروفُ إعرابٍ ، وليست بإعرابٍ ؛ لأنَّ (٨) هذه الحروفَ إنما زِيدتْ للدلالةِ على التثنيةِ والجمعِ ، ألا ترى أنَّ الواحدَ يدلُّ على مفردٍ ، فإذا زيدت هذه الحروف دَلَّتْ على التثنيةِ والجمعِ ؟ فلمَّا زِيدت بمعنى التثنيةِ والجمعِ صارتْ من تمام صيغةِ الكلمةِ التى وُضِعَتْ لذلك المعنى ، فصارتْ بمنزلةِ التاءِ فى « قائمة » ، والألف فى « حبلى » ، وكما (٩) أنَّ التَّاءَ والألفَ حرفُ إعرابٍ(١٠) ، [فكذلك هذه الحروف] (١١) هاهنا .

وأما مَنْ ذهبَ إلى أنها ليست بإعراب ، ولا حروفِ إعرابٍ ، ولكنها تدلُّ على الإعرابِ ، فقال : لأنها لو كانت إعرابًا لما اختلَّ معنى الكلمة بإسقاطها ، كإسقاط الضمة من دال « زيد » فى قولك : « قام زَيْدٌ » وما أشبه ذلك ، ولو أنها

---

(١) ما بين المعكوفين ساقط فى غ .
(٢) (هى) زيادة فى غ .
(٣) (يفعلان ، وتفعلان ، ويفعلون ، وتفعلون) فى غ .
(٤) الواضح فى علم العربية ٤٧ والرضى على الكافية ٢/٢٣٠
(٥) (بالحروف) فى غ .
(٦) (يقال) فى غ .
(٧) (معرب فى التثنية والجمع) فى غ .
(٨) (أن) فى غ .
(٩) (فكما) فى غ .
(١٠) (الإعراب) فى غ .
(١١) ما بين المعكوفين ساقط فى غ .

حروف إعراب كالدال من « زيد » لما كان فيها دلالة على الإعراب ، كما لو قلتَ : « قَامَ زيدٌ » من غيرِ حركةٍ ، وهى تدلُّ على الإعرابِ ؛ لأنك إذا قلتَ « رجلانِ » عُلِمَ أنه رفعٌ ، فدلَّ على أنها ليست بإعرابٍ ، ولا حروفِ إعرابٍ ، ولكنها تدلُّ على الإعرابِ .

وهذا القولُ فاسدٌ ؛ وذلك لأنَّ قولهم « إن هذه الحروفَ تدلُّ على الإعراب لا يخلو : إما أنْ تدلَّ على إعرابٍ فى الكلمة ، أو فى غيرِها ، فإن كانت تدلُّ على إعرابٍ فى الكلمةِ ؛ فوجبَ أن تقدر فى هذه الحروف ، لأنها أواخرُ الكلمة ، فيؤوّل هذا القولُ إلى أنها حروفُ الإعرابِ ، كقول أكثرِ البصريين ، وإن كانت تدلُّ على إعرابٍ فى غير الكلمة فوجب [١] أن تكون الكلمة مبنية ، وليس من مذهب أبى الحسن الأخفش وأبى العباس المبرد وأبى عثمان المازنى أن التثنية [٢] والجمع مبنيان [٣] .

وأما مَنْ ذَهَبَ إلى أن انقلابها هو الإعرابُ فقدْ أفسدَه بعضُ النحويين [٤] من وجهين ؛ أحدهما : أن هذا يؤدِّى إلى أن يكونَ الإعرابُ بغيرِ حركةٍ ولا حرفٍ ، وهذا لانظيرَ لَهُ فى كلامِهم ، والوجه الثانى : أنَّ هذا يؤدِّى إلى أن يكونَ التثنية والجمع فى حال الرفع مبنيين ؛ لأنَّ أول أحوال الاسم الرفع [٥] ، ولا انقلابَ له ، وأن يكونا [٦] فى حال النصب والجر معربين ؛ لانقلابهما ، وليس من مذهب أبى عمر الجرمى أن التثنية والجمع مبنيان فى حالٍ من الأحوال .

وأما من ذهب إلى أنهما مبنيانِ فقال : إنما قلتُ ذلك لأنَّ هذه الحروفَ زِيدت على بناء المفرد فى التثنية والجمع ، فنزّلا منزلة [٧] مارُكِّبَ مِنَ الاسمين ، نحو « خمسة عشر » وما أشبهه [٨] .

---

(١) (وجب) فى غ .
(٢) (الثانية) فى غ .
(٣) انظر : أسرار العربية ٤٩ والإيضاح ١١٨/١ وذهب الزجاج إلى أنهما مبنيان ، وقد أورده المؤلف . التبيين ٢٠١
(٤) المقتضب ١٥٤/٢
(٥) (للرفع) فى س .
(٦) (يكون) فى س .
(٧) (فنترلا مترلا له) فى غ .
(٨) (أشبه) فى غ .

وهذا القولُ أيضًا يفسُدُ منْ وجهينِ ؛ أحدهما : أن التثنية والجمع [وُضِعَا على هذه الصيغةِ لأنْ يدلًّا على معنييهما من التثنية والجمع] (١) ؛ وإنما يُفْرَدُ (٢) المفردُ فى الحكمِ لوجودِ لفظِه ، وإذا كان كذلك لم يجز أن يُشْبِها بما رُكِّبَ من شيئينِ منفصلينِ كـ « خمسة عشر » وما أشبهه (٣) ، والوجه الثانى : أنهما لو كانا مبنيين لكان يجبُ أن لا يختلف آخرهما (٤) باختلافِ العواملِ (٥) فيه ، فلما اختلفَ هاهنا آخرُ التثنيةِ والجمعِ باختلافِ العواملِ فيهما دلَّ على أنهما معربانِ لا مبنيانِ .

وأمَّا الجوابُ عنْ كلماتِ الكوفيينِ : أما قولهم « إنها [هى الإعراب] (٦) كالحركاتِ بدليلِ أنَّها تتغيرُ تغيرَ الحركاتِ « فالجوابُ عَنْهُ منْ ثلاثةِ أوجهٍ :

أحدُها : أنَّ القياسَ كان يقتضى أن لا تتغيرَ (٧) ، كقراءة (٨) مَنْ قرأ : ﴿ إِنَّ هَٰذَانِ لَسَٰحِرَانِ ﴾ [سورة طه ٦٣/٢٠] على لغةِ بنى الحارث بن كعب (٩) ، إلا أنهم عدلوا عن هذا القياس لإزالة اللبس ، ألا ترى أنك لو قلتَ « ضَرَبَ الزيدانِ العمرانِ » لوقع الالتباسُ ، وليس هذا بمنزلة المقصورِ فى نحو « ضَرَبَ مُوسى عِيسَى » ؛ لأنَّ المقصورَ يزولُ عنه اللبسُ بالوصفِ والتوكيدِ ؛ لأنَّه ليس من شرط وصفِ المقصور أن يكون مقصورًا ، وكذلك التوكيد ، بخلاف المثنى والمجموع ؛ لأنه من شرط وصفِ المثنى أن يكون مثنًّى ، ومن شرطِ وصفِ المجموع أن يكون مجموعًا ، وكذلك التوكيدُ ، فبان الفرق بينهما ، والذى يدلُّ على أن هذه الأحرفَ ليست إعرابًا كالحركاتِ أنها لو كانت هى الإعرابُ كالحركاتِ لكانَ يجبُ أن لا يخلّ سقوطها (١٠) بمعنى الكلمةِ ، كما لو سقطت

---

(١) ما بين المعكوفين ساقط من غ بسبب انتقال النظر .

(٢) (يقدر) فى غ .

(٣) انظر : أسرار العربية ٤٦ والجامى على الكافية ١٥٦/٢

(٤) (آخر التثنية والجمع) فى غ .

(٥) (العامل) فى غ .

(٦) (إعراب) فى غ .

(٧) انظر : التبيان ١٢٣/٢ وشواذ ابن خالويه ٩١

(٨) انظر : التبيان ١٢٣/٢ ومتن الشطبية ١٠٧

(٩) وقيل لكنانة . التبيان ١٢٣/٢

(١٠) (سقوطه) فى س .

الحركاتُ ؛ لأنَّ سقوطَ الإعرابِ لايخلُّ بمعنى الكلمة ، ألا ترى أنك لو أسقطت الضمة والفتحة والكسرة من الاسم ، نحو « قَامَ زَيْدٌ ، ورَأَيْتُ زَيْدًا ، ومَرَرْتُ بِزَيْدٍ » لم يخلَّ بمعنى الاسمِ ، ولو أسقطت الألف والواو والياء [من التثنية والجمع] (١) لأخلَّ بمعنى التثنية والجمع ؟ فلما أخل سقوط هذه الحروف بمعنى التثنية والجمع ، بخلاف (٢) الحركات دل [على أنها ليست] (٣) بإعراب كالحركات .

والوجهُ الثانى : أنَّ هذه الحروفَ إنما تغيّرتْ فى التثنيةِ والجمعِ ؛ لأنَّ لها خاصِيَّةً لا تكون فى غيرِها استحقَّا مِنْ أجلِها التغييرَ ، وذلك أنَّ كلَّ اسمٍ معتلٍّ لا تدخلُه الحركاتُ - نحو « رَحًى (٤) ، وعَصًا ، وحُبْلَى ، وبُشْرَى » - له نظيرٌ مِنَ الصحيحِ يدلّ على مثل إعرابه ، فنظير « رَحَى ، وعَصَا » : جَمَل وجَبَل ، ونظيرُ « حُبْلَى ، وبُشْرَى » : حَمْرَاء وصَحْرَاء ، وأما التثنية وهذا الجمع الذى حدِّها ، فلا نظيرَ لواحدٍ منهما إلا بتثنيةٍ أو جمعٍ ، فعُوّضا من فقدِ النظيرِ الدَّالِّ [على مثل] (٥) إعرابها بتغيرِ (٦) هذه الحروفِ فيهما .

والوجهُ الثالثُ : أنَّ هذا ينتقضُ بالضمائرِ المتصلةِ والمنفصلةِ : فإنها تتغيرُ فى حالِ الرفعِ والنصبِ والجرِّ ، وليس تغيرُها إعرابًا ، ألا ترى أنك تقول فى المنفصلة « أنا ، وأنت » فى حال (٧) الرفع ، و « إيّاى ، وإيّاك » فى حالِ (٨) النصبِ ، وتقول فى المتصلة « مَرَرْتُ بِكَ » فتكونُ الكافُ فى موضعِ جرٍّ ، وهى اسم مخاطبٍ ، و « رأيتُك » فتكونُ فى موضعِ نصبٍ ، وتقول « قُمْتُ ، وقَعَدْتُ » فتكون (٩) التاء فى موضع رفعٍ ، فتتغيرُ هذه الضمائرُ فى هذه الأحوالِ ، وإن (١٠) لم يكن تغيرُها إعرابًا .

---

(١) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٢) (خلاف) فى غ .
(٣) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٤) فى موضع (الرحى) بياض فى غ .
(٥) فى موضع (على مثل) بياض فى غ .
(٦) (تغير) فى غ .
(٧) (حالة) فى غ .
(٨) (حالة) فى غ .
(٩) (لتكون) فى غ .
(١٠) (إن) ساقطة من غ .

وأمَّا قولُهم « إنَّ سيبويهِ سَمَّاهَا حروفَ إعرابٍ [١] » قلنا : هذا حجةٌ [٢] عليكم [٣] ؛ لأنَّ حروفَ الإعراب هى أواخر الكلم ، [وهذه الحروف هى أواخر الكلم] [٤] ؛ فكانت حروفَ الإعرابِ ، أما [٥] قولُهم « إنما [٦] سَمَّاها حروفَ الإعرابِ ؛ لأنها التى أُعْرِبَ الاسمُ بها ، كما يُقالُ : حركاتُ الإعرابِ » قلنا : هذا خلافُ الظاهر ؛ فإنَّ الظاهر فى اصطلاح النحويين أنه إذا أُطْلِقَ حرفُ الإعرابِ [٧] إنما يُطْلَقُ [٨] على آخرِ حرفٍ منَ الكلمةِ ، نحو الدّالِ من « زيد » والراء من « عمرو » لا على الحرف الذى يكون إعرابًا للكلمةِ ، ألا ترى أن الخمسةَ الأمثلة أُعْرِبَتْ بالحروفِ [٩] ، ولا حرف إعرابٍ لها [١٠] ؟ .

وأما قولهم « إنه جعلَ الألفَ والواوَ والياءَ فى التثنيةِ والجمعِ رفعًا ونصبًا وجرًّا [١١] إلى آخرِ ما ذكروه » قلنا : معنى قوله « يكون فى الرفع ألفًا ، ويكون فى الجر ياءً ، ويكون [١٢] فى النصب كذلك » [أى] [١٣] أنه يقعُ موقعَ المرفوعِ ، وإن لم يكن مرفوعًا ، ويقع موقع المجرورِ ، وإن لم يكن مجرورًا ، ويقع موقع المنصوبِ ، وإن لم يكن منصوبًا ، كما يُقَالُ : ضميرُ المرفوعِ ، وضميرُ المنصوبِ ، وضميرُ المجرورِ [١٤] ، وإن لم يكن شىءٌ منها مرفوعًا ولا منصوبًا ولا مجرورًا [١٥] ، وإنما المرفوع والمنصوب والمجرور [١٦] مايقع موقعها من

---

(١) (الإعراب) فى غ .
(٢) (لا حجة) فى س .
(٣) (عليكم) ساقطة من غ .
(٤) ما بين المعكوفين ساقط من غ ، بسبب انتقال النظر .
(٥) (أما) ساقطة من غ .
(٦) (إنما) زيادة فى غ .
(٧) يوجد فى هذا الموضع (أنه) فى غ .
(٨) (ينطلق) فى س .
(٩) (بالحرف) فى غ .
(١٠) انظر : الواضح فى علم العربية ٤٧ والرضى على الكافية ٢/٢٣٠
(١١) (رفعا وجرا ونصبا) فى غ .
(١٢) (يكون) ساقطة من غ .
(١٣) زيادة لازمة .
(١٤) (وضمير المجرور وضمير المنصوب) فى غ .
(١٥) (المنصوب والمجرور والمرفوع) فى غ .
(١٦) (المنصوب والمجرور والمرفوع) فى غ .

الأسماء المعربة ، فكذلك [١] هذه الحروف ، تقع موقع مايحلُّ فيه الإعرابُ ، [وسُمِّيَتْ هاهنا حروفَ الإعرابِ] [٢] ، وإن لم يكن فيها إعرابٌ ؛ لوقوعِها موقعَ مايحلُّ فيه الإعرابُ إذا وُجِدَ ، وصار هذا كقولِ علماء العربية : « حروفُ الزوائدِ عشرةٌ يجمعُها لا أنسيتموه » [٣] وإن كانت هذه الحروف قد [٤] تقع زائدةً وأصليةً ، ألا ترى [٥] أنَّ اللام الأصلية [٦] فى « جبل ، وجمل [٧] » كما هى زائدة فى « زَيْدَلٍ [٨] ، وعَبْدَلٍ [٩] » وكذلك سائرها ، ثم [١٠] سميت بذلك لأن الحروف الزوائد لا تخرج عنها ، فكذلك هاهنا ؛ فدلَّ على أنها [حروفُ الإعرابِ ، والذى يدلُّ على أنها] [١١] ليست هى الإعرابُ أنا [١٢] لو قلنا إنها هى الإعرابُ لأدَّى إلى أن يكونَ معربٌ لا حرفَ إعرابٍ له ، وهذا لا نظيرَ له .

قولهم : « هذا إنما لايجوزُ فيما يكون إعرابه بالحركة لا بالحرف « قلنا : لا نسلم ، بلِ الأصلُ فى كلِّ معربٍ أن يكونَ له حرفُ إعرابٍ ، سواء كان معربًا بالحركةِ أو معربًا بالحرفِ ، فأما الخمسةُ أمثلة فمنهم من ذهبَ إلى أن لها حرف إعراب ، وهى الألف فى « يفعلان » والواو فى « يفعلون » والياء فى « تفعلين » ، فعلى هذا لا نسلم ، ولئن سلمنا على المذهب المشهور فإنما أُعْرِبَتْ ولا حرف

---

(١) (وكذلك) فى غ .

(٢) ما بين المعكوفين زيادة فى غ .

(٣) انظر : الجاربردى ١٩٣/١ والأشباه والنظائر ٢٢٧/١ والمقتضب ١٩٤/١ والمقدمة الجزولية ٣١٦ وشرح التصريف الملوكى ١٠٠

(٤) (قد) ساقطة من غ .

(٥) (ترى) ساقطة من غ .

(٦) (الأصلية) ساقطة من غ .

(٧) (حبلى) فى س .

(٨) (زيدل) غير واضحة فى س .

(٩) زعم أبو الحسن أن معنى « عبدل » : عبد الله ، فتكون من قبيل : عبدرى ، فلا تكون زائدة . انظر : الممتع ٢١٣ ؛ ٢١٤

(١٠) (ثم) ساقطة من غ .

(١١) ما بين المعكوفين ساقط من غ بسبب انتقال النظر .

(١٢) (ولأنا) فى غ .

إعرابٍ لها على خلاف الأصل [١] ، وذلك [٢] لأنا لو قدّرنا لها حرفَ إعرابٍ لم يَخْلُ ، إمّا [٣] أن يكونَ اللامَ ، أو الضميرَ ، أو النونَ ، بطل أن يكون حرفُ الإعراب اللامَ ؛ لأنَّ من الإعرابِ الجزمَ ، فلو جعلناه اللام لوجبَ أن يسكنَ فى حالةِ الجزمِ ، فكان يؤدِّى إلى أن يُحْذَفَ ضميرُ الفاعلِ ، وذلك لايجوز ، وبطل أيضًا أن يكونَ الضميرُ حرفَ الإعرابِ ؛ لأنَّ الضميرَ فى الحقيقةِ ليس [٤] جزءًا من الفعل ، وإنما [٥] هو اسْم [٦] قائمٌ بنفسِهِ فى موضعِ رفعٍ ؛ لأنه فاعلٌ ، فلا يجوزُ أن يكونَ إعرابًا لكلمةٍ أخرى فيها [٧] ، وعلى هذا تخرجُ الألفُ والواوُ والياءُ فى تثنيةِ الأسماءِ وجمعِها ، فإنها حروف [٨] لاتقوم بنفسِها ، ولا موضعَ لها مِنَ الإعرابِ ، فجازَ أنْ تكونَ حروفَ الإعرابِ ، وبطلَ أنْ تكونَ النونُ حرفَ الإعرابِ ؛ لأنها ليست كحرفٍ من الفعل ، وإنما هى بمنزلةِ الحركةِ التى هى الضمةُ ، ولهذا تُحْذَف فى الجزمِ والنصبِ [٩] ، ولا يخلُّ حذفُها بمعنى الفعلِ ، ولو كانتْ حرفَ الإعرابِ لما حُذِفَتْ مع تحركِها ، ولأخلَّ حذفُها بمعنى الفعلِ ، ولكانَ الإعرابُ جاريًا عليها ، فلذلك لم يجز أن تكونَ حرفَ الإعرابِ ، وعلى هذا تخرجُ الألفُ والواوُ والياءُ فى التثنيةِ والجمعِ ، فإنها بمنزلةِ حروفِها ، ويختلُّ معناها بحذفِها ، فلذلك جازَ أن تكونَ حروفَ الإعرابِ على مابيّنّا ، والله أعلم .

* * *

(١) وتبقى ها هنا قضية ، وهى أن هذه الأسماء ضمائر الفاعلية ، فكيف تكون حرف إعراب للفعل ؟ ومن المعروف أن حرف الإعراب هو آخر حرف فى الكلمة .

(٢) (وذلك) ساقطة من غ .

(٣) (إما) ساقطة من س .

(٤) (لا يكون) فى غ .

(٥) الواو ساقطة من غ .

(٦) وزعم المازنى والأخفش أنها حروف . انظر : ابن يعيش ٨٨/٣

(٧) (فيها) زيادة فى غ .

(٨) انظر : المطالع السعيدة ١٢١/١ وشرح الأشمونى ٥١/١

(٩) انظر : الرضى على الكافية ٢٣٠/٢ والإيضاح ١١/٢

٤ - مسألة

[هل يجوز جمع العلم المؤنث بالتاء جمع المذكر السالم] [١]

ذهبَ الكوفيُّونَ [٢] إلى أنَّ الاسمَ الذِى آخرُه تاءُ التأنيثِ إذا سَمَّيْتَ به رجلًا يجوزُ أن يُجمَعَ بالواو والنونِ ، نحو « طَلْحَة وطَلْحُون » ، وإليه ذهبَ أبو الحسن ابن كَيسان [٣] ، إلا أنَّه يفتح اللامَ ، فيقول « الطلَحون - بالفتح - كما قالوا : أرَضون [٤] ، حملا على أرَضات » وذهب البصريون إلى أنَّ ذلك لا يجوز .

أما الكوفيون فاحتجُّوا بأن قالُوا : إنما قلنا : إنه [يجوز جمعه] [٥] بالواوِ والنونِ وذلك لأنَّه فى التقديرِ جمع « طَلح » ؛ لأنَّ الجمعَ قد تستعملُه العربُ على تقديرِ حذفِ حرفٍ منَ الكلمةِ [٦] ، قال الشاعر :

وَعُقْبَةُ الأعْقَابِ فى الشَّهْرِ الأَصَمْ [٧]

فكسَّره على ما لا هاءَ فيهِ ، وإذا كانتِ [٨] الهـاءُ [٩] فى تقـدير الإسقاط جاز جمعُه [١٠] بالواوِ والنونِ كسـائرِ الأسماء المجموعةِ بالواوِ والنونِ ، والذى

---

(١) انظر فى هذه المسألة : التبيين ٢١٩ والمقتضب ٢/ ١٨٨ وابن يعيش ١/ ٤٧ والدرر اللوامع ١٩/١ وشرح الأشمونى ٤٥/١ وأوضح المسالك ٥١/١ والخزانة ١٠/٨ والكتاب (بولاق) ١٨١/٢

(٢) انظر : شرح الأشمونى ٤٩/١ والتبيين ٢١٩

(٣) محمد بن أحمد بن كيسان أبو محمد النحوى ، وكان بصريا كوفيا ؛ لأنه أخذ عن المبرد وثعلب ، توفى فى شوال ، عام (٢٩٩هـ) . (له ترجمة فى : إنباه الرواة ٣١٩/١ وتاريـــخ بغداد ٤٢٢/٧ والنجوم الزاهرة ٢٨/٤ وطبقات النحويين واللغويين ١٥٣ والبغية ١/ ١٨) .

(٤) انظر : الجامى على الكافية ١٨٤/٢ والمصباح المنير ١٦ والقاموس المحيط (أرض) ٣٢٣/٢ وشرح الأشمونى ٤٨/١ والمطالع السعيدة ١٠٠/١ وأوضح المسالك ٥٢/١ وسر صناعة الإعراب ٦١٣ - ٦١٤ وشرح التصريح ٧٣/١ والمقتضب ٢٤/٤

(٥) (يجمع) فى س .

(٦) انظر : الدرر اللوامع ١/ ١٩

(٧) بيت من الرجز ، بلا نسبة فى : الدرر اللوامع ١٩/١ والخزانة ١٠/٨ ؛ ١٢ والهمع ٤٥/١

(٨) (كان) فى غ .

(٩) (الهاء) ساقط من غ .

(١٠) فى موضع (جمعه) طمس فى س .

يدل على صحةِ مذهبنا [١] أنا أجمعنا على أنَّكَ لو سَمَّيْتَ رجلًا بـ « حمراء » أو [٢] « حبلى » لجمعتَه بالواوِ والنونِ ، فقلتَ « حَمْراؤون ، وحُبْلَوْنَ » ، ولا خلافَ أنَّ ما [٣] فى آخرِه ألفُ التأنيثِ أشدّ تمكنًا فى التأنيثِ مما فى آخره تاءُ [٤] التأنيثِ ؛ [لأن ألف التأنيث] [٥] ما [٦] صِيغتِ الكلمةُ عليها ، ولم تخرجِ الكلمةُ من تذكيرٍ إلى تأنيثٍ ؛ وتاء التأنيث ما صِيغتِ الكلمةُ عليها ، وأُخرجت [٧] الكلمة من التذكير [إلى التأنيث] [٨] ، ولهذا المعنى قام التأنيثُ بالألف فى منع الصرفِ [٩] مقام شيئين [١٠] ، بخلاف التأنيث بالتاء ، فإذا [١١] جاز أن يجمعَ بالواوِ والنونِ [١٢] ما فى آخره ألفُ التأنيثِ – وهى أوكد من التاء – فلأن يجوز ذلك [١٣] فيما آخره التاء كان ذلك من طريق الأولى .

وأما ابن كيسان فاحتجَّ [على ذلك] [١٤] بأن قال : إنما جوَّزنا جمعَه بالواوِ والنونِ وذلك لأنَّ التاءَ تسقطُ فى « الطلحات » ، فإذا سقطت التاء ، وبقى [١٥] الاسم بغير تاء جاز جمعه بالواو والنون [١٦] ، كقولهم « أرْض وأرَضون » ، وكما حركت العين من « أرَضون » بالفتح حملًا على « أرَضَات » ، فكذلك حُرِّكَتِ العينُ من « الطَّلَحُون » حملا على « الطَّلَحات » ؛ لأنهم يجمعون ما كان على « فَعْلة » من الأسماء دون الصفات على « فَعَلات » [١٧] .

---

(١) (ما ذهبنا) فى غ .
(٢) (و) فى غ .
(٣) (ما) ساقطة من غ .
(٤) (تاء) ساقطة من غ .
(٥) ما بين المعكوفين ساقط من غ بسبب انتقال النظر .
(٦) (ما) زيادة من غ .
(٧) (فأخرجت) فى غ .
(٨) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٩) انظر : قطر الندى ٣١٨ وشرح الأشمونى ٢٣٢/٢ والمطالع السعيدة ١٠٦/١
(١٠) (عليهن) فى غ .
(١١) (وإذا) فى غ .
(١٢) (والنون) ساقطة من س .
(١٣) (ذلك) ساقطة من س .
(١٤) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(١٥) (هى) فى غ .
(١٦) (والنون) ساقطة من غ .
(١٧) علل الأنبارى ذلك بأنه إنما جُمِعَ جَمْعَ السلامة على خلاف الأصل إشعارا له بذلك . انظر : أسرار العربية ٥٢

وأما البصريون فاحتجُّوا بأنْ قالُوا : الدليلُ على امتناع جواز هذا الجمعِ بالواوِ والنونِ وذلك لأنَّ فى الواحد علامةَ التأنيثِ [١] ، والواو والنون علامة التذكير ، فلو قلنا إنّه يجوزُ أن يُجْمَعَ بالواوِ والنونِ لأدَّى ذلك إلى أن يجْتمع فى اسمٍ واحدٍ علامتانِ متضادتانِ ، وذلك لا يجوز ، ولهذا إذا وصفوا المذكر بالمؤنث [٢] ، فقالوا : « رجل رَبْعة » جمعوه بلا خلاف بالتاء [٣] ، فقالوا « رَبْعات » [٤] ، ولم يقولوا « رَبْعُون ، والذى يدل على صحة هذا القياس أنه لم يُسْمَعْ مِنَ العربِ فى جمع هذا الاسم أو نحوه إلا بزيادةِ الألفِ والتاءِ ، كقولهم فى جمع « طلحة » : طَلَحَات ، وفى جمع « هُبَيْرة » : هُبَيْرَات ، قال الشاعر :

رَحِمَ اللهُ أَعْظُمًا دَفَنُوهَا بِسِجِسْتَانَ طَلْحَةَ الطَّلَحَاتِ [٥]

ولم يُسْمَعْ عنْ أحدِ العربِ أنهم قالُوا : الطَّلَحُون ، ولا الهُبَيرون ، ولا فى شىءٍ من هذا النحوِ بالواو والنونِ ، فإذا كان هذا الجمعُ مدفوعًا [٦] من جهةِ القياسِ [٧] معدومًا من جهةِ النقلِ ، فوجبَ أن لا يجوز .

وأما الجوابُ عن كلماتِ الكوفيين : أما قولهم « إنّه فى التقديرِ جمع طلح » قلنا : هذا فاسد ؛ لأنَّ الجمع إنما وقعَ على جميعِ حروفِ الاسمِ ، لأنا إياه نجمع ، وإليه نقصد ، وتاء التأنيث من جملة حروف هذا الاسم ، فلم نتزعها عنه قبلَ الجمعِ ، وإن كان اسمًا لمذكرٍ ؛ لئلّا يكونَ بمنزلةِ ما سُمِّىَ به ولا علامة فيه ، والتاء فى جمعه مكان التاء فى واحده .

---

(١) هناك اتفاق على أنه لا يجوز : هذه طلحة ، فهو علم قصد به الإخراج عن موضوعه ، فصار التأنيث نسيا منسيا ، فاعتبر المعنى ، وبعض الكوفيين يلزم جواز : هذه طلحة . انظر : الإيضاح ٥٦٢/١

(٢) وحذف التاء فى المذكر لغة . انظر : المصباح المنير ٢٩٤

(٣) (بالتاء) ساقطة من غ .

(٤) انظر : القاموس المحيط (ربع) ٣/ ٢٤

(٥) من الخفيف ، لعبيد الله بن قيس الرقيات ، فى الديوان ٢٠ واللسان (طلح) ٣٦٦/٣ وابن يعيش ٤٧/١ ومعجم البلدان ١٩٠/٣ وغير منسوب فى : تلخيص الشواهد ٩٨ والاشتقاق ٤٧٥ والهمع ١٤٧/٢ وشرح التسهيل ٢٧١/٣ والمقتضب ١٨٨/٢ ؛ ٧/٤ روايته « نضر » بدلا من « رحم » .

(٦) (مرفوعا) فى س ، وهو خطأ .

(٧) (المعنى) فى س ، ثم هناك إحالة فى هامش الورقة بـ (القياس) .

وأمّا مَا اسْتَشْهَدُوا بِهِ مِنْ قولِه :

وَعُقْبَةُ الأعقابِ فى الشهرِ الأصمّ [١]

فهو [٢] مع شذوذِه وقلّتِه فلا [٣] تعلُّقَ له بما وقعَ الخلاف [٤] فيه ؛ لأنَّ جمعَ التصحيحِ ليس على قياسِ جمعِ التكسيرِ ليُحْمَلَ [٥] عليه .

وأما قولهم « إنا أجمعنا على أنك لو سمَّيتَ رجلًا بـ (حمراء ، وحُبْلَى) لقلتَ فى جمعه : حمراؤون وحُبْلَوْنَ – إلى آخر ما قدروا » قلنا : إنما جُمِعَ ما فى آخرِه ألفُ التأنيثِ بالواو والنونِ ؛ لأنها يجبُ قلبُها إلى بدلٍ ؛ لأنها صِيغت عليها الكلمةُ ، فنزّلت [٦] منزلةَ بعضِها ، فلم تفتقِرْ إلى أنْ تعوّضْ بعلامةِ تأنيثِ الجمع ، بخلافِ التاء ، فإنها [٧] يجبُ حذفُها إلى غيرِ بدلٍ ؛ لأنها ما صِيغتْ عليها الكلمةُ ، وإنما هى بمنزلةِ اسمٍ ضُمَّ إلى اسمٍ ، فَجُعِلَتْ علامة تأنيث الجمع [٨] عوضًا منها .

وأما قول ابن كَيسان « إن التاء تسقط فى الطَّلَحَات ، فإذا سقطتِ التاء جاز أن تُجمع بالواو والنون » قلنا : هذا فاسد ؛ لأنَّ التاءَ وإن كانت محذوفةً لفظاً أنها ثابتةٌ تقديرًا ؛ لأنَّ الأصلَ فيها أن تكونَ ثابتةً ، ألا ترى أن الأصلَ أن تقولَ فى جمع « مُسْلمة » : مسلمتات ، و « صالحة » : صالحتات ؛ لأنهم لما أدخلوا تاءَ التأنيثِ فى الجمع حذفوا هذه التاءَ التى كانت فى الواحد ؛ لأنهم كرهوا أن يجمعوا بينهما ؛ لأنّ كلَّ واحدةٍ [٩] منهما علامةُ تأنيثٍ ، [ولا يُجمع فى اسمٍ واحدٍ علامتا تأنيث] [١٠] ، فحذفوا الأولى ، فقالوا « مسلمات ، وصالحات » وكان حذف الأولى أَولى ؛ لأنَّ فى [١١] الثانية زيادةَ معنًى ، ألا ترى أنَّ الأُولى تدلُّ على

---

(١) سبق ذكره فى هذا الكتاب ٣٤

(٢) (وهو) فى غ .

(٣) (لا) فى غ .

(٤) (الحذف) فى س .

(٥) (فيحمل) فى غ .

(٦) (فتنزلت) فى غ .

(٧) (فإنه) فى غ .

(٨) (بالواو والنون ، قلنا هذا فاسد) فى غ

(٩) (واحد) فى غ .

(١٠) ما بين المعكوفين ساقط من غ بسبب انتقال النظر .

(١١) (فى) ساقطة من غ .

التأنيثِ فقط ، والثانية تدل [١] على التأنيث والجمع ، وهى حرفُ الإعرابِ ، فلما كان فى الثانية زيادةُ معنى كان تبقيتُها وحذف الأولى أولى ، فهى وإن كانتْ محذوفةً لفظًا [إلا أنها] [٢] ثابتةٌ تقديرًا ، فصار هذا بمنزلةِ ما حُذِفَ لالتقاءِ الساكنين ، فإنَّه وإن كانَ محذوفًا لفظًا إلا أنه ثابتٌ تقديرًا فكذلك ها هنا ، وإذا كانت التاءُ المحذوفةُ ها هنا فى حكم الثابت ، فينبغى أن لا يجوز أن تجمعَ بالواو والنون ، كما لو كانت ثابتة .

والذى يدلُّ على فساد ما ذهب إليه فتحُ العين من قوله [٣] « الطلَحون » لأنَّ الأصل فى الجمع بالواو والنون أن يَسْلَمَ فيه لفظُ الواحدِ فى حروفِه وحركاتِه ، والفتحُ قد أُدْخِلَ فى جمعِ التصحيح تكسيرًا .

فأما [٤] قولُه « إنَّ العينَ حُرِّكَتْ من (أَرَضُون) بالفتحِ حملًا على أَرَضَات » قلنا لا نسلِّم ، وإنما غُيِّر فيه لفظُ الواحدِ ؛ لأنه جمعٌ على خلافِ الأصلِ ؛ لأنَّ الأصلَ فى الجمعِ بالواو والنون أن يكونَ لمن يَعْقِل [٥] ، ولكنهم لما جمعوه بالواو والنون غيّروا فيه لفظ الواحد تعويضًا عن حذف تاء التأنيث منه [٦] تخصيصًا له بشىءٍ لا [٧] يكونُ فى سائر أخواته ، مع أنَّ هذا التعويض تعويضُ جوازٍ ، لا تعويضُ وجـوبٍ ، ألا ترى أنهم لا يقولون فى جـــمع « شمس » : شَمْسُون ، ولا فى جمع « قِدْر » : قِدْرُون ، فلما كان هذا الجمع فى « أرض » على خلاف الأصل أُدْخِلَ فيه ضربٌ من التغييرِ ، فَفُتِحَتِ العينُ منه [٨] إشعارًا بأنه جُمِعَ بالواوِ والنون على خلاف الأصل [٩] ، فأما إذا جُمِـع مَـنْ يعقل بالواو والنون فلا يجوز أن يجعلَ بهذه المثابةِ ؛ لأنَّ جمْعَه بالواو والنونِ الأصل

---

(١) (تدخل) فى س .
(٢) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٣) (قوله) ساقط من غ .
(٤) (وأما) فى غ .
(٥) انظر : الجامى على الكافية ٢/ ١٨٢
(٦) (فيه) فى س .
(٧) (لا) ساقطة من غ .
(٨) (منه) ساقطة من غ .
(٩) انظر : شرح الأشمونى ١/ ٤٨ والمطالع السعيدة ١/ ١٠٠

لا بحكم [١] التعويضِ ، فلا يجوزُ أن يدخلَه ضربٌ من التغييرِ ، كما كان ذلك فى « أرضون » [٢] ، ويُخرَّج على [٣] هذا حذفُ التاء وفتح العين من « طلحات » ؛ أما حذف التاء فلأن التاء الثانية صارت عوضًا عنها ؛ لأنها للتأنيث كما أنها للتأنيث ، وأما أنتم فحذفتم من غير عِوَضٍ ، فبان الفرق بينهما [٤] ، وأما مَنْ [٥] فتحَ العينَ فلأجلِ الفصلِ بين الاسمِ والصفةِ ، فإنَّ ما كان على « فَعْلة » منَ الأسماءِ فإنَّه يُفْتَحُ منه العينُ ، نحو « قَصَعَات ، وجَفَنات » [٦] ، وما كان صفة فإنه لا تحرّك منه العين ، نحو « خَدْلات ، وصَعْبات » ، وأما جمع التصحيح بالواو والنون فلا يدخله شىء من هذا التغيير [٧] ، ألا ترى أنه لا يُفرَّقُ [٨] فيه بين الاسمِ والصفةِ ، فلا يُقَالُ فى الاسم بالفتح ، نحو « عَمَرون ، وبَكَرون » ، وإنما يقال بالسكون ، نحو « عَمْرون ، وبَكْرون » ، كما يُقالُ فى الصفةِ ، نحو « خَدْلُون ، وصَعْبُون » ، فبان الفرقُ بينهما ، والله أعلم .

* * *

(١) (يحكم) فى غ .
(٢) وقد جاء إسكان الراء . انظر : الجامى على الكافية ١٨٤/٢
(٣) (عن) فى غ .
(٤) (بينهما) زيادة فى غ .
(٥) (من) ساقطة من غ .
(٦) انظر : قطر الندى ٥١
(٧) انظر : المطالع السعيدة ٩٩/١
(٨) (فرق) فى غ .

٥ - مسألة [١]

رافع المبتدأ والخبر

ذهبَ الكوفيون إلى أنَّ المبتدأَ يرفعُ الخبرَ ، والخبرَ يرفعُ المبتدأَ ، فهما يترافعان [٢] ، وذلك نحو « زَيْدٌ أخُوكَ ، وعَمْرٌو غلامُك » ، وذهبَ البصريون إلى أنَّ المبتدأَ يرتفعُ بالابتداء ، وأما الخبر فاختلفوا فيه ؛ فذهب [٣] قوم إلى أنه يرتفع [٤] بالابتداء وحدَه ، وذهب آخرون [٥] إلى أنه يرتفع [٦] بالابتداء والمبتدأ معًا ، وذهب آخرون إلى أنه يرتفع [٧] بالمبتدأ ، والمبتدأ يرتفع [٨] بالابتداء [٩] .

أما الكوفيون فاحتجُّوا بأن قالوا [١٠] : إنما قلنا إن المبتدأ يرتفع [١١] بالخبر ، والخبر يرتفع [١٢] بالمبتدأ لأنا وجدنا المبتدأ لا بدَّ له من خبر ، والخبر لابدَّ له من مبتدأ ، ولا ينفك أحدهما من صاحبه ، ولا يتم الكلام إلا بهما ، ألا ترى إذا قلت « زيد [١٣] أخوك » لا يكون أحدهما كلاما إلا بانضمام الآخر إليه ؟ فلمَّا كانَ كلُّ واحدٍ منهما لا ينفكُّ عن [١٤] الآخر ، ويقتضِى صاحبَه اقتضاءً واحدًا عمل كلٌّ

---

(١) انظر فى مناقشة هذه المسألة : التبيين ٢٢٤ ؛ ٢٢٩ وائتلاف النصرة ٣٠ والمقتضب ٤٩/٢ وأصول ابن السراج ٦٢/١ وابن يعيش ٨٣/١ وشرح الأشمونى ١٤٩/١ والجامى على الكافية ٢٧٨/١ وأسرار العربية ٥٥ ؛ ٦٠ والمطالع السعيدة ١٧٦/١ وشرح التصريح ١٥٨/١-١٥٩

(٢) انظر : أسرار العربية ٥٥ ؛ ٦٠ والمطالع السعيدة ١٧٦/١ وشرح الأشمونى ١٤٩/١ واختار هذا المذهب ابن جنى وأبوحيان والسيوطى .

(٣) وهم سيبويه والجمهور . انظر المطالع السعيدة ١٧٦/١ وشرح الأشمونى ١٤٩/١ وذهب العكبرى فى التبيين (٢٢٩) إلى أنه ينسب لابن السراج .

(٤) (يرفع) فى غ .

(٥) ومنهم المبرد . انظر : المقتضب ٤٩/٢ ؛ ١٢٦/٤ وشرح الأشمونى ١٤٩/١

(٦) (يرفع) فى غ .

(٧) (يرفع) فى غ .

(٨) (يرفع) فى غ .

(٩) انظر : الجامى على الكافية ٢٧٩/١ والإيضاح ١٨٠/١

(١٠) انظر : المطالع السعيدة ١٧٦/١ والإيضاح ١٨٣/١

(١١) (يرفع) في غ .

(١٢) (يرفع) فى غ .

(١٣) (زيدا) فى غ .

(١٤) (من) فى غ .

واحدٍ منهما فى صاحبِه مثلَ ما [١] عَمِلَ صاحبُه فيه ؛ فلهذا قلنا : إنهما يترافعانِ ؛ كل واحد منهما يرفع صاحبه ، ولا يمنع أن يكون كل واحد منهما عاملا ومعمولا ، وقد جاء لذلك نظائر كثيرة [٢] ، قال الله تعالى : ﴿ أَيًّا مَّا تَدْعُواْ فَلَهُ ٱلْأَسْمَآءُ ٱلْحُسْنَىٰ ﴾ [سورة الإسراء ١١٠/١٧] فنصب « أياما » بـ « تدعوا » ، وجزم « تدعوا » بأياما [٣] ، فكان كل واحد منهما عاملا ومعمولا ، وقال تعالى : ﴿ أَيْنَمَا تَكُونُواْ يُدْرِككُّمُ ٱلْمَوْتُ ﴾ [سورة النساء ٧٨/٤] فـ« أينما » منصوب بـ « تكونوا » ، و « تكونوا » مجزوم بـ« أينما » ، وقال تعالى : ﴿ فَأَيْنَمَا تُوَلُّواْ فَثَمَّ وَجْهُ ٱللَّهِ ﴾ [سورة البقرة ١١٥/٢] إلى غيرِ ذلك مِنَ المواضعِ ، فكذلك ها هنا .

قالوا : ولا يجوز أن يُقالَ إنَّ المبتدأ يرتفع [٤] بالابتداء ، لأنا نقول : الابتداء لا يخلو : إما أن يكون شيئًا من كلام العربِ عند إظهاره ، أو غير شىء ، فإن كان شيئا ، فلا يخلو من [٥] أن يكون اسما أو فعلا أو أداةً مِنْ حروفِ المعانى ، فإن كان اسمًا فينبغى أن يكونَ قبلَه اسمٌ يرفعُهُ ، وكذلك ما قبله إلى ما لا غايةَ له ، وذلك محالٌ ، وإن كان فعلا فينبغى أن يقالَ « زيدٌ قائمًا » كما يقال « حَضَر زيدٌ قائمًا » وإن كان أداةً فالأدواتُ لا ترفعُ الأسماءَ على هذا الحدِّ ، وإنْ كان غير شىء فالاسمُ لا يرفعُه إلا رافعٌ موجود غيرُ معدومٍ ، ومتى كان غير هذه الأقسام الثلاثة التى قدمناها ، [فهو معدوم] [٦] ، فهو [٧] غير معروف .

قالوا : ولا يجوزُ أن يُقالَ إنا نعنى بالابتداء التعرى من العوامل اللفظية ، لأنا نقول : إذا كان معنى الابتداءِ هو التعرّى من العواملِ اللفظية [٨] ، فهو إذا عبارةٌ عن عدمِ العوامل ، وعدم العوامل لا يكونُ عاملًا ، والذى يدلُّ على أن الابتداءَ لا يُوجِبُ الرفعَ أنا نجدهم يبتدئون بالمنصوباتِ والمسكناتِ والحروفِ ، ولو كان ذلك موجبا للرفع لوجب أن تكون مرفوعة ، فلما لم يجب ذلك دل على أن الابتداء لا يكون موجبا للرفع .

---

(١) (ما) زيادة من غ .
(٢) (كثير) فى غ .
(٣) انظر : التبيان فى إعراب القرآن ٩٨/٢ والإيضاح ١٨٣/١
(٤) (يرفع) فى غ .
(٥) (من) ساقطة من س .
(٦) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٧) (فهو) ساقطة من س .
(٨) (اللفظية) ساقطة من س .

وأما البصريون فاحتجوا بأن قالوا [١] : إنما قلنا إنَّ العاملَ هو الابتداءُ ، وإن كان الابتداء هو التعرى مِنَ العوامل اللفظية ؛ لأنَّ العواملَ فى هذه الصناعة ليست مؤثرةً حِسِيَّةً كالإحراقِ للنَّارِ ، والإغراق للماء ، والقطعِ للسيف ، وإنما هى أمارات ودلالات ، وإذا كانت العوامل فى محل الإجماع إما هى أمارات ودلالات فالأمارة والدلالة تكون بعدم شىء ، كما تكون بوجود شىء ، ألا ترى أنه لو كان معك ثوبان وأردت أن تميز أحدهما من الآخر ، فصبغت أحدهما ، وتركت صبغ [٢] الآخر ، لكان ترك صبغ أحدهما فى التمييز بمنزلة صبغ الآخر [٣] ؟ فكذلك ها هنا ، وإذا ثبت أنه عامل فى المبتدأ وجب أن يعمل فى خبره ، قياسا على غيره من العوامل ، نحو « كان » وأخواتها ، [و « إن » وأخواتها] [٤] ، و « ظننت » وأخواتها ، فإنها لما [عملت فى المبتدأ] [٥] عملت فى خبره ، فكذلك ها هنا .

وأما من ذهب إلى أنَّ الابتداءَ والمبتدأَ جميعًا يعملانِ فى الخبر ، فقالوا : لأنا وجدنا الخبر لا يَقع إلا بعد الابتداء والمبتدأ ، فوجب أن يكونا هما العاملين [٦] فيه ، غير أن هذا القول وإن كان عليه كثيرٌ من البصريين إلا أنه لايخلو من ضَعْفٍ ، وذلك لأن المبتدأ اسم ، والأصل فى الأسماء أن لا تعمل [٧] ، وإذا لم يكن له تأثير فى العمل ، والابتداء له تأثير [فى العمل] [٨] ، فإضافة ما لا [٩] تأثير فيه [١٠] إلى ما له تأثير به [١١] .

والتحقيق فيه عندى [١٢] أن يُقالَ : إنَّ [١٣] الابتداء هو العاملُ فى الخبر

---

(١) انظر : أسرار العربية ٥٦ والإيضاح ١٨٣/١

(٢) (حفظ) فى غ .

(٣) (أحدهما) فى غ .

(٤) ما بين المعكوفين ساقط من غ ، بسبب انتقال النظر .

(٥) ما بين المعكوفين ساقط من غ .

(٦) (العاملان) فى غ .

(٧) انظر : أسرار العربية ٦٥

(٨) ما بين المعكوفين ساقط من غ .

(٩) (ليس له) فى غ .

(١٠) (له) فى غ .

(١١) (به) ساقطة من غ .

(١٢) انظر : أسرار العربية ٦٠

(١٣) (إن) ساقطة من غ .

بواسطة المبتدأ ؛ لأنه [١] لا ينفك عنه ، ورتبته أن [٢] لا يقع إلا بعده ، فالابتداء يعملُ فى الخبر عند وجود المبتدأ ، [لا به] [٣] ، كما أنَّ النارَ تسخِّن الماء بواسطة القدر والحطب ، فالتسخين إنما حصل عند وجودهما ؛ لا بهما [٤] ، لأن التسخين إنما حصل بالنار وحدها ، فكذلك ها هنا ، الابتداء وحده هو العامل فى الخبر عند وجودِ المبتدأ ، إلا [٥] أنه عامل معه ؛ لأنه اسم ، والأصل فى الأسماء أن لا تعمل .

وأما مَنْ ذهبَ إلى أن الابتداء يعمل فى المبتدأ ، والمبتدأ يعمل فى الخبر [دون الابتداء] [٦] ، فقالوا : إنما قلنا إن الابتداء يعمل فى المبتدأ ، والمبتدأ يعمل فى [الخبر دون الابتداء] [٧] ؛ لأن الابتداء عامل معنوى ، والعامل المعنوى ضعيف ، فلا [٨] يعمل فى شيئين ، كالعامل اللفظى .

وهذا أيضا ضعيفٌ ؛ لأنه متى وجب كونه عاملا فى المبتدأ وجب أن يعمل فى خبره ؛ لأن خبر المبتدأ ينزّل [٩] منزلةَ الوصفِ ، ألا ترى أن الخبر هو المبتدأ فى المعنى ، كقوله « زيدٌ قائمٌ ، وعَمْرٌو ذَاهِبٌ » أو منزّل [١٠] منزلته ، كقوله « زَيْدٌ الشمسُ حُسْنًا ، وعَمْرٌو الأسدُ شِدَّةً » أى يتنزل [١١] منزلته ، وكقولهم : « أبو يوسف أبو حنيفة » أى يتنزل منزلته فى الفقه ، قال الله تعالى : ﴿ وَأَزْوَٰجُهُۥٓ أُمَّهَٰتُهُمْ ﴾ [سورة الأحزاب ٦/٣٣] أى تتنزلن منزلتهن فى الحرمةِ والتحريمِ ، فلما كان الخبر هو المبتدأ [فى المعنى] [١٢] ، أو منزلا منزلته تنزل منزلةَ الوصف ؛ لأن الوصف فى المعنى هو الموصوف ، ألا ترى أنك إذا قلت : « قام زيدٌ [١٣]

---

(١) (إلا لأنه) فى غ .
(٢) (أن) زيادة من غ .
(٣) (لأنه) فى غ .
(٤) (لأنهما) فى غ .
(٥) (لا) فى س .
(٦) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٧) (الابتداء الخبر دون الابتداء) فى غ .
(٨) (ولا) فى غ .
(٩) (يتنزل) فى غ .
(١٠) (تنزل) فى غ .
(١١) (ينزل) فى غ .
(١٢) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(١٣) (زيد) ساقط من غ .

العاقلُ ، وذهب عمرو الظريفُ » أنّ [١] العاقلَ فى المعنى هو زيد ، والظريف فى المعنى هو عمرو ، ولهذا لما تنزل الخبر [منزلة الوصف] [٢] كان تابعا للمبتدأ فى الرفع ، كما تتبع الصفة الموصوف ، وكما أن العامل فى الوصف هو العامل فى الموصوف ، سواء كان العامل قويًا أو ضعيفًا ، فكذلك ها هنا .

وأما قولهم « إنَّ المبتدأ يعمل فى الخبر » فسنذكر فساده فى الجواب عن كلمات الكوفيين .

أما [٣] الجوابُ عَنْ كلماتِ الكوفيين : أما قولهم « إنهما يترافعان ؛ لأنَّ كلَّ واحدٍ منهما لا بد له من الآخر ، ولا ينفك عنه » قلنا : الجواب عن هذا من وجهين :

أحدهما : أن ما ذكرتموه يؤدى إلى مُحال ، وذلك لأن العامل سبيلُه أن يُقَدَّرَ قبل المعمول ، وإذا قلنا إنهما يترافعان وجب أن يكون كل واحد منهما [٤] قبل الآخر ، وذلك محال ، وما يؤدى إلى المحال محال .

والوجه الثانى : أنَّ العاملَ فى الشىء ما دام موجودا لا يدخل عليه عامل غيره ؛ لأنَّ عاملا لا يدخل على عاملٍ ، فلما جاز أن يُقَالَ : « كان زَيْدٌ أخاكَ ، وإنَّ زيدًا أخُوكَ ، وظننتُ زَيْدًا أخَاكَ » بطل أن يكون أحدهما عاملا فى الآخر .

وأما ما استشهدوا به من الآيات فلا حجة لهم [فيه] من ثلاثة أوجه :

أحدها [٥] : أنا [٦] لا نسلم أن الفعل بعد « أيَّامَا ، وأينما » مجزوم بـ « أيَّامَا ، وأينما » ، وإنما هو مجزوم بإنْ ، وأياما وأينما نابَا عَنْ « إنْ » لفظًا ، فلم [٧] يعملا شيئا .

والوجه الثانى : أنا نسلم أنها نابت عن « إنْ » لفظًا وعملًا ، ولكن جاز أن يعمل كلٌّ واحدٍ منهما فى صاحبه لاختلافِ عملهما ، ولم يعملا من وجهٍ واحدٍ ، فجاز أن يجتمعا ، ويعمل كل واحد منهما فى صاحبه ، بخلاف ماها هنا .

---

(١) (أن) ساقطة من غ .
(٢) (منزلته) فى غ .
(٣) (وأما) ساقطة من س .
(٤) (منهما) ساقط من س .
(٥) (أحدهما) فى غ ، وهو خطأ .
(٦) (أنا) ساقط من س .
(٧) (ولم) فى غ .

والوجه الثالث : إنما عَمِلَ كلُّ واحدٍ منهما فى صاحبه لأنه عاملٌ ، فاستحق أن يعمل ، وأما ها هنا فلا خلاف أن المبتدأ والخبر ، نحو : « زَيْدٌ أخوك » اسمانِ باقيان على أصلهما فى الاسمية ، والأصل فى الأسماء أن لا تعمل ، فبان الفرق بينهما .

وأما قولهم « إن الابتداءَ لا يخلو من أن يكون اسما أو فعلا أو أداة – إلى آخر ما قرروا [١] » قلنا : قد بينا أن الابتداء عبارةٌ عَنِ التعرّى عن العوامل اللفظية .

[قولهم « فإذا كان معنى الابتداء هو التعرى عن العوامل اللفظية] [٢] فهو إذًا عبارةٌ عنْ عدم العوامل ، وعدمُ العوامل لا يكون عاملا » قلنا : قد بينا وجه كونه عاملا فى دليلِنا بما يغنى عن الإعادة ها هنا ، على أن هذا يلزمكم فى الفعل المضارع ، فإنكم تقولون « يرتفع بتعريته من العوامل الناصبة والجازمة [٣] » ، وإذا جازَ لكم أن تجعلوا التعرى عاملًا فى الفعلِ المضارع جاز لنا أيضًا أن نجعل التعرى عاملًا فى الاسم المبتدأ .

وحُكِيَ أنه [٤] اجتمعَ أبو عمر الجرمى وأبو زكريا يحيى بن زياد الفَرّاء ، فقال الفراء للجرمى : أخبرنى عن قولهم « زَيْدٌ مُنْطَلِقٌ » بِمَ رفعُوا زيدًا ؟ فقال له الجرمى : بالابتداء ، قال [٥] له الفراء: ما معنى الابتداء ؟ قال : تعريتُه [٦] من العوامل ، قال له الفراء : فأظهرهُ ، قال له الجرمى : هذا معنىً لا يُظْهَرُ ، قال له الفراء : فمثِّلْه إذا ، فقال له الجرمى : لا يتمثل ، قال [٧] الفراء : ما رأيت كاليوم عاملا لا يُظْهَرُ ولا يتمثل ، فقال له الجرمى : أخبرنى عن قولهم : « زَيْدٌ ضربتُه » بم [٨] رفعتم زيدًا ؟ فقال: بالهاء العائدة على زيدٍ ، فقال الجرمى : الهاءُ اسمٌ ، فكيفَ يرفعُ الاسمَ ؟ فقال الفراء : نحن لا نُبالى من هذا ، فإنا نجعلُ كلَّ واحدٍ مِنَ الاسمينِ إذا قلت « زَيْدٌ مُنْطَلِقٌ » رافعًا لصاحبِه ، فقالَ الجرمى : يجوزُ أن يكونَ

---

(١) (قدروا) فى غ .
(٢) ما بين المعكوفين ساقط من غ ، بسبب انتقال النظر .
(٣) (الجازمة والناصبة) فى غ .
(٤) انظر فى هذه المناظرة : نزهة الألباء ١٤٥ وهامش إنباه الرواة ٨٣/٢ والمدارس النحوية ١١٢ – ١١٣ .
(٥) (فقال) فى غ .
(٦) (تعريه) فى غ .
(٧) (فقال له) فى غ .
(٨) (ثم) فى غ .

كذلك فى « زَيْدٌ منطلقٌ » لأنَّ كلَّ اسمٍ منهما مرفوعٌ فى نفسه فجاز أن يرفع الآخر ، وأما الهاء فى « ضربته » ففى محل النصب ، فكيف ترفع الاسم ؟ فقال له [١] الفراء : لم نرفعه بالهاء ، وإنما رفعناه بالعائد على زيدٍ ، قال له [٢] الجرمى : ما نى العائد ؟ فقال [٣] الفراء : معنىً لا يُظْهَرُ ، فقال [٤] الجرمى : أظهره ، قال [٥] الفراء :لا يمكن إظهاره ، قال الجرمى : فمثله ، قال [٦] : لا يتمثل ، قال الجرمى : لقد وقعت فيما فررت منه ، فَحُكِيَ أنه سُئِلَ الفراءُ بعد ذلك ، فقيل له : كيف وجدتَ الجرمى ؟ فقال : وجدته آيةً ، وسُئِلَ الجرمى ، فقيل له : كيف وجدت الفراء ؟ فقال : وجدته شيطانا .

وأما قولهم « إنا نجدهم [٧] يبتدئون بالمنصوبات والمسكنات والحروف ، ولو كان ذلك موجبا للرفع لوجب أن تكونَ مرفوعةً » قلنا : أما المنصوبات فإنها [٨] لا يتصور أن تكون مبتدأة ؛ لأنها وإن كانت متقدمةً فى اللفظ إلا أنها متأخرةٌ فى التقدير ؛ لأنَّ كل منصوبٍ لا يخلو إما أن يكون مفعولا أو مشبَّها بالمفعول ، والمفعول لا بدَّ أن يتقدمَهُ عاملٌ لفظًا أو تقديرًا ، فلا تصح [له رتبة الابتداء ، وإذا كانت هذه المنصوبات متقدمة فى اللفظ متأخرة فى التقدير لم يصح] [٩] أن تكون مبتدأة ؛ لأنه لا اعتبارَ بالتقديم إذا كان فى تقدير التأخير ، وأما المسكنات إذا ابتدئ بها فلا يخلو : إما أن تقع متقدمة [١٠] فى اللفظ دون التقدير كان حكمها حكم المنصوبات ؛ لأنها فى تقدير التأخير وإن وقعت متقدمةً فى اللفظ والتقديرِ فلا تخلو : إما أن تستحق الإعراب فى أول وضعها ، أو لا تستحق الإعراب فى أول وضعها ، فإن كانت تستحق الإعراب فى أول وضعها ، نحو « مَنْ ، وكَمْ » وما أشبه ذلك من الأسماء المبنية على السكونِ ، فإنا

---

(١) (له) زيادة من غ .
(٢) (له) زيادة من غ .
(٣) (قال) فى غ .
(٤) (قال) فى غ .
(٥) (فقال) فى غ .
(٦) (قال) ساقط من غ .
(٧) (وجدناهم) فى غ .
(٨) (فلأنه) فى غ
(٩) ما بين المعكوفين ساقط من غ بسبب انتقال النظر .
(١٠) (مقدمة) فى غ .

نحكم على موضعها بالرفع بالابتداء ، وإنما لم يظهر فى اللفظ لعلةٍ عارضةٍ منعت من ظهوره ، وهى شَبَهُ الحرفِ [١] ، أو تضمُّن معنى الحرف [٢] .

وإن كانت لا تستحقُّ الإعرابَ فى أولِ وَضْعِها - نحو الأفعال والحروف المبنية على السكون - فإنا لا نحكم على موضِعها بالرفعِ على الابتداء [٣] ؛ لأنها لا تستحق شيئًا من الإعرابِ فى أول الوضع ، فلم يكن الابتداءُ موجبًا لها الرفعَ ؛ لأنه نوع منه .

وهذا هو الجواب عن قولهم : « إنهم يبتدئون بالحروف ، فلو كان ذلك موجِبًا للرفع لوجب أن تكونَ مرفوعةً » وعدم عمله فى محل لا يقبل العمل لا يدل على عدم عمله فى محل يقبل العمل ، ألا ترى أن السيف يقطع فى محلٍّ ، ولا يقطع فى محلٍّ آخر ؟ وعدم قطعه فى محلٍّ لا يقبل القطع لا يدل على عدمِ قطعِهِ فى محل يقبلُ القطع ؛ لأن عدمَ القطعِ فى محل لا يقبل القطع إنما كان لنُبُوّه فى المحل ، لا لأن السيف غير قاطع ، فكذلك ها هنا : عدم عمل الابتداء فى محل لا يقبل العمل إنما كان لعدم استحقاق المعمول ذلك العمل ، لا لأن الابتداء غير صالح أن يعمل ذلك العمل ، والله أعلم

* * *

(١) ويعرف بالشبه الوضعى . انظر : أوضح المسالك ٢٩/١ والمطالع السعيدة ٦٤/١ وشرح الأشمونى ٢٧/١

(٢) كأدوات الاستفهام وأسماء الإشارة . انظر : المطالع السعيدة ٦٥/١ وشرح الأشمونى ٢٧/١ وأوضح المسالك ٣٠/١

(٣) (بالابتداء) فى غ .

٦- مسألة [١]

رفع الاسم بالظرف [٢]

ذهبَ الكوفيون إلى أنَّ الظرفَ يرفعُ الاسمَ إذا تقدَّم عليهِ ، ويسمّون الظرفَ المحلّ ، ومنهم من يسمِّيهِ الصفةَ ، وذلك نحو قولك « أمامكَ زَيْدٌ ، وفى الدارِ عَمْرٌو » وإليه ذهب أبو الحسن الأخفش فى أحد قوليه وأبو العباس محمد بن يزيد المبرد من البصريين ، وذهب البصريون إلى أنَّ الظرفَ لا يرفع الاسمَ إذا تقدَّم عليه ، وإنما يُرفع بالابتداء .

أما الكوفيون فاحتجوا بأن قالوا : إنما قلنا ذلك لأن الأصل فى قولك « أمَامك زَيْدٌ ، وفى الدار عَمْرٌو » حلّ أمامك زَيْدٌ ، وحَلّ فى الدار عَمْرٌو ، فَحُذِفَ الفعلُ ، واكتفى بالظرفِ منه ، وهو غيرُ مطلوبٍ ، فارتفع الاسمُ به كما يرتفعُ بالفعلِ ، والذى يدلُّ على صحةِ ما ذهبنا إليه أن سيبويه يساعدنا على أن الظرف يرفع إذا وقع خبرا لمبتدأ ، أو صفة لموصوف ، أو حالا لذى حال، أو صلة لموصول ، أو معتمدا على همزة الاستفهام أو حرف النفى ، أو كان الواقع بعده « أن » التى فى تقدير المصدر ، فالخبر كقوله تعالى : ﴿ فَأُوْلَٰٓئِكَ لَهُمْ جَزَآءُ ٱلضِّعْفِ ﴾ [سورة سبأ ٣٧/٣٤] فجزاء مرفوع بالظرف ، والصفة كقولك « مررت برجلٍ صالحٍ [٣] فى الدار أبوه » ، [والحال كقولك] [٤] : « مررت بِزَيْدٍ [٥] فى الدار أبُوه » وعلى ذلك قـوله [٦] تعالى : ﴿ وَءَاتَيْنَٰهُ ٱلْإِنجِيلَ فِيهِ هُدًى وَنُورٌ ﴾ [سورة المائدة ٤٦/٥] فهدى ونور مرفوعان بالظـرفِ ؛ لأنه حالٌ من الإنجيل ، ويدل عليه قوله تعالى : ﴿ وَمُصَدِّقًا لِّمَا بَيْنَ يَدَيْهِ ﴾ فعطف (مصدقًا) على حال قبله ، وما ذاك [٧] إلا ظرف ، والصـلة كقولِه تعالى : ﴿ وَمَنْ عِندَهُۥ عِلْمُ ٱلْكِتَٰبِ ﴾ [سورة الرعد ٤٣/١٣]

---

(١) انظر فى مناقشة هذه المسألة : المغنى ٧٩/٢ وشرح الأشمونى ١٥٤/١

(٢) هذا العنوان فى هامش س .

(٣) (صالح) ساقطة من غ .

(٤) ما بين المعكوفين ساقط من غ .

(٥) (بزيد) ساقط من غ .

(٦) (قول الله) فى غ .

(٧) (ذلك) فى غ .

والمعتمد على الهمزة ، كقوله تعالى : ﴿ أَفِي ٱللَّهِ شَكٌّ ﴾ [سورة إبراهيم ١٠/١٤] وحرف النفى كقولك : « ما فى الدارِ أحَدٌ » و « أنّ » كقولِه تعالى : ﴿ وَمِنْ ءَايَٰتِهِۦٓ أَنَّكَ تَرَى ٱلْأَرْضَ ﴾ [سورة فصلت ٣٩/٤١] فأنّ وما عملتْ فيه فى موضعِ رفعٍ بالظرف ، وإذا عمل الظرف فى هذه المواضع كلها ، فكذلك فيما وقع فيه الخلاف [١] .

وأما البصريون فاحتجوا بأن قالوا : إنما قلنا إنَّ الاسمَ بعده يرتفع بالابتداء [٢] ؛ لأنه قد تعرى مِنَ العواملِ اللفظيةِ [٣] ، [وهو معنى الابتداء] [٤] ، فلو قُدِّرَ ها هنا عاملٌ لم يكن إلا الظرف ، وهو لا يصلح ها هنا أن يكون عاملا لوجهين :

أحدهما : أنَّ الأصلَ فى الظرفِ أن لا يعملَ ، وإنما يعملُ لقيامه مقام الفعل ، [ولو كان ها هنا عاملا لقيامه مقام الفعل] [٥] لما جاز أن تدخل عليه العوامل [٦] ، فتقول « إنَّ إمامَكَ زَيْدًا ، وظننت خَلْفَكَ عَمْرًا [٧] » ، وما أشبهَ ذلك ؛ لأنَّ عاملًا لا يدخلُ على عاملٍ ، فلو [٨] كان الظرف رافعًا لزيد لما جاز ذلك ، ولما كان العامل يتعداه إلى الاسم ، ويبطل عمله ، كما لا يجوز أن تقول « إن يقوم عمرًا ، و [٩] ظننت ينطلق بكرا [١٠] » فلما تعداه العامل إلى الاسم ، كما قال تعالى : ﴿ إِنَّ لَدَيْنَآ أَنكَالًا وَجَحِيمًا ﴾ [سورة المزمل ١٢/٧٣] ولم يُرْوَ عن أحدٍ من القراء أنه كان يذهب إلى خلاف النصب دلَّ على ما قلناه .

والثانى [١١] : أنه لو كان عَامِلًا لوجب أن يُرفعَ به الاسم فى قولك : « بك زَيْدٌ مَأْخُوذٌ [١٢] » وبالإجماعِ أنه لا يجوز ذلك .

---

(١) (الخلاف فيه) فى غ .
(٢) انظر : شرح الأشمونى ١٤٥/١ وأسرار العربية ٥٥؛٦٠ وقطر الندى ١١٦ وأوضح المسالك ١٨٤/١
(٣) انظر : أوضح المسالك ١٩٤/١ وشرح الأشمونى ١٤٩/١ وابن عقيل ٣١ وأسرار العربية ٥٥
(٤) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٥) (ولولا ذلك) فى غ .
(٦) (العامل) فى غ .
(٧) (عمرو) فى غ .
(٨) (ولو) فى غ .
(٩) (ولا) فى غ .
(١٠) (زيدًا) فى غ .
(١١) (الواو) زائدة فى غ .
(١٢) (واثق) فى غ .

وقد [١] اعترضوا على هذينِ الوجهينِ [من وجهين] [٢] :

أما الوجهُ الأول فاعترضوا عليه بأن قالوا : قولكم « إنَّ العامل يتعداه إلى الاسم بعده » ليس بصحيحٍ ؛ لأنَّ المحلّ عندنا اجتمع فيه نصبانِ ؛ نصبُ المحلّ فى نفسِهِ ، ونصبُ العامل ، ففاض أحدهما إلى « زيد » ، فنصبه .

وأما الوجه الثانى فاعترضوا عليه بأن قالوا : قولكم : « إنه لو كان عاملًا لوجبَ أن يَرْفَعَ الاسم فى قولك : بكَ زَيْدٌ مأخوذٌ » ليس بصحيحٍ ، وذلك لأن « بك » مع الإضافة إلى الاسم لا يفيد ، بخلاف قولنا [٣] « فى الدارِ زيدٌ » إذا أُضِيفَ إليه [٤] الاسم ، فإنه يفيد ، ويكون كلامًا .

وما اعترضوا به على الوجهين باطل :

أما اعتراضهم على الوجه الأول : قولهم « إنه اجتمع فى المحل نصبان : نصب المحل فى نفسه ، ونصب العامل » قلنا : هذا باطل من وجهين :

أحدهما : أنَّ هذا يؤدى إلى [أنه يجوز] [٥] أن يكون الاسم منصوبًا من وجهينِ ، وذلك لا يجوز، ألا ترى أنك لو قلت : « أكرمت زيدًا ، وأعطيت عمرا العاقلينِ » لم يجز أن تنصبه على الوصف؛ لأنك تجعله منصوبًا من وجهينِ ، وذلك لا يجوز ، فكذلك ها هنا .

والوجه الثانى : أنَّ النصب الذى فاضَ من المحلّ إلى الاسم لا يخلو : إما أن يكون نصب المحل ، أو نصب العامل ، فإن قلتم نصب الظرف ، فقولوا إنه منصوب بالظرف ، وهذا ما لا يقول به أحد؛ لأنه لا دليل عليه ، وإن قلتم إنه نصب العامل فقد صَحّ قولنا : إنَّ العاملَ يتعدَّاهُ إلى ما بعده ويبطل .

وأما اعتراضُهم على الوجه الثانى : قولهم : « إن بِكَ مع الإضافة إلى الاسم لا يفيد ، بخلاف قولك : فى الدار ، إذا أضيف إليه الاسم فإنه يفيد » فباطل أيضًا ؛ وذلك لأنه [٦] لو كان عملا لما وقع الفرق بينهما فى هذا المعنى ، ألا ترى

---

(١) (وقد) زيادة فى غ .
(٢) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٣) (قولك) فى غ .
(٤) (إلى) فى غ .
(٥) ما بين المعكوفين ساقط من غ .
(٦) (أنه) فى غ .

أن قولك « ضَارَبَ زَيْدٌ » لا يفيد [١] ، و « سار زَيْدٌ » يفيد ، ومع هذا فكلٌّ منهما عامل كالآخر ، فكذلك كان ينبغى أن يكون ها هنا .

وأما الجواب عن كلماتِ الكوفيين : أما قولهم « إن الأصلَ فى قولك : أمامك زَيْدٌ [٢] ، وفى الدار عَمْرٌو : حل أمامك زَيْدٌ ، وحلّ فى الدارِ عَمْرٌو ، فحذف الفعل ، واكتفى بالظرف منه [٣] » قلنا : لا نسلم أن التقدير فى الفعل التقديم ، بل الفعل وما عمل فيه فى تقدير التأخير ، وتقديم الظرف لا [٤] يدل على تقديم الفعل ، لأن الظرف معمول الفعل ، والفعل هو الخبر ، وتقديم معمول الخبر لا يدل على أن الأصل فى الخبر التقديم ،[ولأن المبتدأ يخرج] [٥] عن كونه مبتدأ بتقديمه ، ألا ترى أنك تقول : « عَمْرًا زَيْدٌ ضَارِبٌ » ولا يدل ذلك على أن الأصل فى الخبر التقديم، وإن كان يجوزُ تقديمه على المعمولِ ، فكذلك ها هنا ، والذى يدل على أن الفعل ها هنا فى تقدير التأخيرِ ، والاسم فى تقدير التقديم مسألتان ، **إحداهما** : أنك تقول « فى دَارِهِ زَيْدٌ » ولو كان الفعل مقدّرا قبل زيدٍ كما زعمتم لأدَّى ذلك إلى الإضمار قبل الذكرِ ، وذلك لا يجوز ، **والثانية** : أنا أجمعنا على أنه إذا قال « فى دَارِهِ زَيْدٌ قائمٌ » فإن زيدًا لا يرتفعُ بالظرفِ ، وإنما يرتفع عندكم بقائم ، وعندنا يرتفعُ بالابتداءِ ، ولو كان مقدما على زيدٍ ، لوجبَ أن لا يلغى .

وأما قولهم « إن الفعل غير مطلوب ، [ولا مقدر] [٦] » قلنا : لو كان الفعل غير مطلوب ، ولا مقدر لأدى ذلك إلى أن يبقى الظرف منصوبا بغير ناصب ، وذلك لا يجوز ، وسنبين فساد ذلك فى موضعه ، [إن شاء الله] [٧] .

---

(١) وذلك لأن « فاعل » يفيد المشاركة بين اثنين أو أكثر . انظر فى معانيه : الجاربردى ٤٧/١ وشرح التصريف الملوكى ٧٣ والممتع ٨٨ وابن يعيش ١٥٩/٧ والرضى على الشافية ٩٦/١ والهمع ٢٤/٦ والإيضاح ١٢٩/٢ والمقتضب ٢١/١

(٢) (زيد) ساقطة من غ .

(٣) (منه) ساقطة من غ .

(٤) (فلا) فى س .

(٥) النص فى غ : (ولا على أن المبتدأ لا يخرج) .

(٦) (ولا مقدر) زيادة فى غ .

(٧) (إن شاء الله) زيادة فى غ .

وأما قولهم : « إن سيبويه يساعدنا على أن الظرف يَرْفَعُ إذا وقع خبرًا لمبتدأ ، أو صفة لموصوف ، أو حالا لذى حال ، أو صلة لموصول ، أو معتمدا على همزة الاستفهام - إلى غير ذلك » فإنما كان كذلك لأن هذه المواضع أولى بالفعلِ من غيره ، فرجح جانبه على الابتداء ، كما قلنا فى اسم الفاعل إذا جرى خبرًا لمبتدأ ، أو صفة لموصوف ، أو حال لذى حال ، أو صلة لموصولٍ ، أو معتمدًا [١] على همزة الاستفهام أو حرف النفى ، فالخبر كقولك : « زيد قائم أبوه » والصفة كقولك : « مررت برجل كريم أخوه [٢] » والحال كقولك : « جاءنى زَيْدٌ ضاحكًا وجهه [٣] » والصلة كقولك : « رأيت الذاهب غلامه » والمعتمد على همزة ، نحو « أذاهب أخواك » وحرف النفى ، نحو [٤] « ما قائمٌ غلامُكَ » ، وإنما كان ذلك لأن هذه الأشياءَ أولى بالفعل من غيره ؛ فلذلك [٥] غلب جانب تقديره ، بخلاف ما وقع الخلاف فيه ، والله أعلم .

* * *

(١) (معتمد) فى غ .

(٢) (قائم أخوه) فى غ .

(٣) (ووجهه) فى غ ، وهو خطأ .

(٤) (نحو) ساقطة من س .

(٥) (فلهذا) فى غ .

٧ - مسألة [١]

الإضمار فى خبر المبتدأ إذا كان اسما محضًا [٢]

ذهبَ الكوفيُّون إلى أنَّ خبرَ المبتدأ إذا كان اسمًا محضًا يتضمَّنُ ضميرًا يرجِعُ إلى المبتدأ ، نحو « زَيْدٌ أخوكَ ، وعمرو غلامُكَ » وإليه ذهبَ على بن عيسى الرمانى [٣] من البصريين ، وذهب البصريون إلى أنه لا يتضمّن ضميرًا .

وأجمعوا [على أنه] [٤] إذا كان صفةً أنه يتحمّلُ الضميرَ ، نحو : « زَيْدٌ قائمٌ ، وعمرٌو حسنٌ » وما أشبه ذلك .

وأما الكوفيون فاحتجوا بأن قالوا [٥] : إنما قلنا إنه يتضمن ضميرا [٦] – وإن كان اسما لا صفةً – لأنه فى معنى ما هو صفةٌ [٧] ، ألا ترى أن قولك : « زَيْدٌ أخوك » فى معنى : « زَيْدٌ قريبك » و « عمرو غلامك » فى معنى : « عمرو خادمك ، وقريبك وخادِمُك يتضمّن كلٌّ واحدٍ منهما الضميرَ ، فلمَّا كان خبرُ

---

(١) انظر فى مناقشة هذه المسألة : ائتلاف النصرة٣١ والإيضاح ١٨٧/١ وأوضـــح المسالك ١٩٤/١ وابن عقيل ٣٢ وشرح الأشمونى ١٥١/١ وشرح التصريح ١٦٠/١

(٢) هذا العنوان بهامش س .

(٣) على بن عيسى بن على بن عبد الله أبو الحسن الرمانى ، وكان يعرف أيضا بالأخشيدى وبالوراق ، أخذ عن الزجاج وابن السراج وابن دريد ، وتوفى سنة (٣٨٤هـ) . (ومحقق الطبقات للزبيدى ادعى أن موته سنة ٢٨٤هـ) الطبقات ١٢٠

(له ترجمة فى : البغية ١٨٠/٢) . وانظر رأى الرمانى فى : شرح التصريح ١٦٠/١ ورأى الكوفة منسوب إلى الكسائى .

(٤) (على أنه) ساقط من غ .

(٥) حجة الكوفيين مقبولة عند البصريين ، وعلى هذا نص صاحب شرح التصريح بقوله : « والمفرد الجامد فارغ إلا إن أول الجامد بالمشتق ، فيتحمل ضمير المبتدأ عندهم » . أما رأى الكسائى والرمانى فهو أن الجامد يتحمل ضمير المبتدأ سواء أول بالمشتق أم لا . انظر : شرح التصريح ١٦٠/١

(٦) (ضميرا) ساقطة من غ .

(٧) (صفة لا صفة) فى غ .

المبتدأ ها هنا فى معنى ما يتحمّلُ الضميرَ ، وجبَ أن يكونَ فيه ضميرٌ يرجع إلى المبتدأ .

وأما البصريون فاحتجوا بأن قالوا : إنما قلنا إنه لا يتضمّنُ ضميرًا ؛ وذلك لأنه اسم مَحْضٌ غيرُ صفةٍ ، وإذا كان عاريًا عنِ الوصفيةِ ، فينبغى أن يكون خاليًا عنِ الضميرِ ؛ لأن الأصلَ فى تضمّنِ الضمير أن يكون للفعل ، وإنما يتضمنُ الضميرَ من الأسماء ما كان مشابها له ومتضمنًا معناه ، كاسمِ الفاعل والصفةِ المشبّهةِ به [١] ، نحو « ضَارِب ، وقَاتِل ، وحَسَن ، وكَرِيم » وما أشبه [٢] ذلك ، وما وقع الخلافُ فيه ليس بينه وبين الفعل مشابهة بحال ، ألا ترى أنَّكَ إذا قلتَ : « زَيْدٌ أخوك » كان « أخوك » دليلًا على الشخْصِ الذى دَلَّ عليه « زَيْدٌ » [٣] ، وليس فيه دلالةٌ على الفعل ، وكذلك [٤] إذا قلتَ : « عَمْرٌو غُلامُكَ » كان « غلامك » دَليلًا على الشخصِ الذى دَلَّ عليه « عمرو » ، وليس فيه دلالة على الفعل ؛ فوجب أن لا يجوز الإضمارُ فيه ، كما لا يجوز فى « زيد » و « عمرو » .

وأما الجواب عن كلمات الكوفيين : أمّا [٥] قولهم « إنما قلنا إنه يتضمّنُ الضميرَ ، وإن كان اسمًا محضًا ؛ لأنه فى معنى ما يتضمّنُ الضميرَ ؛ لأنّ (أخوك) فى معنى (قريبك) و (غلامك) فى معنى خادمك » قلنا : هذا فاسدٌ ؛ لأنه إنما جاز أن يكون قريبك وخادمك متحملًا للضميرِ ؛ لأنه يشابه الفعل لفظًا ، ويتضمنه معنًى ، وهو الأصل فى تحمّلِ الضمائر ، ولا شبهة فى مشابهة اسم الفاعل [٦]

---

(١) انظر : الإيضاح ١٨٧/١

(٢) (وما أشبهه) فى غ .

(٣) (عمرو) فى س .

(٤) (فكذلك) فى غ .

(٥) (أما) زيادة فى غ .

(٦) انظر : الأشباه والنظائر ٢٦١/١ - ٢٦٢ والرضى على الكافية ٢٠٠/٢ والمفصل ٢٢٨ والجامع الصغير ١٥٤ وشرح الأشمونى ٥٥٣/١ وابن عقيل ١١٢ وأوضح المسالك ٢١٧/٣ وقطر الندى ٢٦٩ - ٢٧٠

والصفة المشبهة [١] به للفعل [٢] ، ألا ترى أن « خادما » [٣] على وزن « يَخْدِم » فى حركته وسكونه وإن فيه حروف « خدم » الذى هو الفعل ، وكذلك « قريب » فيه حروف « قَرُبَ » الذى [٤] هو الفعلُ ؛ فجاز أن يتضمّنَ الضمير ، فأما « أخُوك وغلامك » فلا شبهة فى أنه لا مشابهةَ بينه وبين الفعلِ بحالٍ ، فينبغى أن لا يتحملَ الضميرَ ، وكونه فى معنى مشابهته [٥] الفعل لا يوجبُ له [٦] شبهًا بالفعل ، ألا ترى أن حروفَ « أخوك وغلامك » عاريةٌ مِنْ حروفِ الفعلِ الذى هو « قَرُب » و « خَدَم » فينبغى أن لا يتحملَ الضميرَ ، ألا ترى أن المصدرَ إنما عَمِلَ عَمَلَ الفعلِ نحو « ضربى زيدًا حَسَنٌ » لتضمنِهِ حروفَه ، فلو أقمتَ ضميرَ المصدرِ مقامه فقلت « ضربى زيدا حسنٌ وهو عمرا قبيحٌ » لم يجز ، وإن كان ضمير المصدر فى معناه ؛ لأنَّ المصدر إنما عَمِلَ عَمَلَ الفعل ؛ لتضمنه حروفه [٧] ، وليس فى ضميرِ المصدرِ لفظُ الفعلِ ؛ فلا يجوزُ أن يعملَ عملَه ، فكذلك ها هنا ، وإنما جاز أن يتحملَ نحو « قريبك وخادمك » الضمير لمشابهته للفعلِ وتضمّنِهِ لفظَه ، ولم يجز ذلك فى نحو [٨] « أخوك وغلامك » لأنه لم يشابِهِ الفعلَ ، ولم يتضمّن لفظَه ، والله أعلم .

* * *

(١) انظر : أوضح المسالك ٢٤٨/٣ وابن يعيش ٨٢/٦ - ٨٣ والإيضاح ٦٤٥/١ وشرح الأشمونى ٢/٢ وشرح الكافية لابن مالك ١٠٥٧

(٢) (الفعل) فى غ .

(٣) (خادمك) فى غ .

(٤) (الذى) غير واضح فى س .

(٥) (ما يشبهه) فى غ .

(٦) (له) زيادة من غ .

(٧) انظر : الرضى على الكافية ١٩١/٢ والمفصل ٢١٨ وابن يعيش ٤٧/٦ ولذا يعرف باسم الحدث الجارى على الفعل .

(٨) (نحو) ساقطة من س .

٨ - مسألة [١]

القول فى إبراز الضمير إذا جرى الوصف على غير صاحبه

ذهبَ الكوفيُّونَ إلى أنَّ الضميرَ فى اسمِ الفاعلِ إذا جَرَى على غيرِ مَنْ هُوَ لَه نحو قولك « هِنْدٌ زَيْدٌ ضَارِبتُه هى » لا يجب إبرازُه ، وذهبَ البصريون إلى أنه يجبُ إبرازُه ، وأجمعوا على أنَّ الضميرَ فى اسمِ الفاعلِ إذا جَرَى على مَنْ هُوَ له لا يجبُ إبرازُه .

أمّا الكوفيّونَ فاحتجُّوا بأن قالوا : الدليلُ على أنه لايجبُ إبرازُه فى اسمِ الفاعلِ إذا جرى على غير مَنْ هو له أنه قد جاء عن العربِ أنهم قد استعملوه بترك إبرازه فيه إذا جرى على غير من هو له [٢] ، قال الشاعر :

وإنَّ امْرَأً أسْرَى إليكِ ودُونَهُ ... مِنَ الأرْضِ مَوْماةٌ وبَيْدَاءُ سمْلَقُ
لَمَحْقوقَةٌ أنْ تَسْتَجِيبى دُعاءهُ ... وأنْ تَعْلَمِى أنَّ المُعَانَ مُوَفَّقُ [٣]

فترك إبراز [٤] الضمير ، ولو أبرزه لقالَ « محقوقة أنتِ » ، وقال الشاعر [٥] :

يَرَى أرْبَاقَهُمْ مُتَقَلِّدِيها ... كَمَا صَدِئَ الحَدِيدُ عَلَى الكُمَاةِ [٦]

فترك إبرازَ الضميرِ [٧] ، ولو أبرزه لقالَ « متقلديها هُم » فلما أضمره ، ولم يُبْرِزْهُ دَلّ على جوازه ؛ ولأن الإضمارَ فى اسمِ الفاعل إنما جاز إذا [٨] جرى على

---

(١) انظر فى مناقشة هذه المسألة : شرح التصريح ١٦١/١ - ١٦٢ والمقتضب ١١٦/٣ ؛ ٢٦٢؛ ١٣٣/٤ ؛ ٤٥٠ والخزانة (بولاق) ٥٥١/١ ؛ ٤١١/٢ وأوضح المسالك ١٩٤/١ وشرح الأشمونى ١٥٢/١ وائتلاف النصرة ٣٢ ؛ ٧٥

(٢) انظر : الخزانة (بولاق) ٥٥١/١

(٣) من الطويل ، للأعشى فى الديوان ٢٧٣ واللسان (حقق) ٣٣٥/١ والخزانة (بولاق) ٥٥١/١ وتخليص الشواهد ١٨٨ والصناعتين ١٤٣ ويروى : لمعقوقة .

(٤) (إبرازه) فى غ .

(٥) (آخر) فى غ .

(٦) من الوافر ، وهو بلا نسبة فى تخليص الشواهد ١٨٩ والخزانة ٢٩١/٥

(٧) (إبرازه) فى غ .

(٨) (ذا) فى غ .

مَنْ هو له لشبه [١] الفعلِ ، وهو مُشَابه له إذا جرى على غير مَنْ هو له ، [كما إذا جَرَى على مَنْ هو له] [٢] ، فكما جازَ الإضمارُ فيه [٣] إذا جَرَى [٤] على مَنْ هو له ، فكذلك يجوز إذا جرى على غير مَنْ هو له .

وأما البصريون فاحتجُّوا بأن قالُوا : الدليلُ على أنه يجبُ إبرازُه فيه إذا جَرَى على غير مَنْ هو له أنا أجمعنا على أنَّ اسمَ الفاعلِ فرعٌ على الفعل فى تحمّلِ الضميرِ ؛ إذا كانتِ الأسماءُ لا أصل لها فى تحملِ الضميرِ ، وإنما يضمَرُ فيما شابه منها الفعل ، كاسمِ الفاعل [٥] ، نحو « ضارب ، وقاتل » والصفة المشبهة به ، نحو « حَسَن ، وشَدِيد » وما أشبه ذلك ؛ فإذا ثبت أنَّ اسم الفاعل فرع [٦] ، فلاشك أن المشبه الشيء يكون أضعفَ منه فى ذلك الشيء ، فلو قلنا إنه يتحمل [٧] الضمير فى كل حالة [إذا جرى على مَنْ هو له] [٨] ، وإذا جرى على غير من هو له ، لأدى ذلك إلى التسوية بين الفرع والأصل [٩] ، وذلك لا يجوز ؛ لأن الفروعَ أبدًا تنحطُّ عن درجةِ الأصول ، فقلنا [١٠] : إنه إذا جرى على غير مَنْ هو له يجبُ إبراز الضمير ؛ ليقع الفرق بين الأصل والفرع .

ومنهم من تمسَّكَ بأن قال : إنما يجب إبرازُ الضمير فيه إذا جرى على غير من هو له ؛ لأنا لو لم نبرزه ؛ لأدَّى إلى الالتباس [١١] ، ألا ترى [١٢] أنك لو قلت : « زَيْدٌ أخوهُ ضَارِبٌ » وجعلت الفعل لزيدٍ ، ولم تبرز الضمير ، لأدَّى ذلك إلى أن يسبقَ إلى فَهْمِ السامع أن الفعلَ للأخ دون زيدٍ ، ويلتبس عليه ذلك ؟ ولو أبرزتَ

---

(١) (لشبهه) فى غ .

(٢) مابين المعكوفين ساقط من غ ؛ بسبب انتقال النظر .

(٣) (فيه) فى غ .

(٤) (إذا جرى) ساقط من غ .

(٥) ولذا تسمى بالأسماء المتصلة بالفعل . انظر : التصريف الملوكى ٩١ - ٩٢

(٦) النص فى غ : (فرع نحو ضارب تحمل الضمير) .

(٧) (يتضمن) فى غ .

(٨) مابين المعكوفين ساقط من غ .

(٩) (الأصل والفرع) فى غ .

(١٠) (فكذلك) فى غ .

(١١) انظر : شرح الأشمونى ١٥٢/١ وأوضح المسالك ١٩٤/١

(١٢) (ترى ذلك) فى غ .

الضمير لزال هذا الالتباس ؛ فوجب إبرازه ؛ لأنه به يحصل إفهام السامع ورفع الالتباس ، ويخرجُ على [١] هذا إذا جرى على مَنْ هو له ؛ فإنه إنما لم يلزمْهُ إبراز الضمير ؛ لأنه لا التباس فيه ، ألا ترى أنك لو قلت : « زَيْدٌ ضاربٌ غلامَهُ » لم يسبقْ إلى فهمِ السامعِ إلا أنَّ الفعلَ لزيدٍ [٢] ؛ إذا [٣] كان واقعًا بعده فلا شيء أولى به منه ، فبان بما ذكرناه صحةُ ما صِرْنَا إليه .

وأما الجواب عن كلمات الكوفيين : أما البيت الأول وهو قوله :

لَمَحْقُوقَةٌ أنْ تَسْتَجِيبى دُعَاءَهُ

فلا حجَّةَ لهم فيه ؛ لأنه محمولٌ عندنا على [الاتساع والحذفِ ، والتقدير فيه] [٤] : لمحقوقة بكِ [٥] أن تستجيبى دعاءه [٦] ، وإذا جاز أن يُحملَ البيتُ على وجهٍ سائغٍ فى العربيةِ ، فقد سقط الاحتجاج به .

وأما البيت الثانى ، وهو قول الآخر :

يَرَى أرْبَاقَهُم مُتَقَلِّدِيهَا

فلا حجةَ لهم فيه أيضًا [٧] ؛ لأن التقديرَ فيه : ترى أصحابَ أرباقهم ، إلا أنه حَذَفَ المضافَ ، وأقام المضافَ إليه مُقَامَهُ ، كما قال تعالى : ﴿ وَسْـَٔلِ ٱلْقَرْيَةَ ٱلَّتِى كُنَّا فِيهَا ﴾ [سورة يوسف ٨٢/١٢] ، أى أهلَ القرية ، وقال تعالى : ﴿ وَأُشْرِبُوا۟ فِى قُلُوبِهِمُ ٱلْعِجْلَ ﴾ [سورة البقرة ٩٣/٢] ، أى حب العجل ، ومنه قولهم : « الليلةَ الهلالُ » أى : طلوع الهلال ؛ لأنَّ ظروفَ الزمانِ لا تكونُ أخبارًا عن الجثثِ [٨] ، وقال [٩] الشاعر :

---

(١) (عن) فى غ .
(٢) (لزيد) ساقط من غ .
(٣) (إذ) فى غ .
(٤) النص فى غ : (أن التقدير فيه) .
(٥) (بك) ساقطة من غ .
(٦) (لدعائه) فى غ .
(٧) (أيضا) ساقطة من غ .
(٨) انظر : شرح الأشمونى ١٥٦/١ وأوضح المسالك ٢٠٣/١
(٩) الواو ساقطة من س .

وشَرُّ المنَايَا ميِّتٌ وَسْطَ أَهْلِهِ كَهُلْكِ الفَتى قَدْ أَسْلَمَ الحيَّ حاضِرُهْ (١)

أى منيةُ ميتٍ ، وقال الآخر :

وكَيْفَ تُواصِلُ مَنْ أَصْبَحَتْ خِلالَتُهُ كأَبى مَرْحَبِ (٢)

أى كخَلَالة أبى مَرْحَب ، وقال الآخر :

أَكُلَّ عامٍ نَعَمٌ تَحْوُونَهُ
يُلْحِقُهُ قومٌ وتَنْتِجُونَهُ (٣)

أى : احرازُ نَعَمٍ (٤) .

وقال الآخر (٥) :

كَأَنَّ عَذِيرَهُمْ بجنوبِ سِلَّى نَعامٌ قَاقَ فى بلدٍ قِفَارِ (٦)

أى كأنَّ عذيرَهُم عذيرُ نعامٍ قاق (٧) ، والعذيرُ : الحالُ ، والحالُ لا يُشَبَّهُ بالنعامِ ، وقال الآخر (٨) :

---

(١) من الطويل ، للحطيئة فى الكتاب ٢١٥/١ وشرح أبيات سيبويه ٣٨٦/١ وأمالى المرتضى ٤٩/١ وليس فى ديوانه .

(٢) من المتقارب ، للنابغة الجعدى فى الديوان ٢٦ والكتاب ٢١٥/١ واللسان (خلل) ٢٣٠/١٣ وشرح أبيات سيبويه ٩٤/١ ؛ ٣٥٤ وبلا نسبة فى المحتسب ٢٦٤/٢ والمقتضب ٢٣١/٣ وإصلاح المنطق ١١٢

(٣) بيتان من الرجز ، لقيس بن حصين فى الكتاب ١٢٩/١ والخزانة ٤٠٩/١ ولصبى من بنى سعد فى العينى ٥٢٩/١ ولرجل ضبى فى الأغانى ٢٥٦/١٦ وبلا نسبة فى شرح الأشمونى ١٥٦/١ وتخليص الشواهد ١٩١

(٤) (أى إحراز نعم) ساقط من غ .

(٥) (الشاعر) فى غ .

(٦) من الوافر ، للنابغة الجعدى فى الديوان ٢٤٢ ولشقيق الباهلى فى شرح أبيات سيبويه ٣٠٨/١ ولشقيق أو للنابغة فى اللسان (قوق) ٢٠١/١٢ وبلا نسبة فى اللسان (سلل) ٣٦٥/١٣

(٧) (قاق) ساقطة من غ .

(٨) (آخر) فى غ .

قليلٌ عَيْبُهُ والعَيْبُ جَمٌّ ولكنَّ الغِنَى رَبٌّ غفورُ [١]

أى : ولكن الغنى غنى ربٍّ غفورٍ ، فحذفَ المضافَ ، وأقام المضافَ إليه مُقَامَهُ .

والشواهدُ على هذا النَّحْوِ [٢] أكثرُمنْ أن تُحصى ، فعلى هذا يكونُ قد أجرى قوله « متقلديها » – وهو اسم الفاعل – على [٣] ذلك المحذوف ، فلا يفتقر إلى إبراز [٤] الضمير .

وأما قولهم : إنَّ الإضمار فى اسم الفاعل [إنما كان لشبه الفعل ، وهو يشابه الفعل إذا جرى على غير من هو له] [٥] ، قلنا : فلكونه فرعًا على الفعل وجب فيه إبراز الضمير هاهنا ؛ لئلا يؤدى إلى التسوية بين الأصلِ والفرعِ ، ولما يؤدى إليه ترك الإبراز من اللبس على ما بينا ، والله أعلم .

* * *

(١) من الوافر ، لعروة بن الورد فى الديوان ٩٢ والعقد الفريد ٢٩/٣

(٢) (النحو) ساقطة من غ .

(٣) (على) ساقطة من غ .

(٤) (إبرازه) فى غ .

(٥) النص فى غ : (إذا جرى على مَنْ هو له إنما يكون لشبهِ الفعلِ ، وهو يشابه الفعلَ إذا جرى على غير مَنْ هو له) .

GLOSSARIO

· *ʿamal*	azione di reggenza
· *ʿāmil*	operatore di reggenza
· *ʿāmil maʿnawī*	reggente virtuale
· *ʿāmil lafẓīyy*	agente manifesto, espresso
· *ʾaṣl*	(plur. *ʾuṣūl*) radice, matrice di derivazione; elemento principale
· *ḍamīr*	pronome
· *fāʿil*	agente
· *farʿ*	(plur. *furūʿ*) elemento secondario
· *fiʿl*	verbo
· *ğamʿ*	plurale
· *ğarr*	caso obliquo
· *ğazm*	apocopato
· *ğumla*	frase
· *ğumla fiʿliyya*	frase verbale
· *ğumla ismiyya*	frase nominale
· *ḫabar*	predicato
· *ḥaḏf*	elisione
· *ḥāl*	stato (di un elemento sottoposto a cambiamento)
· *hamzatᵘ-l-istifhām*	*hamza* interrogativa
· *ḥaraka*	vocale breve
· *ḥarf*	lettera, consonante
· *ḥarf al-ʾiʿrāb*	lettera di sostegno della flessione desinenziale
· *ibtidāʾ*	termine utilizzato per definire un'espressione che cominci con un nome posto all'inizio dell'enunciato
· *ʾiḍāfa*	rapporto di annessione

· *ifrād (ḥalatᵘ-l-)* stato assoluto
· *ʾiʿrāb* flessione desinenziale
· *ism* nome
· *ism muḥḍ* nome puro, propriamente detto; sostantivo
· *ism al-fāʿil* participio attivo
· *ism mafʿūl* participio passivo
· *ištiqāq* processo di derivazione
· *ittisāʿ* costruzione fatta mediante un accusativo invece che mediante una preposizione con il suo caso obliquo; estensione di una data funzione
· *kalām* discorso, termine generalmenteutilizzato per indicare il modo di parlare corretto dei beduini
· *kalima* parola; morfema
· *lafẓīyy* manifesto; espresso, realizzato oralmente
· *mabnī* non flesso; invariabile
· *māḍī* tempo perfetto, passato
· *maǧrūr* declinato in caso obliquo
· *maǧzūm* apocopato
· *maḥall* stato
· *maʿmūl* elemento retto
· *maʿnà* significato, concetto
· *manṣūb* elemento recante il vocalismo desinenziale del *naṣb*
· *marfūʿ* elemento recante il vocalismo desinenziale del *rafʿ*
· *maṣdar* nome del verbo
· *mawṣūf* qualificato per mezzo di una *ṣifa*
· *mawṣūl* relativo
· *mubtadaʾ* soggetto di una frase nominale
· *muḍāf* annesso
· *muḍāf ʿalayihi* elemento rispetto al quale si verifica uno stato di annessione
· *muḍāriʿ* tempo imperfetto
· *mufrad* singolare

- *muʿrab* — flesso, declinato
- *naṣb* — caso accusativo; coniugazione del tempo congiuntivo
- *qiyās* — analogia, procedimento analogico
- *ṣifa* — elemento qualificante, aggettivo
- *ṣifa mušabbaha* — aggettivo assimilato al participio di forma *fāʿil*, ovvero aggettivo devarbale, derivato da un verbo trilittero primitivo generalmente intransitivo avente il significato del participio *fāʿil*, senza però assumerne la forma
- *ṣila* — elemento di collegamento tra due unità linguistiche
- *tā' marbūṭa* — marca del femminile, morfema utilizzato per indicare il genere femminile
- *tanwīn* — nunazione
- *tarāfuʿ* — reciproca assegnazione del caso *rafʿ*
- *tawkīd* — corroborazione
- *waḍʿ* — istituzione per convenzione
- *waṣf* — aggettivo qualificativo
- *rafʿ* — caso nominativo; imperfetto
- *zāʾid* — (plur. *zawāʾid*) lettera aggiunta allo schema del nome, che non fa parte della radice
- *ẓarf* — sottoinsieme dei nomi di luogo o di tempo costruiti su una struttura di dipendenza grammaticale (legata al *naṣb*) che indicano quando o dove si verifica un dato evento

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Georgetown University. Institute of Languages and Linguistics. Arabic Series*, Washington, Georgetown University Press
- AA.VV., *Perspectives on Arabic Linguistics*, Amsterdam – Philadelphia, Benjamins
- AA.VV., *The Cambridge history of Arabic literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983
- AA.VV., *The Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, Leiden – Boston, Brill 2009
- AA.VV., *The Encyclopaedia of Islam* 2nd ed., Leiden, Brill, 1986
- AA.VV., *Zeitschrift für Arabische Linguistik = Journal of Arabic Linguistics = Journal de Linguistique Arabe*, Wiesbaden, Harrassowitz
- AL-ANBĀRĪ, *ʾAsrār al-ʿArabiyya*, (edizione a cura di SEYBOLD G. F.), Leiden, Brill, 1886
- AL-ANBĀRĪ, *al-ʾInṣāf fī Masāʾil al-Ḫilāf bayna al-Baṣriyyīn wa-l-Kūfiyyīn*, Cairo, Maktabat al-Ḫanǧī bi-l-Qāhira, 2002
- AL-AZHARĪ, *Tahdīb al-Luġa*, Cairo, al-Mu'assasa .. li-l-ta'līf wa-l-anbā' wa-l-našr, 1964
- BAALBAKI R., *The Legacy of the* Kitāb*: Sībawayhi's Analytical Methods Within the Context of the Arabic Grammatical Theory*, Leiden – Boston, Brill, 2008
- BAKALLA M. H., *Arabic Linguistics: an Introduction and Bibliography*, Londra, Mansell, 1983
- BAKALLA M. H., *Bibliography of Arabic Linguistics*, Londra, Mansell, 1975
- BAUSANI A. (traduzione a cura di), *Il Corano*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2001
- BROCKELMANN C., *Geschichte der Arabischen Litteratur*, Leiden, Brill, 1943
- CANTINEAU J., *Cours de phonetique arabe: suivi de notions générales de phonétique et de phonologie*, Parigi, Librairie C. Klincksieck, 1960
- CANTINEAU J., *Études de Linguistique Arabe*,Parigi, C. Klincksieck, 1960.

- CARTER M.G. (a cura di), *Arab Linguistics : an Introductory Classical Text with Translation and Notes,* Amsterdam, Benjamins, 1981.
- CARTER M.G. (a cura di), *The Arabic Linguistic Tradition*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2006
- CASSUTO P. – LARCHER P. (a cura di), *La Formation des Mots dans les Langues Sémitiques*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2007
- DITTERS E. – MOTZKI H. (a cura di), *Approaches to Arabic Linguistics, Presented to Kees Versteegh on the Occasion of his Sixtieth Birthday*, Leiden – Boston, Brill, 2007
- FASSI FEHRI A., *Linguistique Arabe : Forme et Interprétation*, Rabat, Faculté des lettres et des science humaines, 1982
- FLEISCH H., *L'Arabe Classique : Esquisse d'une Structure Linguistique*, Beirut, Imprimerie Catholique, 1956
- GUTAS D., *Greek Thought, Arabic Culture: the Greaeco-Arabic translation movement in Baghdad and Early ʿAbbasid Society (2nd-4th/8th-10th centuries)*, Londra, Routledge, stampa 1999
- ḪAYR AL-DĪN AL-ZIRIKLĪ, *al-Aʿlām: Qāmūs Tarāğim li-ʾAšhar al-Riğāl wa-l-Nisāʾ min al-ʿArab wa-l-Mutaʿarribīn wa-l-Mustašriqīn*, Beirut, Dār al-ʿIlm li-l-Malāyīn, 1980
- IBN AL-SARRĀǦ, *al-Uṣūl fī l-Naḥw*, Damasco, Mu'assasat al-Risala, 1988
- IBN ǦINNĪ, *al-Ḫaṣāʾiṣ*, Beirut, Dār al-Kitāb al-ʿArab, 1956
- IBN MANẒŪR, *Lisān al-ʿArab*, Beirut, Dār Ṣādir – Dār Bayrūt, 1955
- LANCIONI G. – BETTINI L. (a cura di), *The Word in Arabic*, Leiden – Boston, Brill, 2011
- LARCHER P., *Le Système Verbal le l'Arabe Classique*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2003
- LEVIN A., *Arabic Linguistic Thought and Dialectology*, Gerusalemme, The Max Schloessinger Memorial Foundation, The Hebrew University, 1998
- MARTINET A. (a cura di), *La Linguistica: Guida Alfabetica*, (traduzione italiana di Giovanni Bogoglio), Milano, Rizzoli, 1972
- MUBĀRAK M., *al-Rummānī al-Naḥwī*, Damasco, Matbaʿat Jamiʿat Dimashq, 1963
- OWENS J., *A Linguistic History of Arabic*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- OWENS J., *Early Arabic Grammatical Theory : Heterogeneity and Standardization*, Amsterdam, Benjamins, 1990

- OWENS J., *The Foundations of Grammar*, Amsterdam, Benjamins, 1988
- SARTORI M., *Les Six Nomes: Grammaire et Pudibonderie*, Synergies Monde Arabe 7/2010
- SEZGIN F., *Geschichte des Arabischen Schrifttums*, Leiden, Brill, 1978
- SHARON M. (a cura di), *Studies in Islamic History and Civilization in Honour of Professor David Ayalon*, Gerusalemme – Leiden, Brill, 1986
- SĪBAWAYHI, *al-Kitāb Sībawayh* – Baghdad, Būlāq – Maktabat al-Muṯannà, 1965
- SULAYMAN Y., *Arabic Grammar and Linguistics*, Richmond, Curzon Press, 1999
- TROUPEAU G., *Lexique-Index du Kitab de Sibawayhi : avec tables des noms propres, index des citations coraniques, table de concordance*, Parigi, Klincksieck, 1976
- VECCIA VAGLIERI L., *Grammatica Elementare di Arabo*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1951
- VERSTEEGH C.H.M., *Greek Elements in Arabic Linguistic Thinking*, Leiden, Brill, 1977
- VERSTEEGH C.H.M. (a cura di) *The History of Linguistics in the Near East*, Amsterdam, Benjamins, 1983
- VERSTEEGH K., *Landmarks in Linguistic thought 3: The Arabic Linguistic Tradition*, Londra, Routledge, 1997
- VERSTEEGH K., *The Arabic Language*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 1997
- VERSTEEGH K. – CARTER M. G. (a cura di), *Studies in the History of Arabic Grammar 2. : Proceedings of the 2nd Symposium on the History of Arabic Grammar, Nijmegen, 27 April-1 May 1987*, Amsterdam – Philadelphia, J. Benjamins, 1990
- WRIGHT W., *A Grammar of the Arabic Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1962